JEAN-LOUIS FETJAINE
IL PASSO DI MERLINO
(Le Pas De Merlin, 2002)

> «Centoquaranta prodi guerrieri sono finiti tra le ombre, nella foresta di Caledonia hanno trovato la morte; giacché io, Myrddin, sono il primo dopo Taliesin, permetti che la mia profezia si confonda con la sua».
>
> Dialogo tra Merlino e Taliesin,
> *Libro nero di Carmarthen*

A mia moglie

I PERSONAGGI

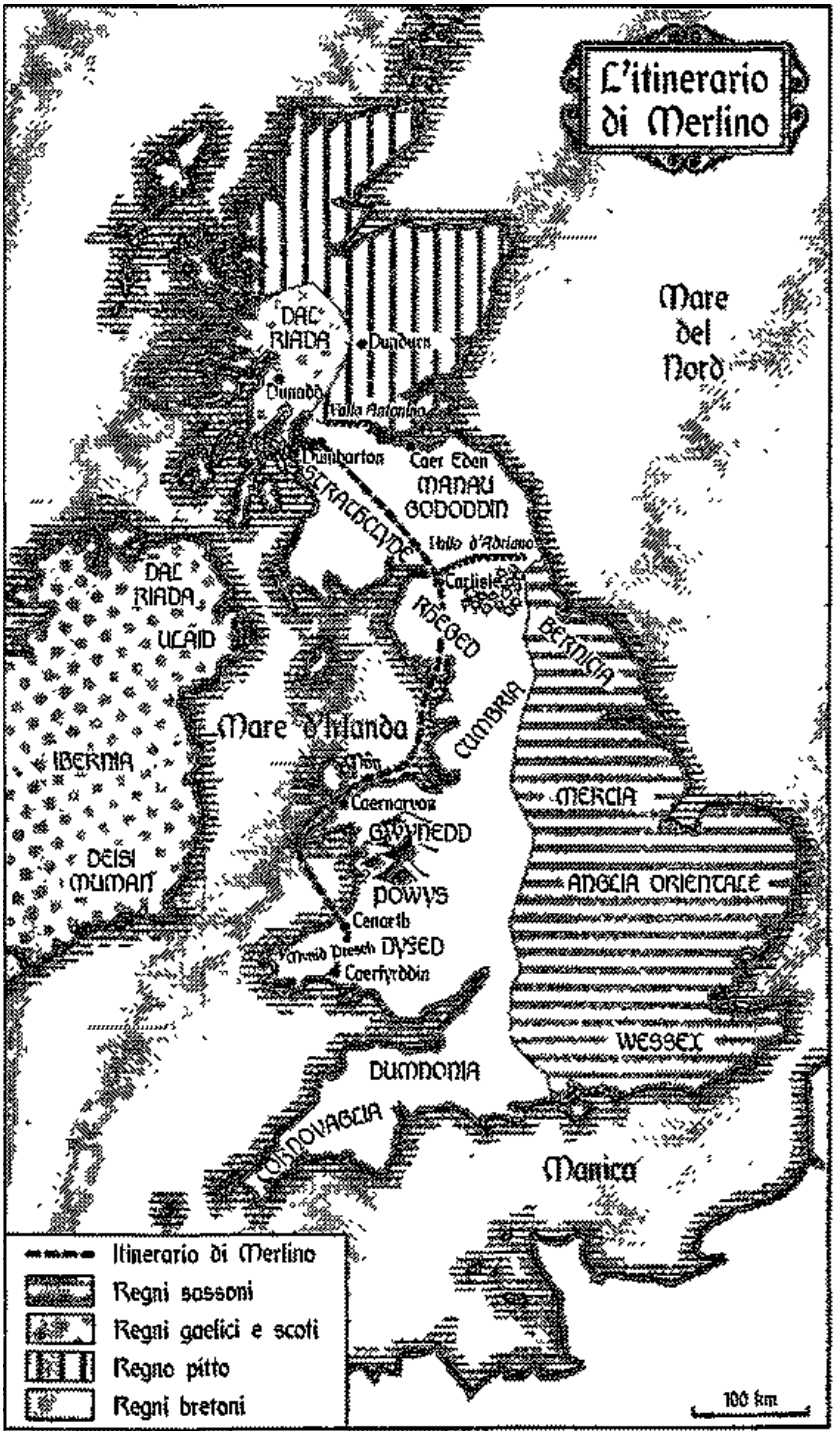
In ordine alfabetico

Per agevolare la lettura, ho semplificato la grafia dei nomi gallesi, spesso impronunciabili per i lettori continentali. La grafia originale viene data tra parentesi.

AEDAN MAC GABRAN: re degli scoti del Dalriada, successore di Conall mac Comgaill. Soprannominato «l'Astuto» o «il Traditore».
ALDAN: regina del Dyfed, vedova di Ambrosius..
ANEIRIN: bardo del re Mynydog.
AURELIO AMBROSIO (Ambrosius Aurelianus - Emrys Gwledig): riothime (Gran re) dei bretoni verso il 469, vincitore dei sassoni a Mons Badonicus.
BLAISE: benedettino al servizio della regina Aldan.
BRUDE (Bridei mac Maelchon): re dei pitti.
CHENTIGERNO: abate di Ryderc, evangelizzatore dello Strathclyde e della Cumbria.
DAWI: abate di Caerfyrddin, superiore di Blaise.
DOMELACH: prima moglie di Aedan mac Gabran, sorella di re Brude.
GUENDOLENA (Gwenddolyn): sorella di Ryderc.
GUENDOLEU (Gwenddoleu): re di Cumbria.
GWENFAEN: abate di Môn (Anglesey).
LANGUORETH: regina di Cadzow, moglie di Ryderc.

VISIT…

MERLINO (Emrys Myrddin): figlio di Aldan del Dyfed, bardo del re Guendoleu di Cumbria.
MYNYDOG (Mynyddawg): re dei due regni di Manau Gododdin.
EYDERC (Rhydderch): re dello Strathclyde.
TALIESIN: bardo del re Urien di Rheged.
URIEN (Uryen): re del Rheged, padre di Owen.
WID: principe pitto, uno dei figli di Brade.



I
IL PRESAGIO

L'inverno era già li.

Quel mattino l'aria era diversa, più pungente, più pura. Non c'era vento, nessun rumore, niente pioggia, giusto un po' d'acquerugiola che faceva splendere l'erba rada e la rocca nera di Dun Breattan.[1] Dall'estuario assolutamente calmo esalavano fumarole di nebbia, che mascheravano in parte le scure colline dell'Ovest. Mare e fiume si confondevano nello stesso alone vaporoso, nello stesso grigiore deprimente. Dall'alto del bastione, una semplice cinta di tronchi a più di dieci pertiche[2] sul livello del mare, Ryderc teneva gli occhi fissi sulle onde disperatamente vuote. Il giovane re era solo. Dopo il suo arrivo, le guardie si erano ritirate senza una parola, felicissime di andare a scaldarsi nella bassa casupola che faceva loro da riparo. La notte era stata lunga, sotto il vento gelido che veniva dal largo...

Imbacuccato nel suo manto[3] d'orso già zuppo di spruzzi d'acqua di mare e di pioggerella, Ryderc contemplò i contrafforti diruti che segnavano il confine settentrionale del suo regno, il suo sguardo seguì i meandri del Leven che andava a gettarsi nel grande fiume, poi si soffermò sulla città bassa, annidata nel cavo delle due cime gemelle che proteggevano la sua capitale. Una fortezza naturale che i monaci chiamavano Petra Coithe, la rocca della Clyde, ma che gli uomini della guarnigione soprannominavano *y Bronnau Du*, le Poppe Nere, per come i due mammelloni vulcanici che dominavano l'estuario ricordavano, visti dal mare, un seno scuro. Il più sodo e orgoglioso che si potesse vedere da un capo all'altro della terra. Il seno della dèa Clota, custode del fiume e protettrice del suo regno...

La città si svegliava pian piano. Ryderc sentiva arrivare odori di fuoco di legna, di vino caldo e di forgia. Dappertutto, nell'arco di terra protetto dalla prima cinta, i vicoli si riempivano d'uomini e di bestie, e in pochi istanti ritrovavano l'animazione abituale degli ultimi giorni. La pioggerella aveva fatto cadere il vento, e nessuno era ancora uscito in mare oggi, né per pescare né per commerciare. I carabi[4] giacevano sulla riva, tondi e lucenti come gusci di tartaruga, tra le alghe e la sabbia nera. Dei pescatori sfaccendati armeggiavano con le reti, battevano i piedi per scaldarsi o si raggruppavano attorno a qualche focherello. Una mandria si apriva un varco fuori dalle stalle, sotto le urla dei bovari. All'esterno della cinta, un contingente di armigeri andava negli avamposti a dare il cambio alle guardie del turno di notte, incrociando cacciatori che, di ritorno dalle colline, trainava-

no su una treggia la spoglia di un cervo.

Ryderc emise un lungo sospiro e si scostò dalla palizzata per contemplare meglio il fiume. Tutto quell'agitarsi sembrava distante, confuso, importuno e vano. Molto lontano da lui, lo strimpellio delle armi, i muggiti dei buoi e gli schiamazzi striduli di una voce di donna si mescolavano nella pioggia leggera, senza sfiorarlo.

Già da due giorni passava la maggior parte del tempo su quell'altura sferzata dalla pioggia e dal vento, scrutando l'orizzonte nella speranza di veder tornare il vescovo-abate Chentigerno. Due giorni interi persi a sorvegliare l'estuario deserto... C'era molto da fare, oggi, ben altri compiti più urgenti e utili dello star lì a farsi cattivo sangue in quel posto di vedetta, ma la sorte del prelato e della sua ambasciata non smetteva di tormentarlo. Era un lungo viaggio e una navigazione difficile fino all'isola santa di Iona. Forse Chentigerno s'era dovuto fermare sulle coste del Kintyre, di Arran o di Bute, forse fluttuava chissà dove al largo, gonfio d'acqua ed esangue, portandosi nella sua tomba liquida il messaggio proveniente da Iona. Forse non c'era nemmeno mai arrivato... I carabi dalle vele quadre, poco robusti e poco manovrabili, non potevano affrontare l'alto mare e dovevano bordeggiare sottocosta. Una burrasca poteva aver spinto il battello contro gli scogli, oppure la vista di quest'ultimo avrebbe potuto eccitare la bramosia dei pirati scoti... E tuttavia era la sola rotta possibile. Via terra, sarebbe stato necessario attraversare il paese degli scoti del clan dei dalriada, poi le lande selvagge del regno pitto. Nessuna possibilità, nemmeno per un religioso...

Lo sbattere di una bandiera contro il bastione di pali strappò di colpo Ryderc ai suoi lugubri pensieri. Si alzava il vento, e disperdeva la nebbia. Un sottile raggio di sole trafisse timidamente le nuvole e illuminò l'estuario. D'un tratto, tutto il corpo del re fu scosso da un brivido violento ed egli si scrollò, come un cane. La sua barba e i capelli scuri erano zuppi e viscosi, al pari dei suoi indumenti e degli spessi stivali di pelle. Ryderc si asciugò il viso e slacciò la fibula d'oro che gli chiudeva la cappa, così appesantita dall'acqua che quasi lo strozzava, e lasciò cadere il manto a terra. Il sole stava ora illuminando tutta la sponda meridionale della Clyde, a perdita d'occhio. Un paese di colline brulle e tondeggianti, di boschi e lande battuti dal vento. Lo Strathclyde...[5] Il suo regno.

Lontano nel Sud, il paese cominciava dal vecchio vallo di Adriano e si stendeva fino ai monti del Nord, fino alle pietre pitte con strani simboli incisi che segnavano il confine del suo immenso territorio. Molto al di là

delle terre sottomesse dagli imperatori di Roma. Più a nord di qualsiasi altro clan bretone. Un regno di conquista, strappato alle montagne, al mare e alle orde barbare dal suo antenato Ceretic, con, piantata lì come una sfida all'immensità degli altopiani, Dun Breattan, la Fortezza dei Bretoni... Guai a chi tentasse di prendergliela...

«Ryderc!»

Il re sobbalzò, poi si ricompose riconoscendo sua sorella Guendolena, sulla soglia della stretta postierla che conduceva alla cinta del posto di guardia. Ansimante per la salita, la ragazza gli tese senza aprir bocca una cappa di lana che lui accolse con un sorriso prima di avvolgervisi rabbrividendo.

«Mi sfreghi la schiena?»

Senza aspettare la risposta della sorella, il giovane tornò ad appoggiarsi alla palizzata. Il mare adesso scintillava sotto il sole. L'estuario era sgombro, fino alle masse scure delle colline di Cowall, in lontananza. I pescatori si agitavano, giù in fondo, strappavano finalmente i loro carabi alla melma bruna, caricavano le reti.

«Sapevo che ti avrei trovato qui» disse lei strigliandolo vigorosamente. «Almeno a me puoi dire cos'aspetti, no?»

Ryderc sorrise di nuovo.

«Aspetto un segno di Dio».

«Un segno di Dio o di Chentigerno?» sussurrò la ragazza.

Lui non rispose, ma si voltò per prenderle le braccia e attirarla a sé, sotto la cappa di lana.

«Come va, giù? È tutto pronto per accoglierli?»

«La città somiglia a una stalla, o a una porcilaia, se proprio vuoi saperlo» disse Guendolena stringendosi a lui. «Hanno portato un'altra mandria di bufali, poco fa. La gente dice che sei ammattito, che vuoi sfamare l'intera Bretagna».

«Non tutta la Bretagna, sorellina. Ma tutti i suoi re. E voglio che rimangano sbalorditi...»

Byderc si scostò dalla ragazza, contemplò per qualche istante lo stendardo regio che li sovrastava, appiccicato all'asta dagli spruzzi marini, poi ruotò su se stesso e la squadrò. Poco più giovane di lui, sedici o diciassette anni al massimo, a volte poteva sembrare sua figlia. I bardi di tutti i regni del Nord, fino in Cumbria cantavano già da un pezzo i lunghi capelli neri e il suo niveo candore. Per essersi stretta a lui, la sua lunga veste rossa s'era inzuppata e rivelava forme rigogliose. Non era più, in verità, la bambina

che il loro padre Tudwal gli aveva affidato in custodia, ma una donna, pronta per sposarsi. Doveva ricordarsene... Ryderc distolse gli occhi e riportò l'attenzione sull'estuario. Il riverbero delle onde gli feriva le pupille, ma pareva proprio di vedere...

«Perché hai convocato il consiglio dei re?» domandò lei alle sue spalle. «È di nuovo guerra, è così? E contro chi, stavolta? I dalriada, i pitti, i sassoni?[6] Non importa, vero?... Sei rimasto qui troppo a lungo, la guerra ti manca!»

Ryderc non ascoltava. In lontananza, una vela dondolava sulle onde. La piccola vela quadra di un carabo proveniente dal largo. Strappatasi brutalmente la cappa della sorella, il re si lanciò verso la postierla e la scala di pietra che scendeva in mezzo alle due colline, senza più curarsi della giovane.

Portato dal suo impeto, attraversò la terrazza superiore che dava ricetto alle sue stanze e a quelle della casata reale, sgomitando servi e armigeri, fino allo stretto posto di guardia della terza cinta. Gli uomini, strappati al torpore, ebbero appena il tempo di cingergli le reni con un budriere munito di una spada corta e di afferrare le picche prima di lanciarsi al suo seguito. Ma il re camminava troppo svelto, e quelli lo persero quasi subito di vista nella ressa accalcata nei pressi del forte. Era una follia. Tutta la città bassa, fino alla prima cinta e oltre, fino alle rive stesse della Clyde, era ingombra di banchi, straripante di gente giunta da tutto il paese, in vista dell'assemblea dei re e dei festeggiamenti. Dallo spuntar del sole, tutta quella folla s'era riversata sulla riva settentrionale dell'estuario, ebbra della propria massa, chiassosa e sfaccendata, e si agglomerava attorno a qualche sbobba che sobbolliva in larghi calderoni, aspettando un'ora decente per ricominciare a bere. Dun Breattan era soltanto una città di guarnigione, una fortezza austera, intrisa di pioggia e battuta costantemente dal vento di mare, immersa nel lezzo di pesce che veniva affumicato all'aria aperta per tutto l'anno, ma negli ultimi giorni aveva cambiato volto. Sembrava che tutti i bifolchi, marioli, macellai e pescivendoli, bottai, panettieri o carradori dell'intero Nord si fossero dati appuntamento nelle stradine fangose che costeggiavano la Clyde. C'erano falsi bardi che pizzicavano tristi arpe, magnani e orafi che cesellavano armi e gioielli, giocolieri e ammaestratori d'orsi, frati, druidi e puttane a iosa; anche ladri e tagliaborse, sicuramente, che si aggiravano tra la folla come girifalchi in cerca di una preda. La paglia che di solito tappezzava le strade era stata calpestata e ricalpestata, e tutta quella gente s'infangava le brache nella melma dei rigagnoli, tra i cani

e il pollame libero di gironzolare.

Trasportato dalla foga, Ryderc sboccò in un vicolo e vide troppo tardi il branco di porci che lo ostruivano in lungo e in largo. Tentò di saltare, ma riuscì soltanto a finire lungo disteso tra le bestie, in un concerto di striduli grugniti. Penò ad alzarsi, coperto di fango e senza fiato, mentre attorno a lui esplodevano frizzi e lazzi. Poi alcuni lo riconobbero, passarono parola e la folla si disperse rapidamente.

«Serve una mano, amico?»

Ryderc accettò il braccio teso, un attimo soltanto prima di alzare la testa. L'uomo, vestito di una brunia di pelle scura e di uno spesso bliaud di lana grezza, portava capelli corti, al modo romano, e aveva il mento glabro. Capelli biondi e occhi azzurri, penetranti, che smentivano il suo sorriso. Un sassone. E, sotto l'ombra del suo mantello, il luccichio di una lama.

Con un colpo di reni, il re tentò di strapparsi alla sua presa, ma l'uomo resisteva e stava già colpendo. Ruotando su se stesso col rischio di torcersi il braccio, Ryderc parò la lama e al contempo falciò con i piedi le gambe dell'assassino, che crollò come un tronco d'albero, riverso sulla schiena, in uno schizzo nerastro. Ryderc cercò la spada al fianco, ma l'arma gli era uscita dal fodero nella caduta. Tentò di alzarsi, scivolò, parò la caduta con la mano e lanciò un gemito di dolore. Il colpo di daga era andato a segno senza che lui se ne accorgesse, scorrendo sul largo bracciale di rame e fendendogli la carne dall'avambraccio al polso. Ryderc riuscì soltanto a inginocchiarsi per opporsi con tutte le sue forze al nuovo assalto del sicario. L'uomo era alto quanto lui, ma più vecchio, più pesante, e per giunta animato da un odio terribile che ora gli deformava i lineamenti. Ryderc resistette, nonostante tutto, e riuscì ad alzarsi, aggrappandosi con le mani al braccio armato dell'avversario. Pollice dopo pollice, la lama si avvicinava comunque a lui, vibrando tra i loro pugni allacciati. Il re sentiva di perdere le forze. Il polso ferito, gocciante sangue caldo e lucente, gli provocava fitte lancinanti. Il sassone sorrise, sicuro della vittoria, ma in quel momento Ryderc smise bruscamente di resistere e si lasciò rotolare sulla schiena, trascinando a terra l'avversario, la cui daga si piantò a terra. Breve tregua. Prima ancora che il re riuscisse a rialzarsi, il sicario strappava la sua arma dal fango e lo fronteggiava di nuovo, terrificante col viso imbrattato di melma. Ryderc si appallottolò per contenere l'assalto, ma qualcuno in quel momento urlò alle sue spalle. Il re si avvide soltanto dell'ombra fulminea che passava davanti ai suoi occhi, poi sentì il grugnito sorpreso del suo aggressore. Delle mani lo strapparono alla strada e lo portarono in disparte.

Lui si dibatté furiosamente, fino a quando riconobbe il manto rosso delle sue guardie.

«Sono io, sire, Amig!» gridò una di loro. «È finita...»

Ryderc riprese fiato, squadrò il sergente posandogli una mano sulla spalla e riacquisì pian piano sembianze umane. I due uomini erano cresciuti insieme alla corte di Tudwal, avevano condiviso i giochi guerreschi, montato gli stessi cavalli e bevuto dallo stesso orcio, fino al giorno in cui uno dei due era diventato re.

«Tienilo in vita» disse Ryderc raddrizzandosi. «Voglio sapere se ce ne sono altri».

Amig fece il broncio e si scostò.

«Credo che sarà difficile» rispose, indicando con il mento il corpo del sassone, inchiodato a terra da due spiedi ancora infissi nel torace.

Ryderc squadrò il cadavere con disgusto, sputò nella sua direzione, poi fece con lo sguardo il giro della piazza. La folla si teneva a distanza, osservando la scena con espressioni diverse, paura, sollazzo, esaltazione, perfino ostilità da parte di qualcuno... Sì, probabilmente ce n'erano altri.

«Vieni con me».

Con un gesto che il re forse non notò, Amig fece cenno a due dei suoi uomini di prendere il cadavere e agli altri di seguirli. Poi, quasi correndo per stare al passo col giovane re, tagliò una striscia di stoffa dal proprio mantello e cominciò a bendarlo come meglio poteva, senza smettere di camminare.

«Non è molto profonda» disse parlando a scatti, ansimando per l'andatura. «Bisognerebbe comunque...»

«Tra poco» borbottò Ryderc.

Il braccio doveva dolergli, ma lui affrettò ancor più il passo riconoscendo in lontananza l'alta figura di Chentigerno sul pontile. Marinai e frati scaricavano dal suo carabo pesanti fagotti legati con cura, e il vescovo-abate sorvegliava l'operazione come se si trattasse di tesori. Nonostante il freddo, Chentigerno era a piedi nudi nei sandali. Il suo saio nero di benedettino era fradicio di spruzzi marini e lui tremava come una foglia, appoggiato al bastone da pastore.

«Vedo che hai fatto buon uso dell'oro che ti ho affidato!» urlò Ryderc, ancora lontano.

Il vecchio si voltò lentamente e, riconoscendo il re, fece per mettersi in ginocchio, ma Byderc glielo impedì raggiungendolo prontamente e trattenendolo per il braccio.

«Columcille[7] ti ringrazia per i tuoi doni, re Ryderc» mormorò Chentigerno. «Tutti i monaci di Iona onorano la tua magnanimità e già celebrano messe in onore di Ryderc Hael, 'il Generoso'. Colomba ha voluto offrirmi queste reliquie destinate a...»

«Gli hai parlato?» lo interruppe il re. «Gli hai posto la mia domanda?»

Il vescovo rimase sbalordito per un momento, la bocca aperta e la frase in sospeso, sovrastando il giovane re con tutta la sua statura. Soltanto allora scorse il braccio insanguinato del sovrano, il fango che incrostava i suoi indumenti.

«Signore! Cosa ti è successo, figliolo?»

«Non è niente» borbottò Ryderc abbassando la testa come un discolo colto in fallo.

Il benedettino alzò le spalle, gli prese il braccio e scostò la fasciatura di fortuna per esaminare la ferita.

«Chi te l'ha fatta?»

«Io, padre» disse Amig lanciando un'occhiata inquieta al re.

Chentigerno lo rassicurò con un sorriso.

«Intendevo la ferita, figliolo...»

«È tutto a posto, abate» disse Ryderc con un riso forzato destinato ai suoi uomini. «Ho visto di peggio!»

«Chi te l'ha fatta?» insistette il vescovo, con una severità che mise subito fine alle sue spacconate.

«Un sassone» bofonchiò Ryderc. «Immagino che debbano essercene altri in giro per la città con i loro coltelli...»

Chentigerno alzò gli occhi e si guardò attorno con aria furiosa, poi scosse il capo pensosamente.

«*Nemet oure saxas*» mormorò.

«Come?»

«'Prendete i vostri coltelli'... è l'ordine che dette re Hengist ai suoi uomini quando sgozzarono i nobili bretoni alla fine del banchetto di Ambrius...[8] Non sono cambiati, eh?»

Chentigerno sorrise, prese il re per il braccio e lo portò verso la prioria, uno dei rari edifici in pietra della terrazza superiore. Facendo insieme il percorso inverso, lungo il borgo, tra le costruzioni militari e sullo stretto camminamento che portava ai loro quartieri, proprio nel solco tra le due rupi, l'abate lo tenne stretto a sé: i due uomini si sostenevano a vicenda. Nonostante le sue bravate, la barba recente e gli occhi scuri come la notte, Ryderc era invero soltanto un bambino, un bambino impaurito, cresciuto

nel sangue, nella morte e nel culto del clan, lontano dall'illuminazione divina. Aveva ancora il portamento infantile, l'impazienza giovanile e la sfrontatezza che soltanto il tempo avrebbe smussato. Ma se non altro aveva già perso parte delle sue certezze. Col dubbio sorgono le domande. Dalle loro risposte scaturisce la luce...

«Ho visto Columcille» disse improvvisamente l'abate, quando giunsero al posto di guardia della terza cinta, sottovoce, affinché soltanto il re sentisse. «E gli ho fatto la tua domanda, parola per parola... Devo dire che è rimasto sorpreso, e credo proprio che soltanto per un re avrebbe accettato d'interrogare Dio. Mi ha portato con sé fino al monastero di Dun I, sulla collina più alta dell'isola, e lì abbiamo pregato, tutto il giorno, tutta la notte, e anche l'indomani, fino a quando i nostri ventri affamati si son messi a rumoreggiare più delle nostre preghiere!»

Ryderc fece un sogghigno divertito, cui l'abate rispose con un sorriso che non durò molto e si raggelò in una smorfia, mentre i suoi occhi si perdevano nel vuoto.

«Non ho mai visto niente di simile» mormorò. «I suoi discepoli lo chiamano la Colomba della Chiesa. Dodici discepoli, che l'hanno seguito nel suo esilio dieci anni orsono, simili ai dodici apostoli di Cristo... C'erano monaci di Yfferdon,[9] bretoni, scoti e perfino pitti, e abbiamo pregato insieme, con lo stesso fervore...»

«Pitti?» disse Ryderc in tono incredulo. «Ci sono monaci pitti?»

«Quell'uomo è un santo» proseguì Chentigerno senza dargli ascolto, perso nel ricordo di Iona. «Lui è il pastore e noi siamo i suoi agnelli...»

L'abate si fermò e, giunto sulla terrazza superiore, si distolse da Ryderc per contemplare l'estuario e l'immensità del cielo. Poi respirò profondamente, abbassò gli occhi verso il re e gli batté distrattamente una mano sulla spalla.

«Non sarai massacrato dai tuoi nemici, Ryderc Hael. La profezia di Colomba è che morirai nel tuo letto, la testa sul guanciale. Sono le parole stesse di Dio... Adesso riposati, figliolo, e lascia che io faccia altrettanto. Stasera, parleremo dei nostri progetti...»

Il vecchio si rimise in cammino, ma Ryderc non lo seguì. Il cuore in tumulto, chiuse gli occhi e assaporò la carezza del sole sul proprio volto. «Le parole stesse di Dio...» Nelle sue vene ribolliva una forza nuova, un sentimento di potenza irresistibile. Con un ampio gesto, mandò un bacio alle mammelle nere che lo sovrastavano con la loro massa, poi scoppiò a ridere. L'angoscia che l'opprimeva da quando aveva convocato l'assemblea dei

re gli pareva ora così sciocca che quasi se ne vergognava. Cos'aveva da temere, adesso, dato che era scritto che sarebbe morto nel suo letto? Domani, fra due o tre giorni al massimo, tutti i principi bretoni sarebbero stati li, in risposta al suo invito, riuniti per la prima volta dopo tanti anni attorno allo stesso tavolo. Questo fatto in sé era già un successo, di natura tale da rafforzare durevolmente il suo prestigio, e che avrebbe avuto tutto il suo peso al momento di scegliere chi doveva diventare il Gran re... Dopo tanti anni di sconfitte e di umiliazioni, guidare finalmente gli eserciti di Bretagna alla vittoria. Ricacciare i sassoni in mare, poi andare al Nord, valicare le montagne fino al loch[10] e asservire i pitti...

Ryderc fece dietro front, passò in rassegna con lo sguardo l'agitazione sui moli e nella città bassa. Sarebbero stati giorni fasti, giorni di allegria per gli uomini e per il popolo. Che tutti li ricordassero per sempre e se ne ripartissero sbalorditi...

«Vieni?» urlò Chentigerno. «Se non ti fai medicare quel braccio, potresti far mentire perfino Dio!»

[1] «La Fortezza dei Bretoni». Oggi Dumbarton, vicino a Glasgow, sulla riva settentrionale dell'estuario della Clyde.

[2] Circa settanta metri.

[3] Nel Medioevo il manto è una cappa allacciata al collo.

[4] Imbarcazioni di giunco o legno rivestite di pelle, antenate della caravella. *(N.d.T.)*

[5] Chiamato anche Arcluyd, regione della bassa Scozia (Southern Uplands) compresa tra Glasgow a nord e Carlisle a sud.

[6] Questo termine, sulla bocca dei bretoni, indicava tutte le tribù germaniche presentì sull'isola: sassoni, ma anche angli, frisoni, luti e franchi.

[7] «La Colomba della Chiesa», soprannome di san Colomba, evangelizzatore della Scozia.

[8] Riferito da Nennio e da Goffredo di Monmouth. Ingannando Vortigern, il re sassone Hengist s'era in tal modo liberato di tutti i re bretoni che lui e Vortigern avevano invitato a un banchetto di riconciliazione.

[9] Nome gallese dell'Irlanda (Ibernia).

[10] Termine scozzese che indica i laghi montani lunghi e stretti fiordi i fiordi. *(N.d.T.)*

II
LA FORTEZZA DEI BRETONI

Mai prima d'ora Merlino aveva tanto cavalcato, andando così lontano e così liberamente. Guendoleu e la sua scorta costeggiavano la sponda occidentale della Clyde, procedendo al passo dei pesanti carri trainati da buoi, mentre alcuni cavalieri, dalle colline, sorvegliavano la loro avanzata. Il bambino era riuscito, nonostante la giovane età, a far parte della spedizione, e aveva subito preso con la massima serietà il suo compito, tutti i sensi all'erta, sobbalzando al minimo scricchiolio, al minimo volo d'uccello, il pugno stretto sul suo spiedo, fingendo di non vedere i sorrisi dei guerrieri che procedevano dietro di lui. Erano però passate settimane dalla loro partenza dalla Cumbria senza che il minimo incidente giustificasse tante precauzioni. E poi il paesaggio era cambiato, diventando così diverso da tutto quanto conosceva fin dall'infanzia che Merlino non smetteva di meravigliarsi. Il fiume che costeggiavano serpeggiava a perdita d'occhio tra grandi colline malva e marrone, coperte di erica e di felci avvizzite. Non si vedeva anima viva, ma più volte egli aveva scorto in lontananza un branco di cervi rossi come l'autunno o il volo maestoso di uno stormo di oche selvatiche. Era un paese infinito, esaltante e deserto, un paese di rocce e di muschio battuto dalla pioggia e dal vento, ma che un unico raggio di sole bastava a far risplendere di migliaia di bagliori.

Lì, lontano dal gruppo, poteva immaginarsi solo al mondo. Lì non c'era nulla, salvo il rumore del vento, il passo tranquillo del suo cavallo nell'erba lucente e il cigolio regolare del cuoio della sella. Nonostante l'isolamento e il peso dell'incontro che lo aspettava, Merlino cavalcava con la mente sgombra e l'animo in pace.

In basso, vicino al fiume, gli uomini rubizzi s'imbacuccavano nei mantelli di lana imprecando contro il freddo e il fango che s'insinuava insidiosamente nei loro stivali. Lui procedeva a capo scoperto, il viso così pallido che pareva scintillare sotto l'acquerugiola, e i capelli neri come il merlo che gli era valso il suo soprannome. Indossava un semplice usbergo, le braccia nude e la cappa che gli volteggiava liberamente sulla schiena alla minima bava di vento. Fra poco, quando fosse venuto il momento di raggiungerli, non si sarebbe dovuto scordare di coprirsi bene e di precipitarsi verso un falò non appena posato il piede a terra, fingendo d'essere gelato. Intanto, nella solitudine di quella cavalcata, il bambino non sentiva alcun bisogno di mentire a se stesso. Pioggia e vento scivolavano su di lui come sulla scorza di una betulla. Mentre gli uomini più rudi tremavano, lui non sentiva freddo, mai. Nemmeno il buio gli faceva paura, e il calore di una

fiamma non gli era di alcun conforto. Al contrario, gli sembrava di aver sempre avuto timore del fuoco, della sua luce, del suo calore terribile e della voracità con cui le fiamme divoravano il legno di cui le rimpinzavano, simili a qualche mostro rosseggiante.

Nonostante gli anni trascorsi a esercitarsi con l'arco o con la spada, a battersi col bastone o con la daga, a cavalcare e a cacciare con i figli del vecchio re Ceido di Cumbria, Merlino non era cresciuto e non si era irrobustito, e sembrava gracile come una ragazzina, anche se quell'impressione si rivelava subito ingannevole a chiunque si misurasse con lui. Il bambino aveva impiegato un po' di tempo a rendersene conto, ma adesso era pienamente consapevole delle occhiate oblique che gli lanciavano gli uomini, dei mormorii alle sue spalle e dell'imbarazzo che suscitava non appena smetteva di nascondere la sua vera natura.

Nessuno però aveva mai osato o voluto parlargliene, ma forse ciò era dovuto anche al fatto che sua madre, molti anni prima, lo aveva affidato al re Ceido e a suo figlio, il principe Guendoleu, perché pensassero alla sua educazione. Cosa assolutamente normale per un giovane principe di sangue, e la maggior parte delle famiglie reali non si comportavano diversamente, ma lui era così giovane, e lei gli era tanto mancata... Merlino si riscosse. Il sole stava già tramontando. Prima di notte, avrebbero superato Cadzow,[1] la fortezza della regina Languoreth, e allora Dun Breattan sarebbe stata vicinissima.

Poche ore di marcia... Poche ore ancora di libertà. Poche ore ancora prima di rivedere sua madre, la regina Aldan, sovrana dei sette cantoni del Dyfed... Di lei, Merlino serbava soltanto un'immagine confusa, il vago ricordo di un mantello purpureo, di una coorte di dame di compagnia e di rarissimi momenti d'intimità, come se tutti temessero di lasciarli soli faccia a faccia. Nell'età in cui i bambini si nutrono ancora d'amore e di latte, lui era cresciuto solo, lontano dai giochi e dalle risa, senza capire il turbamento che il suo semplice aspetto pareva suscitare. Gli mostravano rispetto, così come si addice a un principe, talora suscitava perfino l'interesse dei druidi e dei vati[2] della casa reale, ma, per quanto riusciva a ricordare, mai nessuno gli aveva dato il minimo affetto... Dell'infanzia, ricordava soltanto le notti passate a piangere al buio, a chiamare una mamma che non veniva, le lunghe giornate senza vedere nessuno, avendo per soli compagni gli animali da cortile o i gabbiani della riva... I suoi coetanei scappavano al suo avvicinarsi, lo prendevano a sassate e gli davano del «senza padre». I frati, che a poco a poco si erano sparsi nel Dyfed, lo chiamavano «figlio

del diavolo», facendosi il segno della croce al suo passaggio e pregando per la salvezza della regina. Ma come si poteva nascere «senza padre»? Tutti hanno un padre! Anche se quasi non l'aveva conosciuto, lui non era forse figlio di Ambrosius Aurelianus, riothime[3] degli eserciti bretoni fin dalla morte dell'usurpatore Vortigern, defunto re del Dyfed e vincitore dei sassoni? Come osavano dare del diavolo a colui che era soprannominato Artù, «l'Orso di Bretagna», terrore dei lloegriens?[4]

La regina Aldan aveva accolto dei frati nella città regia di Caerfyrddin,[5] ma nessuno si era preso cura d'istruirlo sulla nuova religione. Quel diavolo che essi evocavano parlando di lui pareva essere la loro divinità del mondo sotterraneo, l'equivalente del regno di Announ dove risiedevano i morti, secondo le antiche credenze. Come poteva la regina tollerare che s'insultasse così la memoria del Gran re?

Dopo dieci anni di vita in Cumbria, lontano dal Dyfed e dalle chiacchiere di corte, queste domande s'erano sopite. Accanto a Guendoleu, Merlino aveva imparato a vivere senza odio e senza tristezza. Non c'erano frati in Cumbria, nessuno che gli desse del diavolo... Là si veneravano ancora le Madri, le divinità fondatrici della Terra di Mezzo. Quando aveva scoperto che la casa reale del Dyfed discendeva da Don, la prima di esse, Merlino si era aggrappato alla Grande Dèa come un naufrago a una zattera. Soltanto i druidi avevano il diritto di tributare un culto alle Madri, ma il bambino si era pian piano creato i propri riti, imitando ciò che vedeva loro fare, inventandosi il resto... Il vecchio re Ceido di Cumbria era stato il primo a stupirsi delle sue qualità, e lo convocava spesso presso di sé perché ascoltasse i bardi e s'istruisse stando con loro. Alla morte del padre Ceido, Guendoleu non s'era comportato diversamente e, a partire dall'età di dieci anni, Merlino era diventato allievo del pencerdd[6] di corte. Gli erano occorsi soltanto pochi mesi - mentre ad altri non bastava una vita - per ricevere l'illuminazione del canto, scoprire il linguaggio degli alberi e imparare a memoria le vecchie leggende dei Gwyr y Gogledd, gli Uomini del Nord, come si chiamavano fra loro i bretoni di Cumbria.

Merlino correva, troppo perché i suoi maestri non ne fossero spaventati, e forse Guendoleu era il solo a non preoccuparsene. Era un uomo semplice e buono, fedele all'amicizia, che da sempre lo considerava un po' come un figlio, o un fratello minore. Proprio come suo padre Ceido aveva fatto prima di lui, passava ore accanto al bambino, ascoltandolo suonare l'arpa e cantare le leggende degli uomini e degli dèi. Al suo fianco, il figlio del diavolo era diventato un bardo stimato, anche se lui non se ne rendeva con-

to, e per tutti ormai il principe Emrys Myrddin, erede di Ambrosius, re del Dyfed, era diventato il bardo Merlino.

Era ancora soltanto un bambino, secco, pallido e dall'aspetto gracile, ma la sua fama s'era pian piano diffusa in tutto il paese. Si raccontavano sul suo conto ogni sorta di storie, dove spesso lo si confondeva con suo padre. C'era chi diceva che avesse predetto la caduta di Vortigern, mentre quest'ultimo era morto molti anni prima che Merlino vedesse la luce; altri sostenevano che sapeva evocare i draghi o parlare il linguaggio degli uccelli. Merlino aveva imparato a riderne, rispondeva alle domande con altre domande, e si portava dentro le ferite della sua infanzia.

Tutto questo, però, gli tornava in mente, adesso, e gli serrava il cuore in una morsa, mentre ogni minuto che passava si avvicinava un po' di più a sua madre e all'incontro che forse temeva quanto lei.

Al tramonto, spingendo il cavallo in cima a una collina, scorse in lontananza il rialzo di terra del vecchio muro romano. Una nebbiolina leggera offuscava i dintorni della Clyde, ma la fortezza di Ryderc era lì, ormai vicinissima. Una striscia dorata illuminava i monti lontani, nel cielo abbuiato. Il vento gli portava il tramestio dei soldati in marcia sul bordo del fiume, e per la prima volta dopo molti giorni egli si sentì solo, raggelato fino al midollo. Allora si strinse con cura nel mantello, afferrò le redini e spronò, precipitandosi giù per la collina in direzione della scorta di Guendoleu.

Era buio pesto quando giunsero nei sobborghi di Dun Breattan, ma una folla immensa li aspettava, salutando il loro arrivo con un'esultanza cui forse la birra non era estranea. Da ogni parte, visi imporporati si accalcavano attorno ai cavalieri. Si offriva loro da bere; passando, la gente dava loro pacche sulle cosce, li subissava di domande, di saluti e di frizzi in un baccano tale che loro non sapevano più dove sbattere la testa, tanto che i loro carri non riuscivano ad aprirsi un varco e i conducenti dovevano far schioccare la frusta per spastoiarsi. Dopo tanti giorni trascorsi nell'immensità desertica del Cymru e dello Strathclyde, la folla innervosiva tutti, uomini e bestie.

Merlino cavalcava al fianco di Cadvan, un guerriero di una stazza fuori del comune il cui cavallo s'incurvava sotto il carico formidabile e cui Guendoleu aveva affidato il giovane bardo in custodia. Stringendo a sé l'arpa e la bacchetta d'argento che indicavano la sua funzione, il bambino si sforzava di adottare l'espressione di boria noncurante del suo compagno. Non era facile. Da quando avevano raggiunto il muro dei romani, non smettevano di imbattersi in accampamenti di soldati, e mai prima d'ora

Merlino aveva visto così tanti uomini ubriachi, così tanti manzi o pecore infilzati negli spiedi, né tante donne discinte. Davanti a loro, Guendoleu salutava a volte dei guerrieri massicci, barbuti e pelosi come orsi, altri che indossavano kilt di pelle e avevano il viso tatuato di blu come i pitti, oppure uomini dai capelli imbionditi con la calce e irti sul cranio come spuntoni. Ogni volta Cadvan mormorava a beneficio di Merlino il nome dei loro clan e indicava le loro insegne: Manau Gododdin, Kheged, Powys, Gwent, Glamorgan... C'erano tutti i regni bretoni, compresi i contingenti del Sud giunti dalla Dumnonia e dalla Cornovaglia.

Incrociarono altri gruppi che il re non salutò, cui loro passarono in mezzo senza dire parola, senza un'occhiata. Certi conflitti non si dimenticavano facilmente... Infine, proprio nei pressi della città, passarono accanto a un accampamento imponente e ben custodito. Il cuore di Merlino accelerò quando riconobbe la bandiera del Dyfed, ma Guendoleu fece aumentare l'andatura, e il buio li avvolse prima che qualcuno potesse avvicinarsi a loro. Il bambino non osò protestare e non fece alcun gesto per rallentare la sua cavalcatura. Soltanto più tardi, quando l'accampamento dei suoi compatrioti era svanito nell'oscurità, si domandò se il re non avesse inteso proteggerlo o semplicemente nascondere la sua presenza. Non aveva senso... Dopo dieci anni, chi poteva riconoscerlo, e chi si curava ancora di lui? Forse si sarebbe dovuto separare da loro, andare incontro ai suoi, farsi riconoscere... Ormai era troppo tardi.

Anche la città, che raggiunsero quasi subito, era piena di soldati, di zotici, di prostitute e di banchi. Vi regnava un odore persistente di pesce affumicato e di torba, il fumo delle torce faceva bruciare gli occhi e il rumore assordava. Dappertutto si spillavano botti, la birra nuova e la cervogia scorrevano a fiumi e pareva che nessuno riuscisse a esprimersi se non gridando a squarciagola. Con la coda dell'occhio, Merlino vide delle guardie che trascinavano un uomo verso una gabbia di vimini dov'era rinchiuso un tasso. Sotto le risa della popolazione, l'uomo fu messo dentro un saccone in cui venne poi infilato anche l'animale; dopo, la bocca del sacco fu legata con una corda. Orripilato, Merlino non riusciva a staccare lo sguardo dalla massa di tela scossa da atroci sussulti. Le urla strazianti del suppliziato sovrastarono per un momento quelle della folla, e dopo poco la stoffa si macchiò di sangue...

«Il gioco del tasso» mormorò Cadvan. «Ecco la sorte che riservano ai ladri...»

«Non è un ladro, è un sassone!» sbraitò accanto a loro un colosso irsuto,

con un kilt di pelle fulva e una tunica disgustosamente sozza che gli dava più l'aria di un pitto che di un guerriero bretone. «Uno di loro ha aggredito re Ryderc, a quanto pare! Così imparano!»

Più in là dovettero farsi largo a colpi di stivale e piattonate in mezzo a un assembramento invalicabile che si era formato attorno a un orso incatenato che ballava penosamente al suono caotico di tamburi e di corni.

Merlino lanciò un'occhiata in tralice a Guendoleu. Il re teneva le labbra serrate, ma il suo atteggiamento tradiva una forte disapprovazione. Incatenare un orso... Forse quella gente agiva in buonafede, ma per tutti coloro che veneravano la memoria di Artù, «l'Orso di Bretagna», quel triste spettacolo era un'offesa.

Come se si fosse sentito osservato, Guendoleu si alzò il cappuccio del mantello sui lunghi capelli biondi suddivisi in numerose trecce, e il giovane bardo non vide più altro di lui se non la barba che sussultava al ritmo dei suoi borbottii.

A poche pertiche da lì, dei cavalieri inviati da re Ryderc vennero loro incontro e li salutarono con deferenza, poi li precedettero fino alle cinte. Superarono la prima, quella del borgo, costruita a partire da un intreccio di pali ricolmo di terra e di pietre a secco: il più solido dei baluardi, atto a resistere al fuoco come agli assalti dell'ariete. Per impossibile che potesse sembrare, lì regnava una confusione ancor più grande. Lungo la parete interna erano state addossate le scuderie, la porcilaia, i granai e gli alloggi dei soldati. Lì, in seno alla prima cerchia fortificata, si stendeva di solito il borgo, ma la più piccola catapecchia era adesso invasa dalla soldataglia, giacché gli abitanti di Dun Breattan avevano ritenuto più prudente trasferirsi altrove. La seconda muraglia era a un tiro di freccia, o poco più. Tuttavia, occorsero loro tempo e pazienza per aprirsi un varco fin là. Merlino si lasciava condurre, affascinato dal muro scuro simile a una falesia che si ergeva davanti a loro, alto più di due tese[7] e che sbarrava completamente lo stretto solco che portava alla terrazza superiore. Era fatto di uno strano materiale, compatto e lucente. I pali che emergevano da quel bastione erano calcinati, le sue pietre annerite. Tra queste, a mo' di malta, un miscuglio di sabbia, legno e paglia era stato vetrificato col fuoco e saldava magnificamente il tutto.[8] Qui e là, vi erano stati inseriti dei teschi umani, che attiravano lo sguardo con il loro candore in mezzo a quella lugubre massa. I teschi di nemici illustri, talora ancora adorni di gioielli... Ancora lontane, in alto, sul camminamento di ronda, delle guardie munite di elmo, invisibili sotto i mantelli rossi, portavano a braccio teso delle torce le cui fiamme

facevano risplendere cupamente i muri e i dirupi delle rocche basaltiche che li sormontavano. Quando si avvicinarono ancora, Merlino scorse un viottolo stretto, scosceso, sovrastato da un barbacane crivellato di feritoie. Pochi arcieri sarebbero bastati a sommergere di frecce chi fosse stato così folle da tentare un assalto da quella parte.

Nella corte, le orifiamme della casata dello Strathclyde sbattevano di tanto in tanto sotto l'assalto del vento, con schiocchi di frusta. Nel solco tra i due mammelloni c'erano alcuni alberi, degli arbusti; e il baccano della città si ovattava finalmente sotto il serico fruscio delle fronde agitate dalla brezza marina. Sarebbe potuto essere un momento di calma, ma, al loro apparire, le guardie ammassate ai piedi della seconda cinta cominciarono a percuotere a ritmo cadenzato gli scudi. Di lì a poco, il martellio aveva raggiunto la città bassa. Non più un grido, non più una voce, ma tutti gli uomini armati del borgo colpivano ora in cadenza, con un ritmo lento e implacabile che bucava i timpani. I guerrieri del Nord sorridevano e quel folle clamore era soltanto una manifestazione di rispetto, ma il fracasso dei colpi spaventava i cavalli di Cumbria, e chi li montava stentava a governarli.

E poi, d'un tratto, il tumulto cessò. Nel silenzio improvviso, un araldo apparve nel vano della grande porta e colpì il suolo col bastone ferrato.

«Ryderc Hael, figlio di Tudwal, re dello Strathcfyde, sovrano di Dun Breattan e di Cadzow, ti saluta, Guendoleu ap Ceido!»[9]

E, mentre questi smontava, apparve Ryderc, seguito da un gruppo di dignitari in vesti così sontuose che Merlino si disse che poteva trattarsi soltanto di re e regine. Quanto a Ryderc, appariva stranamente giovane, appena più vecchio di lui, nonostante la barba e la stazza imponente. Indossava una veste intessuta di fili d'oro che scintillava alla luce delle fiamme, coperta da un mantello rosso sangue fissato alla spalla da una larga fibula ornata di pietre preziose. Sui lunghi capelli biondi, il cerchio sottile di una corona spiccava per lo sfolgorio. Ryderc aprì le braccia e strinse Guendoleu con calore. Poi, continuando a tenerlo per le spalle, si voltò verso i guerrieri della sua scorta con un ampio gesto di benvenuto.

«Gli Uomini del Nord salutano i loro fratelli cimri!»[10] urlò. «Mangiate, bevete e dimenticate le fatiche del viaggio! Siete nostri ospiti!»

Un applauso assordante sottolineò le parole del giovane re, e la ressa di guerrieri assiepati sulla corte si diresse in massa verso la scorta. Come ogni altro, Merlino fu ghermito da mani possenti, quasi strappato di sella, sommerso da una marea di faccioni ilari, martellato da pacche amichevoli

che rischiavano ogni volta di scagliarlo a terra. Il suo cavallo fu portato via quasi senza che lui se ne accorgesse, poi qualcuno gli tese un boccale di cervogia d'orzo che lo inondò senza che lui riuscisse ad afferrarlo, per come si teneva stretto alla sua arpa. Circondato in ogni dove da quei guerrieri grossi come torri, sballottato come un'alga dalla risacca, si sentiva vincere dal panico quando, di colpo, le file si schiusero bruscamente davanti a lui. Nella folla, Merlino riconobbe il volto amico di Guendoleu che gli faceva cenno di raggiungerlo.

Il viso paonazzo, Merlino si strappò alla ressa e, quasi correndo, si ritrovò all'istante all'aria libera, sotto lo sguardo divertito di guardie in elmo e in armi, con indosso lunghe brunie imbottite che scendevano fino ai piedi; guardie che, con la loro massa, formavano un corridoio tra la soldatesca brulicante e la stretta scala che portava alla terrazza superiore.

«Dunque tu sei Merlino» disse la voce di Ryderc.

Il bambino alzò gli occhi e li vide, calmi e superbi in mezzo alla confusione, adorni di stoffe preziose e di gioielli d'oro. Attorno a Ryderc c'erano le donne più belle che gli fosse mai stato dato di vedere, e gli uomini più nobili. Mai prima d'ora Merlino s'era sentito così goffo e così male in arnese. Ryderc gli sorrideva con aria curiosa e cordiale a un tempo, ma gli altri parevano squadrarlo con un'indulgenza divertita che lo fece vergognare. Febbrilmente, tirò la lunga tunica sotto la cintura, buttò indietro i capelli, brandì la bacchetta d'argento che indicava il suo rango di bardo reale ma non riuscì a impedire che l'arpa gli cadesse nell'erba. Vide Guendoleu scuotere la testa con aria afflitta e una smorfia di scusa, diretta a una donna dai lunghi capelli bianchi tenuti raccolti da una fascia d'oro. Nell'attimo che gli occorse per raccogliere l'insegna della sua funzione, Merlino la riconobbe, e il cuore gli balzò nel petto. Era Aldan, sua madre... I dieci anni trascorsi l'avevano cambiata, naturalmente, ma lui si sentì mortificato al pensiero d'averla offesa. Da dieci anni sognava quel momento, e c'era mancato poco che non la riconoscesse... Dieci anni, e si presentava a lei sciatto, arruffato, maldestro come un mariolo appena uscito dalla stalla...

«Tu sei Merlino il bardo» riprese Ryderc. «Ho sentito parlare di te... Su, vieni!»

Il re gli sorrise di nuovo, senza malizia, e Merlino si sentì un po' rinfrancato. Ma, quanto a sua madre, non sorrideva. I suoi occhi scuri lo fissavano con una tale intensità che egli dovette distogliere lo sguardo, abbassare il capo; ed esitò a colmare le poche tese che ancora lo separavano da lei. Gli altri, nel frattempo, si riversarono nella postierla che portava alla ter-

razza superiore, così i due rimasero soli.

«Sei quasi un uomo, adesso...»

Aldan gli tese le braccia e Merlino andò a stringersi a lei, con uno slancio che la sorprese e parve divertirla.

«Lascia che ti guardi...»

Sorrideva, ma i suoi occhi restavano duri e lo squadravano sino in fondo all'anima. Le mani di lei, strette sui suoi avambracci, erano gelide e Merlino si sentiva sudato, tremante, sciocco.

«Tu...»

Aldan si turbò, fece un sorriso forzato e lo prese per mano per condurlo dentro.

«... somigli così tanto a tuo padre!»

Nonostante le dimensioni ragguardevoli, la sala comune non era grande a sufficienza per accogliere i dignitari di ogni delegazione, ed era stato necessario predisporre dei tavoli all'esterno, per i clienti[11] del re e gli ufficiali di basso rango. L'acquerugiola ch'era cominciata a cadere pareva non infastidisse coloro che banchettavano all'aria aperta, a giudicare dai loro sbraiti. Ce n'erano dappertutto: attorno al pozzo, addossati alla scarpata diruta della rupe più alta, e lungo tutto il viottolo che portava in dolce salita fino alla cima del secondo mammellone. Lì si era meno esposti alla brezza marina, ma era comunque difficile rimanere a tavola per più di pochi istanti senza ritrovarsi zuppi fino all'osso...

Merlino quasi li invidiava. Al centro della stanza c'era un focolare scavato nel pavimento e colmo fino all'orlo di un letto di braci che sprigionavano un calore d'inferno, sopra le quali arrostiva un manzo intero. Ogni momento, gocce di grasso svaporavano sfrigolando sui tizzoni rosseggianti, impregnando l'aria di un odore di fritto che prendeva il bambino alla gola. Il fumo congiunto del focolare, delle torce appese alle pareti e delle candele di sego sparse a profusione sui tavoli andava formando sulle teste una coltre appiccicosa che faceva bruciare gli occhi, tanto più che le rare finestre erano state coperte da tende, privando così i convitati del minimo soffio d'aria fresca.

Ciononostante, nessuno si lamentava. Al contrario, tutti si accalcavano come un gregge, si sbrodolavano di birra e divoravano tutto ciò che capitava loro sottomano, in un baccano da fine del mondo. In mezzo ai tavoli disposti in quadrato, dei musici tentavano invano di farsi sentire, riuscendo soltanto a insinuare qualche nota stridula nel clamore dei commensali,

senza che nessuno, a quanto pareva, prestasse loro la minima attenzione.

Merlino, dal canto suo, non stava più nella pelle. Il vecchio re Ceido non aveva quasi più denti, e i banchetti erano diventati rari nella casata di Cumbria. Alla sua morte, e nonostante gli sforzi del suo scalco, Guendoleu non aveva manifestato più interesse del padre per i piaceri della carne, sicché il giovane bardo non era abituato a gozzovigliare a quel modo per ore e ore.

Nonostante la sua ascendenza reale, Merlino non sarebbe potuto essere ammesso alla tavola dei principi, ed era già tanto che riuscisse a scorgere, torcendo il collo, sua madre o Guendoleu, le sole persone che conoscesse. Cadvan e gli altri signori di Cumbria erano stati piazzati lontano da lui, e il bambino si sentiva perso. La maggior parte dei suoi vicini erano già troppo ubriachi per essere anche soltanto sfiorati dal pensiero di presentarsi, e lo avevano a malapena degnato di un'occhiata. Accanto a lui, un vate della casata del Rheged oracolava sottovoce, talora con grandi voli pindarici sottolineati da gesti scomposti che lo aspergevano immancabilmente di birra. Gli altri erano nobili appartenenti a grandi famiglie regnanti, uomini e donne insieme, e tutti ugualmente imporporati, mani e bocche lucide di grasso, che ridevano a crepapelle, bevendo e ingozzandosi di ostriche, frutta e nocciole, maiale, prosciutto e manzo, tutto mescolato, come dei morti di fame. Anche Merlino aveva mangiato e trincato più del dovuto, assaggiando per la prima volta il vino, rarissimo sull'isola di Bretagna. Adesso non aveva più né fame né sete, soltanto voglia di dormire, e che tutto finisse al più presto.

Quando, per l'ennesima volta, il vate si aggrappò a lui per farfugliargli all'orecchio frasi insensate, Merlino si alzò bruscamente. Era deciso a lasciare la sala, quando una mano gli si posò sulla spalla e lo costrinse a rimettersi seduto, con garbo ma con fermezza. Lui volse il capo e incrociò lo sguardo ridente di un uomo attempato, dal volto glabro e dai lunghi capelli grigi. L'uomo prese il vate per la collottola e lo rovesciò a terra, mandandolo gambe all'aria, sotto le risa dei convitati. Poi, senza degnarlo della minima attenzione, prese il suo posto, scelse un boccale più o meno pulito e si versò da bere. Bevve a lunghi sorsi continuando a guardare Merlino come se fossero vecchi amici. Tutti gli altri al loro tavolo si erano zittiti e squadravano il nuovo venuto con sorrisi speranzosi, pronti ad applaudire a ogni sua minima frase.

«Mi dicono che sei Merlino il bardo» cominciò infine, posando il boccale vuoto. «Ti facevo più vecchio...»

«Pare che tutti mi conoscano» rispose il bambino con una smorfia. «È un onore che io non...»

«Davvero?»

Il vecchio alzò le sopracciglia con aria divertita.

«Eppure credevo che sapessi predire il futuro...»

«Vediamo!» esclamò all'altro capo del tavolo un invitato paffuto, infagottato in un *bliaud* troppo stretto per lui e rosso quasi quanto la sua faccia. «Che il bambino indovini almeno chi sei!»

Il vecchio sorrise, annuì, poi volse il busto verso Merlino. Così facendo, trasse dalla cintura una bacchetta d'oro, come se l'oggetto lo incomodasse, e la posò sul tavolo fra di loro. Poi aspettò tranquillamente.

«Tu sei il pennbard» mormorò Merlino sgranando gli occhi. «Tu sei *Tal-Iesin*, la 'faccia radiosa' della casata di Urien Rheged, capo dei bardi di Bretagna...»

«Vedi, quando vuole!» urlò il ciccione in rosso.

Il vecchio scoppiò a ridere e lo salutò alzando il suo nappo.

«Io sono Taliesin» disse. «E quell'ubriaco, là, che presto rotolerà sotto il tavolo, se non sta attento, è Aneirin, il bardo del re Mynydog. L'altro, accanto a lui, è Dygineleoun, bardo del mio principe Owen. Siamo felici di conoscerti, finalmente, Emrys Myrddin. Si raccontano molte cose su di te...»

Taliesin gli sorrideva amabilmente, ma a Merlino era parso di percepire una forma di accusa nell'ultima osservazione. Squadrò rapidamente i suoi commensali e, in risposta ai suoi timori, gli sembrò che alcuni sguardi nascondessero diffidenza, o imbarazzo.

«Se ne dicono tante» mormorò facendo forza su se stesso per arginare il senso d'oppressione che lo attanagliava. «Non si dice forse che tu sei nato due volte, Gwyon Bach, figlio di Greang di Lanfair?»

«Ah!»

Il vecchio bardo gli diede una pacca sulla spalla ridendo di cuore.

«Dunque conosci la mia storia, giovane merlo! Ebbene, sia! Raccontacela a modo tuo!»

Merlino si sentì impallidire, ma tutta la tavolata si mise a pestare a tempo col pugno e col piede per reclamare il racconto. Faticosamente, il grosso Aneirin fece perfino lo sforzo di alzarsi e di prendere l'arpa per accompagnarlo.

«Ebbene?» disse Taliesin sorridendo. «Mi dirai come sono nato due volte?»

Aneirin sottolineò l'invito del pennbard con un accordo di arpa e, con gran spavento di Merlino, a poco a poco il silenzio s'insediò in tutta la sala. Al tavolo reale, Guendoleu e sua madre lo guardavano con aria inquieta. Il bambino abbozzò una specie di sorriso per rassicurarli e si alzò.

«Storia di Taliesin!» esclamò. «Omaggio al pennbard, da parte del suo umile discepolo...»

Il vecchio bardo lo ringraziò con un cenno del capo, mentre applausi e acclamazioni salutavano il suo esordio. All'altro capo della sala, Merlino incrociò lo sguardo di Cadvan, che sovrastava con la sua mole tutti gli altri invitati. Il colosso alzò verso di lui il boccale, e Merlino si sentì confortato.

«Ordunque: c'era una volta a Penllyn un nobile di nome Tegid Voel la cui moglie si chiamava Ceridwen. Da questa donna nacque il bambino più brutto del mondo, Afangddu».

«Ti sbagli, piccino!» urlò qualcuno in fondo alla sala. «Il più brutto del mondo è Cadfannan!»

Grasse risate scaturirono da quella parte, accompagnate dalle imprecazioni di un guerriero effettivamente molto laido, che doveva essere quel Cadfannan.

«Ceridwen preparò un paiolo d'ispirazione e di scienza per il figlio» riprese Merlino «affinché nonostante la sua bruttezza egli fosse accettato degnamente nel mondo per il suo sapere. Il paiolo fu messo a bollire a Caer Einion, nel regno di Powys, e Ceridwen ne affidò la sorveglianza a un cieco di nome Morda, nonché a Gwyon 'il Piccolo', figlio di Greang».

Esplosero nuove acclamazioni, alle quali Taliesin rispose inchinandosi come un giullare. Tornando a sedersi, sorrise a Merlino, che proseguì più a cuor leggero.

«Il paiolo doveva bollire per un anno e un giorno, in continuazione, ma avvenne che tre gocce, bollendo, uscirono e scottarono il dito di Gwyon Bach. Per il dolore, egli si mise il dito in bocca e così conobbe la rivelazione. Seppe della sorte che gli avrebbe riservato Ceridwen e scappò spaventato. Ahimè, per la forza del fuoco il paiolo abbandonato si ruppe. Quando Ceridwen vide che il suo lavoro di un anno era andato perduto, si lanciò all'inseguimento».

Merlino s'interruppe per bere, lasciando che Aneirin improvvisasse un intermezzo musicale alquanto sbrigliato, che suscitò qualche risata.

«Quando la scorse» riprese «Gwyon Bach assunse la forma di una lepre e si mise a correre. Subito, Ceridwen si mutò in levriero e lo fece deviare verso il fiume. Allora lui si trasformò in salmone, ma Ceridwen si fece

lontra. Stava per afferrarlo sott'acqua, quando lui si mutò in uccello e si levò in volo. Lei diventò sparviero e si avventò su di lui. Gwyon pareva perso, quando, dall'alto del cielo, vide un mucchio di grano mietuto e si trasformò in chicco tra i chicchi. Ahimè, Ceridwen prese forma di gallina nera e mangiò tutto il grano, come racconta la storia. Accadde però che quel chicco la ingravidasse. Nove mesi dopo, Ceridwen dette alla luce un bambino e, non avendo cuore di ucciderlo, lo mise in un cesto e lo affidò alle onde. Il mare, per fortuna, lo risparmiò e, dopo aver navigato a lungo, fu raccolto dal principe Elfin, che si meravigliò del candore della faccia di quel bimbo. Una faccia ampia e radiosa... Un *Tal Iesin...*»

Merlino fece una pausa a effetto. L'intera sala lo ascoltava in silenzio, adesso, ed egli si sentì inebriare da quel potere imprevisto. Allora, lentamente, si volse verso il vecchio maestro e lo additò al suo pubblico.

«Ecco quel bambino» disse. «Ma com'è cambiato!» Tutti scoppiarono a ridere e batterono le mani. Con un'occhiata, Merlino vide la madre sorridere, poi annuire con modestia a ciò che re Ryderc le sussurrava all'orecchio. Stava per continuare il racconto, ma Taliesin si alzò, lo strinse al petto, poi, colto da un'ispirazione improvvisa, s'impadronì dell'arpa di Aneirin. Con quel semplice gesto tornò il silenzio. Il bardo aggirò il tavolo, fece un accordo e cominciò a cantare.

Un'altra volta sono stato formato:
Sono stato verme, sono stato giovane salmone,
sono stato cane, sono stato cervo,
sono stato chicco nel solco,
sono cresciuto sulla collina.
Una gallina mi ha beccato,
dalle zampe rosse, dalla cresta seghettata.
Rimasi nove notti
bambino nel suo grembo.
Io sono Taliesin,
canto un giusto lignaggio
e continuerò sino alla fine...

Suonò ancora un poco, con le lunghe dita rugose, lo sguardo perso nel vuoto, poi smise di colpo e osservò l'uditorio con aria sorpresa, un po' scosso, come se emergesse da qualche sogno a occhi aperti o volesse farlo credere. Senza prestare attenzione agli applausi e alle acclamazioni, aggirò

di nuovo il tavolo e tornò a sedersi accanto a Merlino per mescersi da bere. Poco dopo, il chiacchierio riprese e, quando fu sicuro che nessuno badasse più a lui, Taliesin si chinò verso il bambino.

«Certo, è soltanto una leggenda, ma c'è del vero, come in tutte le storie. In un certo senso, sono tornato a nascere quando il mio maestro mi ha dato l'illuminazione del canto».

«Quale maestro?» disse Merlino. «Chi ti ha insegnato?»

Taliesin lo fissò con espressione strana.

«Uno dei tuoi, giovane merlo».

Merlino aggrottò le sopracciglia, pensando ai vecchi bardi del re Ceido, senza riuscire a immaginare chi, nei Sette Cantoni, potesse aver avuto un talento o una scienza tale da insegnare la sua arte a Taliesin. Fu come se questi gli leggesse nel pensiero.

«Non pensavo al Dyfed, figlio del diavolo, ma al tuo vero clan...»

Il giovane bardo sussultò, di nuovo sulla difensiva. Taliesin però lo guardava senza malizia, con il solito sorriso, e quando si accorse del turbamento di Merlino fece un gesto fatalistico con la mano.

«Non pensarci. Il diavolo è una bella trovata, che compendia moltissime cose... Tutto ciò che fa paura, tutto ciò che è sconosciuto, tutto ciò che è strano. Sai scrivere, giovane merlo?»

Sempre sulle sue, Merlino scosse il capo.

«Tanto meglio» disse Taliesin.

Indicò col dito il vescovo Chentigerno, seduto discosto dal tavolo reale, con un gruppo d'uomini vestiti di sai scuri.

«Loro scrivono tutto, come i romani...»

«I romani se ne sono andati, Taliesin» borbottò Merlino con una punta di aggressività.

«Ma ci hanno lasciato i frati, come un veleno che rode la Bretagna! Hai notato che Ryderc non aveva un bardo alla sua corte, giovane merlo? È così... Un giorno, non ci saranno più bardi, non più vati e druidi in tutto il mondo. L'antico sapere andrà perduto, affidato ai libri dei copisti, morto al pari delle bestie che si spellano per farne pergamene... Non imparare a scrivere, giovane merlo, dimenticheresti. tutto ciò che sai, e non scopriresti mai ciò che ancora ignori».

Scrutò Merlino con gravità, come se aspettasse una risposta.

«Io... non capisco, maestro...»

Taliesin sorrise e annuì.

«Certo... Sei così giovane...»

«A dire il vero, con tutto ciò che si racconta su di lui, lo immaginavo più vecchio!» esclamò Aneirin scontrando tutti per andare a sedersi davanti a loro. «Ancora più vecchio di te, Taliesin! Ebbe', quanti anni hai, Merlino?»

«Meno di quanti tu creda» rispose il giovane bardo sorridendo.

«Non sei dunque il bambino che predisse la caduta del traditore Vortigern...»

«Ho inteso questa storia» mormorò Taliesin.

«Vortigern è morto più di cent'anni fa!» esclamò Merlino ridendo. «Dovrei essere vecchissimo per essergli sopravvissuto! Più vecchio dell'aquila di Gwernabwy, del salmone di Llyn Llifon e del rospo di Cors Fochno!»[12]

Ma loro continuavano a osservarlo senza sorridere.

«No, non sono il bambino che ha visto la caduta di Vortigern» insistè Merlino in tono fermo. «Sono nato molto tempo dopo che mio padre l'ebbe combattuto, e lui stesso era allora soltanto un giovanotto. E non sono nemmeno il figlio del diavolo, com'è vero che tu non sei nato due volte, Gwyon Bach...»

Il vecchio bardo sorrise, scambiò una rapida occhiata con Aneirin e alzò le sopracciglia.

«Eppure io *sono* nato due volte, giovane merlo» sussurrò a voce bassissima. «Infatti è vero che Elfin mi ha raccolto dalle onde, e mi ha insegnato molte cose... Quanto a te, figliolo, hai ancora tanto da scoprire!»

Merlino aprì la bocca per protestare, ma Taliesin lo fermò con un gesto.

«Hai di meglio da fare che ascoltare i miei sproloqui di vecchio. Vedi quella ragazza?»

Merlino si voltò nella direzione che l'altro gl'indicava. Al tavolo dei re, accanto alla regina Languoreth, una giovane pallidissima, i cui lunghi capelli neri intrecciati spiccavano graziosamente sulla veste di un azzurro chiaro come il cielo estivo, distolse lo sguardo non appena egli posò gli occhi su di lei.

«È Guendolena, sorella di re Ryderc. Non ha smesso di guardarti da quando hai cantato, giovane merlo. Perché non la porti a fare un giro fuori? Si muore di caldo, qui, non ti pare?»

[1] Oggi Hamilton, a sud-est di Glasgow.

[2] Ordine minore di indovini nelle società celtiche.

[3] «Granre».

[4] Nome dato dai bretoni agli abitanti dei regni sassoni di Lloegr o Logres.

[5] Oggi Carmarthen, a sud-ovest del Galles. Il nome significa «la Fortezza del Mare».

[6] Il primo bardo, «capo dei cantori».

[7] Più di quattro metri.

[8] Questa tecnica celtica di vetrificazione dei bastioni mediante il fuoco ha dato origine al mito delle «città di vetro» dei romanzi arturiani.

[9] Guendoleu «figlio di Ceido».

[10] Alla lettera, «i compatrioti», nome che si davano i bretoni di Gran Bretagna nel VI secolo, in opposizione agli invasori sassoni. Il nome è rimasto alla parte nordoccidentale dell'Inghilterra (Cumbria) e all'attuale Galles (*Cymru*, in gallese).

[11] Nobili caduti in disgrazia e legati a una famiglia più potente. Il cliente era obbligato a prestare servizio militare per il suo protettore.

[12] Gli animali più vecchi del mondo, secondo la tradizione gallese.

III
L'ASSEMBLEA DEI RE

Merlino si svegliò nell'aria gelida dell'alba, la bocca impastata e il cranio stretto in una morsa. Troppo idromele, troppa birra, troppo fumo e troppo rumore... Scostò il mantello in cui si era avvolto, passò la mano sull'erba dura coperta di brina per sfregarsi il viso e si alzò gemendo. Mentre stirava la schiena irrigidita dai disagi di quella notte nelle colline, il bambino contemplò il sole nascente che iridava d'oro le montagne azzurrine, il movimento silente delle fronde mosse mollemente dalla brezza marina, il balletto incessante dei gabbiani grigi e degli scuri cormorani dell'estuario. La bassa marea faceva affiorare lunghe strisce di alghe verdi e grossi scogli muscosi, posatoi per gli aironi. Pareva che tutti gli uccelli pescatori dello Strathclyde si fossero dati appuntamento nell'estuario per la caccia. Un colpo di vento gli portò l'abbaiare di un cane lontano e, scoprendo la città sotto la massa nera della rocca, fu il primo a stupirsi d'aver percorso una simile distanza prima d'addormentarsi. Lungo tutto l'estuario si vedeva *'A turno* dei falò levarsi in aria. Non era difficile immaginare il letamaio della città bassa, i gruppi di soldati avvolti nei mantelli infangati e il tanfo di birra, l'uggiolio delle bestie uccise per nutrire quella folla, il cattivo umore di tutta la truppa dopo la sbornia, affamata e scioperata. Merlino raccolse il mantello e inspirò a lungo l'aria salmastra chiudendo gli occhi. Subito, gli apparve il volto di Guendolena, così vicino e così dolce che egli rimase a

lungo con le palpebre chiuse, fino a far scomparire quell'immagine.

Lei si era alzata non appena l'aveva visto avvicinarsi al tavolo reale ed era uscita dalla sala senza degnarlo di un'occhiata, lasciandolo imbarazzato e paonazzo nel bel mezzo della stanza. Istintivamente, lui si era voltato verso i compagni di banchetto che, ilari, gli avevano fatto cenno di seguirla. Allora le era corso dietro.

Fuori, continuava a piovere. Era buio fitto, a parte i grossi roghi che ardevano sulla terrazza alta. Attorno ai tavoli erano rimasti soltanto coloro che, storditi dalla birra, dormivano accasciati sulle sedie, e dei gruppi di bisboccioni troppo ebbri per curarsi della pioggia.

La luna era velata, ma Merlino aveva il dono poco comune di vedere al buio come i gatti. Aveva passato in rassegna i dintorni con un'occhiata e l'aveva vista, addossata alla scura parete di basalto, appena illuminata dal lucore ballerino di un rogo lontano. Il suo cuore batteva scioccamente quand'era avanzato verso la ragazza. Lui, il merlo motteggiatore, il bardo inesauribile, cercava invano le parole maledicendo sia Taliesin sia la propria vanità. Come poteva credere che la ragazza fosse uscita per lui e l'aspettasse, quando tutti i giovani nobili di Bretagna erano pronti a morire per i begli occhi chiari della sorella di Ryderc il Generoso? E poi le era stato davanti, rischiarato da un infimo raggio di luce proveniente da una tenda mal tirata.

Merlino si riscosse, toccò con la punta delle dita le labbra che lei aveva baciato, ripetendo il gesto di Guendolena nel momento in cui, arrivato vicinissimo a lei, s'era messo infine a parlare.

«Non dire niente, Emrys...»

Lei l'aveva squadrato a lungo con un sorriso sfrontato e goloso, poi, scostando la mano dalla bocca di Merlino, l'aveva baciato. Sì, era stata lei a baciarlo, all'improvviso, tirandolo per il collo del mantello. Poi, prima che lui ritrovasse la favella, prima ancora che avesse riaperto gli occhi, era scappata ridendo verso la collina più bassa e gli appartamenti reali. Il primo impulso di Merlino era stato quello di seguirla, ma non aveva bevuto vino o birra a sufficienza per perdere a tal punto il controllo di sé. Allora se n'era andato a cuor leggero. Senza rendersene conto, aveva fatto in senso inverso il tragitto percorso a fianco di Cadvan alcune ore prima, indifferente stavolta alle urla e all'agitazione della folla che si accalcava nella città bassa. Giunto sulle rive della Clyde, aveva continuato a camminare al buio fino a crollare per la stanchezza...

Merlino sorrise. Il bacio di Guendolena gli aveva fatto percorrere un bel

po' di strada... Si allacciò il mantello e s'incamminò verso la città.

La sala del banchetto era stata lavata con grande profusione d'acqua. Continuava tuttavia a regnarvi un lezzo stordente di fumo, di grasso bruciato e di birra. In fondo, davanti a un tramezzo di giunco che delimitava gli appartamenti reali, i principi bretoni avevano preso posto a un lungo tavolo, davanti alla folla di nobili ammassati nei corridoi. Merlino s'era fatto largo fino alle prime file e si era accovacciato contro una delle spesse travi che sostenevano il tetto conico, vicino quanto bastava per osservare tutto, e bene in vista perché lo notassero e, all'occorrenza, lo chiamassero. Scorse Cadvan, Diwel e Ceduit, i condottieri di Guendoleu, raggruppati in prima fila, dall'altra parte della stanza, ma non osò attraversare davanti a tutti quello spazio vuoto che lo separava da loro.

Al centro del tavolo sedeva Ryderc, il viso austero e gli occhi nel vuoto. Aldan e Guendoleu, alla sua destra, erano i soli volti che Merlino riconobbe a prima vista. Un raggio di sole faceva scintillare al dito di sua madre un anello d'oro ornato di turchesi che lui conosceva da sempre e che Ambrosius in persona, si diceva, aveva portato dalla Gallia... Come se avesse sentito il peso del suo sguardo, la donna alzò gli occhi e, scorgendolo, sorrise facendo un cenno affettuoso. Poi si piegò verso Guendoleu, mormorò qualcosa che lo fece annuire con aria divertita, ciò che ebbe l'effetto di far diventare paonazzo il giovane bardo. Mortificato, Merlino si chiuse in se stesso e, per un momento, avrebbe dato qualsiasi cosa pur di sottrarsi ai loro sguardi beffardi.... Soltanto per un momento, perché c'erano troppe cose da vedere... A capotavola, un essere formidabile, rosso come l'autunno e grosso come un bufalo, trattenne a lungo la sua attenzione. La barba e i capelli irsuti gli davano l'aria di un selvaggio, con occhi terribili che roteavano senza posa, come in cerca di una preda tra il pubblico. Poteva essere soltanto Mynydog, re di Caer Eden,[1] principe dei due regni di Manau Gododdin, di cui il bardo Aneirin cantava le imprese guerresche contro i pitti del Nord e gli angli di Bernicia... Quando i suoi occhi temibili incrociarono quelli di Merlino, questi abbassò istintivamente il capo, pentendosene subito, ma non osò comunque affrontare il suo sguardo. Vergognandosi un poco di quel segno di debolezza, concentrò la sua attenzione sugli altri. La regina Languoreth, moglie di Ryderc, se ne stava in disparte, i capelli stretti in un velo che ne esaltava lo splendido viso e l'estremo pallore, con un collare d'oro largo un palmo e inciso di ghirigori. Teneva gli occhi bassi, le mani incrociate sul ventre tondo. Per coloro che ancora lo ignoravano, il

suo vestito chiaro e un po' attillato rivelava chiaramente che la casata dello Strathclyde aspettava un erede. Accanto a lei, il giovane re tormentava nervosamente un boccale di stagno, il viso seminascosto nel mantello rosso vivo. Tutti i principi di Bretagna si somigliavano, a dire il vero, ammantati dalla loro dignità e da panni coloratissimi. Salvo uno, ancora più giovane di Ryderc, che non portava né barba né trecce, ma aveva i capelli tinti, di un marrone tendente al rosso e irti di spunzoni alla sommità del cranio, come se il vento l'avesse pettinato così per l'eternità. Strana acconciatura, in verità, spaccona e insolente, che il sorriso noncurante del giovane non smentiva. Sotto il mantello azzurro chiaro, fermato alla spalla da un fermaglio decorato, portava una tunica di pelle fulva tagliata sotto le spalle, e le sue braccia nude parevano fatte per maneggiare la scure o la spada per ore senza stancarsi. Dietro di lui c'era Guendolena, e il cuore sobbalzò nel petto di Merlino non appena la vide. Gli parve perfino che lei gli facesse un cenno. Nel dubbio, lui non si azzardò a rispondere, limitandosi a fare un sorriso appena accennato e tornando, quasi suo malgrado, a osservare il principe. Come gli altri, aspettava che tutti prendessero posto e il consiglio avesse inizio, senza fare nulla per attirare l'attenzione. Tuttavia, Merlino non riusciva a staccare gli occhi da quell'uomo e si sentiva l'animo in subbuglio. Immagini confuse l'assalivano. Immagini terribili, ahimè, spaventose. Battaglie, sangue fumante, lampi d'acciaio... Vedeva uomini ebbri, gonfi d'idromele, barcollare sotto i colpi dei nemici. Sentì pianti, urla d'odio e gemiti d'agonia... Nonostante la giovinezza e la strana bellezza, la morte era la compagna del principe, la morte, il dolore, la tristezza e il rimorso.

«Non da me riceverai segni d'odio» mormorò Merlino. «Farò di meglio per te. Voglio celebrarti nei miei canti...»

«Cosa dici?»

Aneirin gli era arrivato accanto, e Merlino lo vide fremere quando i loro sguardi s'incrociarono. Di nuovo, abbassò il capo. Il cuore gli batteva all'impazzata, aveva un nodo in gola e s'accorse d'essere in un bagno di sudore, sconvolto, le lacrime agli occhi. Si riscosse, trasse lunghi respiri e si sforzò di scacciare quelle immagini spaventose.

«Cosa ti succede, fratello?» mormorò Aneirin. «Hai visto qualcosa?»

Merlino alzò la testa e incrociò lo sguardo ansioso di Taliesin. Il pennbard si era accostato al giovane principe, all'altro capo della sala, e Guendolena era scomparsa.

«Cos'hai visto, fratello?» insistette Aneirin.

Accanto a Taliesin c'era Dygineleoun, il bardo che gli era stato presentato la sera innanzi, e anche lui lo fissava angosciato. Merlino gli vide posare la mano sulla spalla del principe, come per proteggerlo. Per un momento temette che l'interpellassero bruscamente davanti a tutti, ma in quel momento, per fortuna, l'araldo della casata di Strathdyde colpì il suolo col bastone ferrato.

«Non è niente» disse Merlino, sforzandosi di sorridere ad Aneirin. «Devo aver bevuto troppo ieri sera, tutto qui...»

A poco a poco s'insediò il silenzio, e l'araldo si portò al centro della sala.

«Onore a Guendoleu, Kinwarch Cat Caduc e Urien, i tre tori di Bretagna!» esclamò. «Onore a Khun, figlio di Madgoun, a Ruan, figlio di Deorath e a Owen, figlio di Urien, i tre leali principi di Bretagna!»

Al tavolo dei re, il giovane dai capelli rossi sorrise, alzando perfino la mano in segno di saluto. Dunque era lui, Owen, figlio di Urien Rheged, di cui l'intera Bretagna cantava le gesta...

«Onore a Taliesin, Mianuerdic e Dygineleoun, valenti bardi dell'isola di Bretagna!»

Aneirin lo sgomitò scoppiando a ridere.

«Guardali!»

I due bardi si scambiarono un'occhiata divertita di fronte all'aria di modestia assunta da Taliesin e dal suo compagno. Era un onore supremo essere così nominati in una triade, secondo l'antica tradizione isolana. A ogni enunciazione, l'uditorio batteva mani e piedi, manifestando il proprio assenso o talora il dissenso. E Merlino, come forse ogni uomo e ogni donna presenti nella grande sala, sognò d'essere un giorno designato in tal modo davanti all'assemblea dei re...

Più volte re Ryderc conobbe l'onore delle triadi, per sua figlia Angharad dai riccioli biondi, una delle tre più belle figlie di Bretagna, per la sua spada e perfino per il suo cavallo, e l'araldo non la finiva più con la sua litania, al punto che Merlino smise di ascoltarlo. Si alzò per distendere i muscoli indolenziti delle gambe, si addossò alla trave e ripensò alla strana sensazione che l'aveva colto alla vista di Owen. Tentò di concentrarsi, di cercare nel profondo di sé il ricordo delle immagini che l'avevano sommerso, ma invano. Il momento era passato, e il bambino fu colto dalla sensazione disperante d'aver sciupato qualcosa, senza riuscire a capire ciò che, forse, era un messaggio... Mai prima aveva provato una sensazione simile. Come capitava a tutti, i suoi sogni gli sembravano a volte così reali che ne restava impressionato ben oltre la notte, ma in ciò non c'era nulla di eccezionale

né di paragonabile a quel sogno a occhi aperti, a quella brusca irruzione d'immagini e alla sensazione terribile d'aver fallito. Aneirin, accanto a lui, aveva ritrovato la solita bonomia, ma il bambino rivide la sua espressione allarmata, quella di Taliesin e del suo compagno, il loro moto istintivo a proteggere il principe Owen... Cos'era successo? Che faccia aveva, durante quella visione? Era stata così terrificante? Per questo Guendolena aveva lasciato il suo posto?

Con la punta del bastone, l'araldo colpì improvvisamente il suolo, e chiuse la litania delle triadi esclamando a voce alta: «Nobili regine, nobili re di Bretagna, che il consiglio abbia inizio, e che quanto si dice qui sia inteso da tutti!»

Colpì di nuovo il suolo col bastone ferrato e si accinse a uscire quando una voce altisonante lo bloccò.

«Un momento!»

Tutti si voltarono verso chi aveva parlato. L'uomo si aprì un varco tra gli astanti e, non appena fu visibile, un concerto di commenti diversi si levò dalla sala. Era un monaco, alto e magro, con indosso un saio nero da benedettino, piedi nudi nei sandali. Un vecchio dai lunghi capelli e dalla barba bianca, vecchio quanto Taliesin, forse, ma senza la sua maestà e la sua bonomia, che camminava appoggiandosi a un lungo bastone che terminava a croce.

«Fratelli, ascoltatemi!» disse. «Ascoltate la parola di Dio! *Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo: perché noi non abbiamo da combattere solo contro forze puramente umane, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti del male sparsi nell'aria... Sì, in piedi adunque! Cinti i fianchi colla verità, rivestiti della corazza della giustizia, e calzati i piedi, pronti per annunziare il Vangelo di pace. Ma soprattutto impugnate lo scudo della fede, col quale potete estinguere tutte le frecce infuocate del maligno. Prendete ancor l'elmo che assicura la salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio!*»[2]

Il vecchio si fermò per riprendere fiato, e il suo tono salì.

«Onore all'ultima triade! La più grande di tutte, nobili signori di Bretagna! Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che vi vedono e vi amano... Sono l'abate Chentigerno, vescovo del Cristo che invoco a nome vostro. Che venga tra noi e ci aiuti nelle nostre decisioni!»

Vi fu un greve silenzio. Pareva che tutti trattenessero il fiato, aspettando una reazione dal tavolo dei re. Ma Ryderc teneva gli occhi bassi e gli altri

esitavano a intervenire.

«Chi crede di essere, quel frate?» borbottò Aneirin accanto a Merlino.

E, a voce alta:

«Te ne propongo un'altra, romano! La triade delle Madri! Don, Grande Madre del Dyfed, di Gwynedd e di Powys; Ceridwen, custode del paiolo dell'ispirazione, e Clota, dèa della Clyde, che ti vedono tutt'e tre e non ti amano molto!»

Risate e borbottii d'indignazione accolsero la sortita di Aneirin. Merlino lo vide lanciare un'occhiata verso il re rosso che l'aveva tanto impressionato, e gli parve che il colosso approvasse il suo bardo con un cenno del capo..

«Non sono romano, fratello» rispose Chentigerno alzando la voce per riportare la calma. «Sono...»

«In ogni caso, non sei mio fratello, vecchio!» sbottò Aneirin. «Mio fratello è nel Lothian e combatte contro i pitti di re Brude per l'onore dei gododdin. È così grosso che ci vogliono due cavalli per portarlo, così forte che la sua lancia è un tronco d'albero, così cattivo e brutto che il tuo Cristo morirebbe di paura al solo vederlo!»

Stavolta, le risate l'ebbero vinta, e la risposta dell'abate fu sovrastata dai lazzi. Degli uomini esasperati, però, sfoderarono le spade e attraversarono lo spazio libero al centro della sala per aggredire il grosso bardo.

«Basta!»

Ryderc si era alzato e fulminava i guerrieri con lo sguardo.

«Fuori di qui, voi che osate snudare la lama nell'assemblea dei re! Portateli via e infliggete loro il castigo che meritano!»

Subito, i tre imprudenti furono circondati, disarmati, trascinati fuori e, quando passarono accanto a Merlino, egli vide nei loro occhi il terrore abietto per la sorte che li aspettava. Nei momenti che seguirono, la grande sala fu in preda alla confusione. Da ogni parte, nobili e capiclan si raggruppavano attorno al rispettivo re, fremendo di collera o d'indignazione, spintonando Chentigerno o facendogli scudo. Grida, confusione e odio erano pari a quelli di una battaglia al suo culmine, e per lunghi momenti parve che nulla potesse ormai impedire che si venisse alle mani. Merlino, sballottato come un fuscello nel tumulto, si ritrovò accanto a Guendoleu, proprio nel momento in cui tornava la calma. Le urla cessavano, gli uomini arretravano, e pian piano gli giunse la voce di sua madre, chiara come una sciabola nella folle confusione che li circondava.

«Signori, ascoltatemi! Sono Aldan Ambrosia Dyfed, regina di Caer-

fyrddin e dei Sette Cantoni, vedova di Ambrosius Artù Aurelianus, l'Orso di Bretagna! In nome delle Madri e in nome di Cristo, ascoltatemi!»

Aspettò un momento che si facesse silenzio, poi riprese:

«Vergogna a colui che si adonta per una parola d'amore! Vergogna a colui che turba il consiglio dei re!»

Merlino, affascinato, la guardava adorante. Un raggio di sole s'era insinuato fino a lei dagli interstizi del tetto e faceva risplendere i suoi capelli di un'aura irreale. Dell'oro rifulgeva ai suoi orecchi e al suo collo, ma il suo sguardo era cupo come la notte, ancor più terribile di quello di re Mynydog. A vederla così, sembrava simile alle stesse Madri o alla Vergine dei cristiani, e di una potenza infinita. Tutti, sotto il suo sguardo corrucciato, ripresero posto borbottando miseramente come bambini colti in fallo, ma l'aria vibrò ancora a lungo dei postumi della baruffa.

Al seguito di Aneirin e degli altri bardi, Merlino aveva approfittato della confusione per insinuarsi dietro il tavolo reale, accanto ai consiglieri. Non vedeva più traccia di Chentigerno o di altri monaci.

«Ecco la nostra debolezza!» esclamò Ryderc alzandosi prestamente, non appena l'ordine fu ristabilito. «Subito pronti a batterci, a dilaniarci per poche parole! L'abate Chentigerno è sotto la mia protezione, che nessuno lo dimentichi... Ma ha avuto torto nel prendere così la parola davanti a voi, e ve ne chiedo scusa».

Il giovane re abbassò la testa con un'aria afflitta che gli attirò subito la simpatia di tutti.

«Adesso, ascoltatemi. Dalla morte di Ambrosius, i nostri nemici sono più forti e più numerosi che mai! Da ogni parte si diffondono come il mal giallo che miete tante vittime sulla nostra isola e si è preso il più prode dei nostri re, Maelgoun Gwynedd».[3]

Così dicendo, salutò il principe Rhun, il re Peredur e i signori del Paese Bianco. A capotavola, formavano un gruppo compatto, massicci e infagottati nei loro usberghi di cuoio e di maglia. Senz'altro motivo che un atavismo derivante dalle vecchie leggende, Merlino provò subito diffidenza nei loro confronti.

«Se ci battiamo soli, separati gli uni dagli altri, saremo vinti» proseguì Ryderc. «Uniamoci, e formeremo un'onda immensa che sommergerà per sempre tutti i nostri nemici, sassoni, angli e pitti!»

«... e gaeli» aggiunse sottovoce Aldan Dyfed.

E poiché Ryderc s'era interrotto e la squadrava con aria esitante, lei proseguì con voce ferma:

«I deisi muman d'Ibernia[4] si abbarbicano alle nostre sponde e si sparpagliano per tutto il Cymru, nel Gwynedd e perfino nella Dumnonia. Se non li ricacciamo a mare, presto saranno forti quanto i loro fratelli scoti del Dalriada, e noi saremo presi in una morsa».

Ryderc chinò la testa nella sua direzione, in segno di consenso.

«... e i gaeli» concesse senza batter ciglio. «Tutti coloro che i nostri padri hanno sconfitto, oggi si rallegrano delle nostre divisioni, tornano a saccheggiare le nostre coste, costruiscono piazzeforti e città sull'isola di Bretagna, senz'ombra di timore e ridendo della nostra debolezza!»

Alzò la manica, si strappò la benda che gli copriva il braccio e mostrò a tutti la cicatrice ancora sanguinolenta lasciatagli dal pugnale del sassone.

«Ecco cosa ci aspetta, fratelli cimri! Assassini, spie osano infiltrarsi tra di noi, forse anche in questa stessa sala, in questo stesso momento! Ma, perdio, so che non morrò del ferro dei miei nemici. Uniamoci sotto l'insegna di un Gran re, che la paura cambi campo e la morte li spazzi via!»

Tornò a sedersi, il viso imporporato, e il brusio di commenti riempì un'altra volta la sala.

«È giusto che ci si unisca!» tuonò il re Mynydog con una voce così vibrante da far tremare le travi. «Tutti i nostri regni, però, sono minacciati. La guerra è ovunque, Ryderc! Non passa giorno senza che i pitti di re Brude scalino le nostre montagne del Lothian. E gli angli si sparpagliano sulle coste, fino ai miei confini... È lì che bisogna colpire, in primo luogo. Urien Rheged, in questo stesso momento, sta assediando il re Ida di Bernicia a Lindisfarne. Aiutiamolo! Schiacciamo l'uno dopo l'altro i regni di Lloegr, fino a spazzar via perfino il loro ricordo dalla terra di Bretagna!»

Colpì il tavolo con un pugno che fece tremare brocche e boccali, poi si sedette sotto il clamore dell'uditorio.

«Posso dire una parola?»

Owen, il principe dai capelli rossi e irti, si alzò, finì tranquillamente di bere aspettando che tornasse la calma e, lasciata la sedia, andò a mettersi davanti al re dei gododdin.

«Quando ti ascolto, Mynydog, ringrazio le Madri di non essere sassone!» disse con un sorriso malizioso. «Perché non lo mandiamo solo soletto, messeri, a spezzare in due in singolar tenzone Ida di Bernicia?»

Il sovrano dei Due Regni scoppiò a ridere, imitato da tutta l'assemblea, e gratificò Owen di uno spintone che in effetti avrebbe potuto spezzarlo in due.

«Mio padre, Urien delle Piane Coltivate,[5] sta in effetti assediando Lindi-

sfarne, e il mio cuore sanguina al pensiero di non essere al suo fianco in questo momento» proseguì il giovane. «Ma mi ha ordinato di essere qui, ed è per me un grande onore... Dunque permettete ch'io parli a suo nome...»

«Ti ascoltiamo, Owen» disse Ryderc.

Il principe lo ringraziò con un cenno del capo, dette dei colpetti affettuosi sulle spalle massicce di Mynydog e riprese la sua deambulazione.

«Nulla sta più a cuore a Urien che ritrovare la grandezza della Bretagna. Mi ha parlato spesso della battaglia di monte Badon, della disfatta inflitta ai lloegrien dagli eserciti di Artù, il più grande re che questa terra abbia mai conosciuto. Grazie a lui, sono nato nella pace, come molti di noi...»

Borbottii d'approvazione fecero eco alle sue parole. Owen, adesso, era giunto davanti alla regina Aldan e posava un ginocchio a terra.

«Ecco perché, mia regina, rimetto nelle tue mani il regno di Rheged, in nome di Urien e di tutti i miei. Che la moglie dell'Orso decida della sorte degli Uomini del Nord. Tale è il volere di mio padre...»

Lei sorrise con un'espressione umile, quasi timorosa, che colpì Merlino.

«... e, se oso dirlo, è anche il mio, Aldan Ambrosia» aggiunse in tono più basso.

Quando si alzò, Merlino, in piedi dietro alla madre, incrociò per un attimo lo sguardo dell'uomo. Il principe era giovane, massiccio come un tronco, con un collo di toro e braccia possenti, ma i suoi occhi erano stanchi, pieni di tristezza. Se Owen non era molto più vecchio di lui, un mondo li separava. Un mondo di battaglie, di furore e di sangue che aveva intaccato per sempre la sua anima, spezzata dalle urla e dai pianti, dal terrore indicibile del combattimento, dall'odio e dal dolore, vivi e crudeli come nella sua visione.

Owen prese le mani che Aldan gli tendeva, baciò l'anello d'oro e turchesi e tornò a sedersi, con lo stesso passo spigliato, indifferente alle occhiate e ai mormorii. E, mentre il chiacchierio cresceva, Mynydog colpì di nuovo il tavolo con la mano grande come una mestola.

«Per le Madri! Ben detto!» esclamò alzandosi. «Qui, figliolo, voglio abbracciarti!»

E, mentre premeva Owen contro le proprie pellicce:

«Così sia, Aldan Dyfed! Poiché Artù è morto, che sia la moglie del Gran re a decidere del nostro destino. Mia regina, affido a mia volta la sorte dei gododdin tra le tue mani!»

Nonostante la giovane età e la mancanza di esperienza, Merlino capì che

quant'era successo aveva una portata notevole. Il peso dell'alleanza così conclusa era formidabile, tale da spazzar via ogni obiezione. Il suo entusiasmo però si franse contro i volti austeri dei consiglieri che lo circondavano. Cercò con lo sguardo Guendoleu e lo vide accasciato, labbra e pugni serrati, il viso seminascosto dalle folte trecce. Ryderc, accanto a lui, era livido, impassibile, a parte gli occhi che andavano febbrilmente in ogni direzione. Poi Merlino riportò l'attenzione su sua madre, come ogni persona presente nella sala, re, guerrieri, druidi o servi. Tornò il silenzio, così fitto che tutti poterono sentire il martellio della pioggia sul tetto, il soffio del vento nelle strette finestre della sala comune. Qualcuno tossì, un cane abbaiò furiosamente all'esterno. Poi Aldan si alzò con un lungo sospiro.

«Non è più il tempo in cui le regine governavano la Bretagna» disse. «Non posso guidarvi in guerra, nobili signori cimri: lo faccia il migliore di noi in mio nome, e conduca i nostri eserciti alla vittoria, per amor mio e in memoria del mio re».

Passò in rassegna con lo sguardo l'assemblea, dritta e fiera, poi staccò dalla cintura un pesante collare d'oro massiccio, spesso un pollice e inciso di ghirigori, le cui estremità scolpite raffiguravano rispettivamente un cinghiale e un orso.

«Ecco il collare d'oro di Ambrosius Aurelianus, riothime degli eserciti bretoni» disse in tono più fermo, brandendo il gioiello a braccio teso. «Che colui che lo porterà d'ora in poi sia degno del ricordo di Artù... Io sono soltanto una vecchia, ma ho visto tante guerre e tante sventure... Ascoltate il mio consiglio, messeri. Radunare un unico esercito servirebbe soltanto a indebolire le nostre frontiere. Se attacchiamo gli angli, gli scoti del clan del Dalriada si riverseranno sulle terre del Nord. Se, al contrario, affrontiamo gli scoti e i pitti, allora saranno i lloegrien e i gaeli d'Ibernia a invadere il Cymru».

«Allora, che fare?» borbottò Mynydog.

«Bisogna attaccare ovunque e contemporaneamente, da ogni direzione, come una stella raggiante dal suo centro che sferzi coi suoi dardi l'universo mondo. Attaccare insieme, nello stesso momento, e che l'esercito del ríothime corra a dare manforte laddove sarà necessario per schiacciare il nemico. Siamo più numerosi e più forti di ciascuno di loro. L'eco delle nostre vittorie incuterà il terrore, romperà le loro alleanze e li ricaccerà in mare».

Aldan tornò a guardare la folla che pendeva dalle sue labbra.

«A mia volta, affido la sorte dei Sette Cantoni al più valoroso di noi, così forte e temuto che mai il nemico si è azzardato ad avvicinarsi alle due

frontiere... Un uomo giusto e saggio, che saprà condurci alla vittoria...»

Dietro di lei, Merlino vide il volto di Ryderc illuminarsi. Per un momento, parve che il giovane re fosse sul punto di alzarsi per ghermire il collare d'oro di Ambrosius, ma la regina s'era voltata verso un'altra persona.

«Guendoleu di Cumbria, accetta questo collare» disse con voce un poco tremula. «Che la forza dell'Orso e del Cinghiale sia di nuovo il terrore dei nostri nemici».

[1] Edimburgo.
[2] Paolo, *Efesini*, 6, 11
[3] Allude all'epidemia di peste del 547.
[4] «I Vassalli», clan dell'Irlanda sudoccidentale, del regno di Munster.
[5] Nome dato dagli antichi bretoni al regno di Rheged.

IV
GUENDOLENA

La luna piena e alta iridava l'estuario di un lucore pallido che spiccava sullo scuro profilo delle terre. I falò punteggiavano quell'oscurità dai quartieri poveri fino alle sponde del fiume, ma la brezza marina portava lontano il rumore della città. Ryderc aveva congedato le guardie per rimanere solo, rimuginare sul suo rancore e maledire il cielo. Ora era preda di una tristezza greve, insopprimibile, e lui se ne pasceva con morbosa voluttà. I suoi sogni ormai si cancellavano come le luci dei roghi nel buio. Per tutte quelle giornate aveva dovuto fare buon viso, discutere interminabili piani che rovinavano i suoi progetti, onorare Guendoleu durante i banchetti, adoprarsi per convincere gli indecisi o perfino cercare di trattenere coloro cui l'autorità del nuovo riothime o della regina Aldan ripugnava, e ogni singolo istante di quelle giornate orrende lo attanagliava ora come un ferro rovente. Quell'alleanza era da lui voluta più che da ogni altro, ed egli non poteva, senza perdere la faccia, rifiutarsi di sostenere Guendoleu, quando tutto era già stato deciso. Adesso però la maggior parte dei clan erano ripartiti. Era scesa finalmente la notte e gli sguardi non pesavano più su di lui... Ryderc abbassò gli occhi verso l'anello che gli ornava il mignolo. Un anello d'oro e turchesi, che Aldan gli aveva regalato prima di partire, in segno d'amicizia. L'amicizia di Aldan... Cosa valeva, dato che aveva spazzato via tutte le sue speranze? Con rabbia, cominciò a sfilarsi l'anello dal dito con la ferma intenzione di buttarlo nell'estuario, quando una voce bas-

sa lo fece sussultare.

«Perdonami, Ryderc...»

Il re si voltò di scatto. Illuminato dal lucore danzante di una torcia che sfrigolava al vento, Chentigerno era immobile, troppo lontano perché lui potesse distinguere altro che una sagoma scura che si stagliava sui bastioni, ma il giovane si stropicciò lesto gli occhi annebbiati e si sforzò di darsi un contegno.

«Dov'eri finito, per il demonio?»

«Ho pregato» rispose l'abate.

S'interruppe, stentando a riprendere fiato dopo la scalata della collina. Il viottolo scosceso e scivoloso che portava al forte superiore era una dura prova per un uomo della sua età.

«Ho pregato, e ho chiesto perdono al cielo per la mia goffaggine» riprese infine. «Probabilmente è tutta colpa mia. Se non avessi parlato...»

Ryderc fece forza su se stesso per impedirsi, nell'impeto di rabbia che lo sommergeva, di urlare in faccia all'abate il suo rancore e il suo risentimento. Trasse un respiro profondo e gli dette le spalle, stringendo i pugni sui pali del bastione.

«So però che la regina Aldan si è convertita a Nostro Signore Gesù Cristo» proseguì l'abate. «Le ho messo accanto uno dei miei fratelli. Il suo confessore, frate Blaise, è del nostro ordine e mi...»

«Al diavolo il suo confessore!» urlò Ryderc.

Si avventò su Chentigerno con un tale impeto che questi arretrò di un passo.

«Cosa vuoi che m'importi che Aldan sia cristiana! Cosa m'importa del tuo Blaise, dei tuoi calcoli e dei piani del tuo dannato Colomba di Iona! Li hai sentiti? Nulla può unire i clan, se non il ricordo di Ambrosius. Cosa contano le religioni? Loro vogliono soltanto un nuovo Artù!»

I due uomini si squadrarono e, di fronte alla flemma del vecchio, il re emise un lungo sospiro di scoraggiamento e scosse il capo.

«Dopotutto» disse scostandosi «Guendoleu o un altro...»

«No, Ryderc, non può essere un altro» replicò il vescovo con fermezza. «Capisco il tuo rancore, ma il futuro della Bretagna è soltanto nelle mani di Nostro Signore, e tu sei il Suo braccio armato, qualsiasi cosa succeda. Non è un piano, Ryderc, né un intrigo di palazzo, ma il senso stesso della storia e della vita... Non scoraggiarti, figliolo, e non dubitare della tua fede».

L'abate s'interruppe, capendo che l'attenzione del re gli sfuggiva.

«Cosa vuoi?» domandò poi all'improvviso.

Ryderc, come colto in fallo, gli rivolse un'occhiata carica d'incomprensione.

«Cosa vogliamo tutti, alla fin fine?» insisté Chentigerno. «La pace, no? La felicità? Anche il potere e la gloria, forse, ma a quale scopo, se non quello di porre fine a queste guerre incessanti? Un esercito può essere vinto, ma nessuno può distruggere un popolo, lo sai bene. La sola cosa che possa assicurare la pace tra noi è l'alleanza... Non sbagliare avversario, Ryderc. I gaeli d'Ibernia o del Dalriada non sono i nostri veri nemici, e perfino i pitti abbracceranno quanto prima la vera fede».

«Ah!» sbottò Ryderc con sdegno.

«Perfino i pitti» proseguì il vecchio con ostinazione. «Colomba ha parlato con re Brade mac Maelchon, che si è impegnato ad accogliere d'ora in poi i suoi missionari, o quantomeno a concedere loro la sua protezione. Giovani nobili del paese dei cruithni[1] già studiano a Iona per farsi frati... È soltanto questione di tempo... Domani, bretoni, scoti e pitti saranno un solo popolo, il popolo di Dio, unito contro i nemici della vera fede! Non abbiamo il diritto di rinunciare, mio principe... Il processo è innescato, non possiamo più tornare indietro».

Di nuovo, Ryderc scosse il capo. La stanchezza della giornata si abbatté di colpo sulle sue spalle. Aveva freddo e ora desiderava soltanto il rifugio del sonno.

«Intanto» disse «i tuoi amici gaeli non smettono di tormentare le coste del Dyfed. Va' a spiegare alla regina Aldan che non si tratta di veri nemici!»

«I regni d'Ibernia sono divisi quanto i nostri, e i deisi muman che dilagano nei Sette Cantoni non hanno niente da spartire con il re Conall del Dalriada» borbottò il monaco liquidando l'argomento con un gesto sprezzante della mano. «Il pericolo maggiore, Ryderc, viene dai sassoni. Sono animali senza favella, pagani idolatri e assassini. Non hai rischiato tu stesso di perire sotto i loro colpi, senza gloria, nel fango di una porcilaia?»

Il giovane re si accarezzò con la punta delle dita il braccio fasciato, poi squadrò il vecchio abate. Per un momento, si domandò a chi poteva giovare la propria morte...

«Bisogna serbare la fede, Ryderc. Abbiamo sottovalutato Guendoleu e l'amicizia che lo lega ad Aldan Dyfed. Il vecchio re Ceido e lui si sono comportati come padri con il suo bastardo, e sembra che per lei sia molto importante... Ma se Guendoleu dovesse morire, io...»

«E questo vi sorprende, padre?»

Ryderc e Chentigerno si voltarono a un tempo verso la postierla del forte. La regina Languoreth avanzò fino a loro, si piegò per baciare la mano del prelato e poi li fronteggiò. Si era tolta il velo, e delle ciocche dei suoi lunghi capelli scuri volteggiavano alla brezza marina, nascondendole parte del volto, impigliandosi nelle labbra. Avvolta in un manto rosso, colore reale, sotto cui doveva avere soltanto una camicia, era scalza. Ryderc sorrise e l'attrasse a sé. Sotto il manto, sentì il suo ventre sporgente e le sue forme, superbe come le nere mammelle della sua amata fortezza. Forse non aveva proprio niente, sotto la cappa...

«Perché una madre non dovrebbe dare importanza al suo unico figlio?» sussurrò senza guardare il vecchio, stringendosi un po' di più al suo sposo.

Chentigerno si schiarì la voce e fece un passo indietro, con un palese imbarazzo che fece sorridere entrambi.

«Quel Merlino è figlio del diavolo!» proruppe l'abate. «Un bastardo ignorante, abbarbicato alle vecchie credenze. Un bardo qualunque!»

Languoreth liberò il braccio nudo dal mantello per scostare i capelli che le spazzavano il viso, poi alzò le sopracciglia con aria sorpresa.

«A quanto pare, non tutti la pensano così».

Si rivolse a Ryderc, gli accarezzò per un momento la guancia e si sottrasse nell'istante in cui lui stava per baciarla.

«In ogni caso, non è il parere di Guendolena».

Il re rimase interdetto.

«Cosa stai dicendo?»

«Probabilmente non c'è stato più di un bacio, ma lei ha pianto quando loro sono partiti... Emrys Myrddin non è un diavolo, padre. Sembra fatto di carne e ossa, come noi. E anche ben fatto...»

«Tu non sai niente!» esclamò Chentigerno in tono così astioso che Byderc si frappose fra lui e la regina.

Il vescovo abbassò subito il capo e alzò le mani in segno di scusa.

«Perdonatemi, mia regina. Credetemi, quel ragazzo non è del nostro sangue, non è come noi... Certe cose devono rimanere ignorate, è preferibile per tutti...»

Ryderc sospirò di nuovo e si scostò. Si buttò indietro i capelli inzuppati di pioggia, si lisciò la barba e incrociò le braccia, appoggiato ai pali.

«Sono stanco» disse. «Ho la gola rauca a forza di discorsi, ne ho abbastanza... Per me, quel Merlino può anche essere il figlio del diavolo se gli va, me ne infischio. Ma è figlio di Aldan, principe ereditario del Dyfed e

primo bardo di Guendoleu... Non posso non pensare a tutto questo».

«Mio principe, non è più tempo di pensare. Bisogna agire!» esclamò Chentigerno «Guendoleu non deve possedere il collare. Spetta a voi!»

«Sì, certo» mormorò Ryderc.

Fece un sorriso triste, poi, staccandosi dal legno umido, passò un braccio attorno alle spalle della regina e si diresse verso la postierla.

«Non saresti dovuta uscire con questo vento... Il bambino e tu potreste prendere freddo».

«Allora, riscaldami» sussurrò lei al suo orecchio, scostando furtivamente la pesante cappa per stringerlo a sé.

Ryderc rise e annuì. In effetti, la donna non portava niente sotto il mantello... Al momento di lasciare il forte superiore, egli si volse verso Chentigerno.

«Vedi, abate... Se Guendoleu dovesse morire, il collare di Artù passerebbe a Merlino!»

Chentigerno aprì la bocca per rispondere, ma il giovane re stava già scendendo verso le sue stanze. Un colpo di vento fece sfrigolare le torce e portò all'abate il riso di Languoreth. Il monaco ebbe l'impulso di lanciarsi al loro inseguimento, ma si dominò subito. A che pro... Ryderc non era in condizione di prestargli ascolto, e forse avrebbe trovato tra le braccia della regina un appagamento che nemmeno la parola di Dio poteva procurargli. Con un profondo sospiro, andò ad appoggiarsi alla palizzata, 'nel punto preciso in cui si trovava il re pochi istanti prima. Come lui, contemplò lo scintillio dell'estuario sotto la luna piena. La sua collera svaniva a poco a poco, lasciando il posto a una stanchezza estrema. Dentro di sé, ringraziò Dio di non aver insistito oltre. Probabilmente si sarebbe lasciato andare e avrebbe detto troppo.

«*Non abbiamo da combattere solo contro forze puramente umane, ma contro i principati e le potestà*» mormorò. «*I dominatori di questo mondo di tenebre...*»

Ciò che la Chiesa sapeva sul conto di Merlino veniva dal segreto della confessione. Quella della regina Aldan a frate Blaise, poi quella del frate al suo vescovo, allorché aveva sentito il bisogno imperioso di sgravarsi l'anima del peso terribile delle rivelazioni della regina.

Qualunque cosa accadesse e quale che ne fosse il prezzo, non bisognava che quel Merlino del diavolo ereditasse un giorno il collare reale.

Nessuno parlava tra i soldati. Non una parola, nemmeno un'imprecazio-

ne per istigare i buoi aggiogati ai carri. Gli uomini procedevano in silenzio, lanciando a volte un'occhiata al loro capo, impassibile e cupo nonostante il collare d'oro che gli splendeva al collo. Lo sferragliare delle armi, il martellio dei passi e il cigolio del cuoio formavano una musica smorzata che faceva sprofondare ciascuno di loro in cupi pensieri. Sotto il cielo plumbeo, l'entusiasmo delle prime ore si era trasformato in un sordo sentimento d'angoscia. Pronti a gloriarsi dell'onore fatto al loro re, i guerrieri di Cumbria avevano lasciato Dun Breattan da vincitori, ma l'umor nero di Guendoleu e gli sferzanti richiami all'ordine dei sergenti li rendevano ora perplessi e timorosi. Per tre giorni, non avevano fatto altro che "bere, mangiare e dedicarsi a ogni sorta di sfide assurde, spesso più vicine alla rissa che alla tenzon cortese, e quasi non s'erano accorti della partenza dei guerrieri del Gwynedd, delle cavalcate furiose e provocatorie della banda armata guidata dai sette figli di Ellifer, delle lance in resta, degli urli di guerra e delle croci brandite come stendardi.

Oggi era tutto diverso, e da un capo all'altro della colonna circolavano le voci più inquietanti. Si diceva che il clan dei cristiani avesse lasciato il consiglio dei re, che i condottieri del Gwynedd, Gurgi e Peredur, non accettassero l'autorità di Guendoleu, che la regina Aldan fosse dovuta scappare per mettersi in salvo...

E allora gli sguardi convergevano su Merlino, suo figlio, che cavalcava fra di loro anziché scalare le montagne come all'andata.

Consapevole delle occhiate, il giovane bardo si era costruito un sorriso di maschera, ma i suoi occhi erano assenti e i suoi pensieri lontanissimi da quelli dei soldati. Lui non guardava nessuno, né Guendoleu, né la colonna, nemmeno il sentiero che costeggiava il fiume, e si lasciava portare dal cavallo, senza doversi servire delle redini. Si sforzava con tutta l'anima di essere all'altezza del suo rango e di pensare alle ultime parole di sua madre, ma non poteva fare a meno di riandare al ricordo di Guendolena, dei suoi lunghi capelli svolazzanti, della finezza delle sue mani, del candore della sua pelle quando lei aveva sciolto la veste...

I due giorni seguiti al consiglio dei re erano stati di quelli che segnano per sempre una vita, cancellando senza sforzo le ore penose dell'assemblea pubblica.

Fino a sera, Merlino si era sentito tenuto in disparte, impotente e indignato, incapace di accostarsi a sua madre o a Guendoleu quando li vedeva nel cuore della tormenta. Come nel momento in cui il monaco aveva parlato e i clan bretoni si erano ferocemente divisi: quegli uomini, che poche

ore prima festeggiavano insieme, a volte si erano affrontati con un tale odio che a lui erano venute le lacrime agli occhi. La nomina del nuovo Gran re aveva gettato l'assemblea nel caos. Condottieri a lui sconosciuti, misurando appena le parole, si lanciavano frasi insultanti, pestavano i pugni sul tavolo e uscivano l'uno dopo l'altro, indebolendo ogni volta un po' di più l'alleanza bretone. E per tutto quel tempo, fino a quando nella grande sala non s'era visto più nulla e s'erano dovute accendere le torce, Guendoleu era rimasto muto: non una parola per difendersi, convincere i suoi avversari o tentare di trattenerli. Finalmente, al calar della notte, le urla erano cessate e l'agitazione della giornata aveva lasciato il posto a uno scoramento generale, prossimo alla spossatezza. Soltanto allora Guendoleu aveva parlato.

«Fratelli cimri, tutto ciò che è stato detto oggi va a onore e a disdoro dell'isola di Bretagna... Dalla morte di Artù, siamo vissuti senza capo, per la gioia dei nostri nemici, ed eccoci più divisi, più inaspriti che mai. Io non sono Artù, ma per amore della regina Aldan vi condurrò alla vittoria, se posso, o morrò al vostro fianco...»

Sovrastando lo scarno uditorio, privato ora di un buon terzo della folla che poche ore prima si accalcava nei corridoi, aveva preso il collare d'oro di Ambrosius, ne aveva scostato senza sforzo le due estremità e se l'era messo al collo. Sotto la luce danzante delle torce, il pesante collare a tortiglione era parso a tutti di fuoco, scintillante come bragia, e ciascuno aveva visto in esso un presagio terribile. Uno dopo l'altro, i re e i condottieri rimasti erano andati comunque a inchinarsi davanti a lui e a porgergli la mano. Ryderc era stato l'ultimo, ma s'era inchinato a sua volta. Non appena messo il ginocchio a terra, Guendoleu lo aveva alzato e stretto al petto, poi Aldan Dyfed gli aveva donato l'anello, in segno di affetto.

L'indomani stesso, lei aveva ripreso il mare.

Non si trattava di una fuga e probabilmente non temeva per la sua vita. Nondimeno, le ultime ore erano state sfibranti e Aldan si sentiva stremata. Più di ogni altra cosa, desiderava tornare al più presto all'isolamento della sua fortezza di Caerfyrddin. L'ostilità di Rhun, di Peredur e dei condottieri del Gwynedd non l'avevano sorpresa più di tanto. Era sulla loro terra che, molti anni prima, suo marito Ambrosius aveva sconfitto Vortigern, sulla loro terra aveva costruito la fortezza che portava ancora il suo nome, Dynas Emrys, ai piedi delle montagne dell'Eryri.[2] Inoltre, le più antiche leggende del Cymru opponevano gli Uomini del Sud e gli Uomini del Nord. La storia di Gwyddyon, nipote del re Math di Gwynedd, che rapì e

poi uccise a tradimento il re Pryderi di Dyfed, era di quelle che non si potevano dimenticare e che avrebbero sempre separato i Due Regni. Era così dalla notte dei tempi e probabilmente lo sarebbe sempre stato... Ma, quale che fosse il loro potere, e il timore che suscitava da un capo all'altro dell'isola di Bretagna il furore guerresco dei sette figli di Ellifer e della loro banda armata, nessuno si sarebbe potuto opporre all'alleanza di Ryderc e Guendoleu, del Manau Gododdin, del Rheged di Urien e del Dyfed...

Aldan era partita a testa alta, scortata fino al porto dai due re, dai loro clienti e dai loro condottieri, tra due file di guardie che indossavano i mantelli rossi dello Strathclyde. Merlino, confuso al seguito dei cortigiani, pensava che non l'avrebbe rivista prima che le sue navi facessero vela. Già si era staccato dalla folla, amareggiato e con una stretta al cuore, quando un benedettino in tonaca nera, un essere panciuto dal volto sorridente che portava barba e tonsura al contempo, gli si era accostato e l'aveva preso per la manica.

«Principe Emrys Myrddin, perdonate» aveva detto, lasciandolo subito. «Sono frate Blaise, il confessore di vostra madre. La regina mi ha mandato a cercarvi... Vuole parlarvi prima di partire».

Merlino, troppo sorpreso per fare buon viso, gli aveva fatto cenno di precederlo e, senza una parola, lo aveva seguito fino a una barca. Con poche vogate, avevano aggirato le navi - tre vascelli da guerra di tipo romano, con remi e un solo albero a vela quadra - fino a una scala di barcarizzo dove si erano ormeggiati. Il giovane bardo non era mai salito prima su un'imbarcazione, nemmeno su un carabo da pesca, e non sapeva nuotare. Si era sforzato di non dare a vedere la sua preoccupazione, ma il ponte in movimento, i cigolii dei cordami e il lugubre sibilo del vento nella vela ancora serrata lo colmavano di timore e, mentre seguiva da presso il monaco, era stato colto all'improvviso dal pensiero terribile che sua madre volesse farlo imbarcare con lei per riportarlo nel Dyfed.

Aldan si trovava sul ponte superiore, i capelli al vento, la faccia rivolta al mare e non alla città, come se non vedesse l'ora di lasciare la Fortezza dei Bretoni. Quando li aveva scorti, aveva ringraziato il suo confessore, poi, mentre questi si allontanava con discrezione, aveva preso con foga le mani del figlio.

«Non abbiamo molto tempo, Emrys... Ti ho fatto cercare ieri sera, sai...»

Merlino si era sentito arrossire, aveva cercato invano le parole.

«Non è un rimprovero» aveva aggiunto lei ridendo. «Guendolena è una bellissima ragazza, ma non scordare che è la sorella di Ryderc. Potreste

ritrovarvi sposati senza aver avuto il tempo di scambiarvi un solo bacio!... A meno che non sia già cosa fatta!»

Adesso Merlino era scarlatto, e aveva balbettato parole senza senso che avevano fatto ridere apertamente la donna.

«Non riesco proprio a capacitarmi di quanto sei cresciuto! Su, vieni... Fa freddo».

Lo aveva preso per mano e portato sotto un baldacchino di tela munito di cuscini dove si erano seduti. Quando lei aveva ricominciato a parlare, ogni traccia di celia era scomparsa.

«Sono felice che tu abbia potuto assistere a tutto» aveva detto con voce aspra. «Così capirai meglio cosa rappresentava Ambrosius, e quanto il compito che attende Guendoleu sia importante e pieno di pericoli, e non soltanto a causa dei sassoni e dei gaeli... Pericoli che minacciano anche te, adesso. Forse anche più di lui, dato che sei mio figlio...»

Il volto di Aldan si era raggelato per un momento e a Merlino era parso di veder brillare una lacrima sulle sue ciglia. La donna aveva esitato, gli aveva sorriso quasi timidamente, distogliendo subito lo sguardo.

«So di non essere stata una buona madre, Emrys... Ma tu non puoi immaginare quanto sia arduo essere una regina. Se ti avessi tenuto accanto a me...»

Aveva teso la mano e, con un sorriso mesto, gli aveva stretto il polso.

«Ebbene, ti avrebbero ucciso, figliolo. Sì, ti avrebbero sicuramente ucciso».

Merlino si era sentito mortificato, incapace di pronunciare la minima parola. Una parte di lui continuava comunque a spiare i movimenti dei marinai, il loro preoccupante affaccendarsi attorno ai cordami e ai remi.

«Sono fiera di quello che sei diventato» aveva ripreso Aldan. «Sai che a Caerfyrddin non si parla d'altro che di te?»

«Davvero?»

«Merlino il bardo!» aveva esclamato con un sorrisino. «Anche i frati adesso conoscono il tuo nome».

«Allora non sono più il figlio del diavolo!» aveva detto lui con un sogghigno di cui s'era subito pentito nel vedere l'espressione di sua madre.

«Perdonate...»

«Oh, no, sono io che ti devo delle scuse...»

Aldan aveva distolto gli occhi, contemplando l'estuario della Clyde e il volo dei gabbiani lungo le sponde rocciose.

«Un giorno dovrò parlarti di tuo padre... Perdonami, ma oggi non ne ho

la forza... Magari quando ci rivedremo...»

Dunque non pensava di portarlo con sé nel Dyfed! Merlino s'era sentito rattristato e sollevato a un tempo. Ciononostante si era rilassato, sistemandosi più comodamente sui cuscini e sulle coperte di pelliccia, poi, poiché Aldan restava in silenzio, aveva ripensato a quanto lei aveva appena detto e aveva voluto rassicurarla.

«So già molte cose su mio padre... D'altronde, chi non conosce Ambrosius, l'Orso di Bretagna!»

Aldan lo aveva guardato con un'espressione brutale, quasi astiosa.

«Dunque, non capisci proprio niente, giovane merlo! Lo fai apposta?»

Merlino s'era sentito di colpo il cuore stretto in una morsa. Aldan aveva ripreso quasi subito il controllo, ma la violenza della sua risposta aveva gelato il bambino.

«Perdonami, sono stanca...»

Lui aveva fatto un sorriso di scusa quasi istintivo, mentre tutto il suo essere rifiutava di chiuderla lì ancora una volta, tanto più ora che le maschere stavano per cadere.

«No» aveva sussurrato in tono esitante. «No, non capisco...»

«Non fa niente, Emrys».

«Niente?»

Merlino l'aveva guardata per la prima volta con distacco. Una sorda rabbia ribolliva in lui e cominciava a sommergerlo.

«Credo che sia venuto il momento, madre. Non mi avete fatto salire su questa nave per parlarmi di Guendoleu, vero?»

Aldan gli aveva dato un'occhiata in tralice e si era chiusa nel suo mutismo, visibilmente irritata dalla piega che aveva preso la conversazione.

«Allora?!» aveva urlato Merlino.

«Non alzare la voce quando mi parli! Chi credi di essere?»

«È proprio quello che vorrei sapere... Io sono Merlino, il bardo. Di questo sono sicuro. Ma sono anche figlio di Artù e principe ereditario del Dyfed, o perlomeno l'ho sempre creduto...»

Ora non la guardava più. La stura era stata data, e tutte le frasi che fino a quel momento Merlino aveva ricacciato nel profondo di sé si erano formulate da sole.

«Nessuno mi ha mai trattato come un figlio di re, e voi stessa vi rallegrate nel vedere che sono conosciuto come un semplice bardo... Non mi si tratterebbe diversamente se fossi...»

Aveva esitato a pronunciare ciò che gli veniva alle labbra e aveva squa-

drato di nuovo la madre con aria smarrita. Aldan era di ghiaccio, murata dietro un baluardo di silenzio eretto anni e anni prima.

«... un bastardo».

Sugli occhi della regina splendeva l'abbozzo di una lacrima. Era stato il suo solo segno di debolezza.

«Dunque è così» aveva mormorato Merlino. «Ma certo. Questo spiega molte cose. Ambrosius non è mio padre, è vero? Ditelo! È vero?»

«No!» aveva urlato lei all'improvviso. «Perdio, no, tuo padre non è Ambrosius! Guardati! Cosa credi?»

Merlino s'era sentito pietrificare, la fronte sudata, un nodo in gola, e l'aveva contemplata con una smorfia d'orrore. Aldan s'era asciugata furtivamente gli occhi e, quando aveva osato affrontarlo di nuovo, l'espressione del figlio l'aveva turbata come non mai. Aveva teso la mano verso di lui, ma il bambino aveva fatto un brusco scarto all'indietro. Allora s'era scostata a sua volta e, sotto il baldacchino di tela, tra i due s'era insediato un silenzio più gelido della brezza marina. Merlino abbassava la testa, cincischiava il cuoio della cintura, esibendo un viso corrucciato, impenetrabile. Più di ogni cosa al mondo, Aldan Ambrosia desiderava partire, levare l'ancora, lasciare al più presto Dun Breattan e tutto quel guazzabuglio.

«Perdonami... La nave sta per partire, dobbiamo separarci».

Merlino si era alzato di scatto, si era inchinato e aveva fatto atto di andarsene, ma lei l'aveva trattenuto per la mano.

«Sii all'altezza del tuo rango accanto a Guendoleu, Emrys. Hai saputo diventare qualcun altro, esistere per te stesso. È più di quanto sperassi... Torna coperto di gloria e riscatta la colpa di tua madre...»

«Non capisco...»

«Povero bambino mio, come potresti?» aveva sussurrato lei, prima di baciargli la mano.

Merlino aveva sentito le lacrime che gli bagnavano il palmo. Aveva avuto la voglia improvvisa di sfuggire, di lasciare al più presto quella nave.

«Veglia su Guendoleu e sul collare di Ambrosius» aveva continuato la donna. «Non era tuo padre, ma ti ha amato comunque, come il suo stesso figlio...»

Lo aveva lasciato e si era scostata, troppo in fretta per non rendersene conto.

«Che Dio ti protegga» aveva detto.

Merlino se n'era sentito offeso.

«Dio?» aveva esclamato, abbassando verso di lei occhi gelidi. «Di quale

dio parlate? Mai riceverò la comunione da quei monaci in sottana. Non ho niente da spartire con loro!»

Senza voltarsi, aveva lasciato il riparo e poi il ponte superiore e, mentre scendeva nella barca, Aldan aveva fatto avvicinare frate Blaise.

«Sta' con lui» aveva ordinato. «Proteggilo, perché è ancora soltanto un bambino e la sua testa è piena di confusione... Tienilo in vita e riportalo a me».

Il fraticello era impallidito ma aveva obbedito senza aprir bocca, andando a raccogliere il suo fagotto. Aveva però dovuto aspettare che il traghettatore tornasse con la barca e, quando aveva messo piede sulla riva, Merlino era sparito. Per qualche istante lo aveva cercato con lo sguardo nella folla dei perdigiorno, poi le urla dell'equipaggio, a bordo alla nave della regina, avevano attirato la sua attenzione. Era rimasto per un momento sulla riva a guardarli con amarezza mentre issavano la vela e prendevano il vento, lentamente, sull'acqua calma della Clyde. Proteggere Merlino... Facile a dirsi. E chi avrebbe protetto lui? Con rabbia, aveva scostato dalla sua strada la gente che ingombrava le sponde, diretta verso la città. L'accampamento dei cumbri era sulla riva, un po' più avanti. Probabilmente avrebbe ritrovato lì quel Merlino della malora... Stava per avviarsi quando due novizi lo avevano avvicinato.

«Padre, perdonate» aveva detto uno di loro. «Siete voi frate Blaise?»

«Sono io».

«Monsignor vescovo Chentigerno vorrebbe parlarvi».

La processione di cortigiani si era dispersa subito dopo che le navi di Aldan erano salpate. Erano rimasti alcuni curiosi sfaccendati, un drappello di guardie e rari pescatori che seguivano con lo sguardo le grandi vele quadre che bordeggiavano nell'estuario, verso il mare aperto. Merlino dava loro la schiena dirigendosi a grandi falcate verso l'accampamento dei guerrieri di Cumbria con l'intenzione di sellare il cavallo e fuggire lontano dalla città, ritrovare l'aria pura delle colline e galoppare fino a sera. Costeggiando il muro di pietre a secco della prima cinta, aveva alzato istintivamente gli occhi e allora l'aveva vista, nel suo mantello azzurro chiaro che fluttuava al vento. Guendolena non aveva seguito fino al porto il corteo dei nobili. Riconoscendolo, gli aveva fatto un cenno ed era scesa dai bastioni a rotta di collo. Il cuore in tumulto, Merlino s'era dato un'occhiata intorno, esitando a credere che quel cenno fosse destinato a lui, poi, non vedendo nessuno, era avanzato verso il posto di guardia. Lei ne era uscita in piena

corsa, dritto tra le sue braccia.

«Ho pensato... Ho pensato che fossi partito con tua madre per i Sette Cantoni» aveva detto, quasi senza fiato.

La corsa le aveva acceso le guance e scompigliato i capelli. Merlino aveva alzato la mano per liberarle il viso, ma poi s'era reso conto delle occhiate divertite intorno a loro e s'era trattenuto.

«Non sarei partito senza salutarti» aveva mormorato.

Lei lo aveva guardato con aria di bramosia, si era aggiustata il mantello sulle spalle e aveva contemplato il cielo.

«Pare che oggi non pioverà. Se prendessimo dei cavalli?»

«È quello che stavo per fare» aveva detto lui.

Delle guardie col manto rosso dello Strathclyde scendevano pesantemente verso di loro per scortare la principessa, ma i due ragazzini erano fuggiti ridendo e si erano persi nella città bassa. Erano arrivati poi fino all'accampamento degli Uomini del Nord, dove dei guerrieri compiacenti avevano sellato per loro due cavalli dando di gomito a Merlino con strizzate d'occhio insistenti.

Avevano vissuto giornate meravigliose, fuori del tempo e dello spazio, a galoppare attraverso la landa, a rannicchiarsi allacciati sotto i mantelli al calar della notte. Merlino sentiva ancora sotto le mani la pelle fragile del seno di lei, l'incavo delle reni e la straordinaria morbidezza dei lunghi capelli neri. Si erano baciati a non finire, si erano accarezzati con tenerezza e passione e si erano addormentati abbracciati. Nel cuore della notte, avevano fatto l'amore tra sonno e sogno. Ancor oggi Merlino ne serbava un ricordo confuso, era troppo sbalordito per crederci davvero, e all'alba nessuno dei due aveva accennato a quegli amplessi. Il loro amore s'inebriava di baci e di carezze, di discorsi interminabili e di lunghi silenzi. Era uno di quelli cantati dai bardi, assoluto e magico, più forte delle leggi degli uomini, delle costrizioni dei clan e delle alleanze, un amore di bambini assai lontano dalla grigia realtà dell'età adulta. Per due giorni, loro avevano potuto credersi soli al mondo, senza curarsi di nulla e sicuri che nulla sarebbe potuto succedere finché fossero rimasti insieme. Due giorni a fare mille progetti, a reinventare il mondo e a regnarvi in pace. Due giorni ad amarsi con un'intensità tale da rammentarsene per tutta la vita... E poi il consiglio dei re si era concluso.

La mattina del terzo giorno, Guendoleu aveva levato le tende. Merlino si era svegliato di soprassalto nel bel mezzo dei preparativi per la partenza. Era subito corso al posto di guardia della fortezza, ma le porte erano rima-

ste chiuse e di Guendolena non c'era segno.

Merlino si sentiva ancora così colmo d'amore e di teneri ricordi che non avvertiva il morso del rimpianto. Guendolena era in lui, cavalcava al suo fianco, e nulla sarebbe riuscito a separarli, nemmeno le leghe che il gruppo di Guendoleu aveva percorso da quando aveva lasciato Dun Breattan. Quei due giorni avevano spazzato via tutto il rancore e tutta l'angoscia che Merlino aveva provato sbarcando dalla nave di Aldan, e per la prima volta nella vita si sentiva sgravato del peso della sua nascita. L'isolamento della sua infanzia, il suo esilio in Cumbria, la freddezza di sua madre... tutto si spiegava ora che lui non era più il figlio di Ambrosius... «Diventare qualcun altro» aveva detto sua madre «esistere per te stesso»... Non era ciò che aveva appena fatto? Non era diventato un uomo, se non altro agli occhi di Guendolena?

Quando la colonna si fermò e Merlino vide gli uomini di Cumbria buttare a terra armi e bagagli per montare il campo, ebbe l'impressione di venire strappato brutalmente ai suoi sogni. Rimase per un momento sconcertato, mentre tutti si affaccendavano intorno a lui.

«Allora, rubacuori, intendi startene a cavallo tutta la notte?» esclamò Cadvan, cui fecero eco dei sogghigni provenienti da ogni dove.

Era vero, il sole era tramontato e lui non se n'era nemmeno accorto... Merlino smontò, prese il cavallo per la briglia e lo portò verso un ceppo cui altri cavalieri avevano attaccato le loro cavalcature. Come loro, raccolse del legno morto per il fuoco e portò il proprio bagaglio su un riquadro d'erba quasi secca. In pochi minuti l'oscurità fu totale, a parte i fuochi ancora esitanti preparati dai guerrieri. Mangiarono in silenzio, velocemente, poi gli uomini che non erano di guardia si avvolsero nei mantelli e sprofondarono in un sonno di bruti.

Quanto a Merlino, non poteva illudersi di dormire, la mente ancora troppo piena di Guendolena e senza nessuno con cui parlarne. Lasciò il gruppo con cui aveva cenato e andò verso il fuoco del re.

Guendoleu lo salutò non appaia lo scorse e gli fece cenno di andargli accanto.

«Quasi non abbiamo avuto il tempo di vederci, fratello. Cadvan mi dice che non hai perso tempo, da Ryderc!»

Seduto accanto al re, il gigante scoppiò in una grassa risata, additando Merlino, ma non c'era malizia in lui e il bambino non ne fu offeso.

«Pare che Ryderc non avesse previsto niente di quanto è successo a Dun Breattan» rispose Merlino sorridendo.

Ci fu un momento di sorpresa, poi Cadvan scoppiò di nuovo a ridere, battendosi le mani sulle cosce.

«Ben detto! Per le Madri, ben detto!»

«Il principe Myrddin ha ragione» mormorò ser Diwel, serio come al solito, e tutti si voltarono verso di lui, meno Merlino che, per la prima volta, abbassò il capo sentendosi chiamare «principe».

I capelli neri come la notte, lunghi come il giorno e raccolti in trecce sui lati del volto glabro, Diwel era il più vecchio condottiero di Cumbria, nonché il più ascoltato.

«Se Ryderc ha convocato l'assemblea dei re con simile dispendio, non era certo per sottomettersi a noi» proseguì, affrontando lo sguardo cupo di Guendoleu. «Io dico che voleva quel titolo».

«Ha reso omaggio al re» protestò Cadvan.

«E cos'altro poteva fare? Era il nostro ospitante».

Diwel si volse verso il riothime, ma Guendoleu, gli occhi persi nel vuoto, contemplava le fiamme, attizzandole distrattamente con un pezzo di legno.

Ceduit, che non aveva ancora aperto bocca, dette d'improvviso un calcio a un ceppo proiettando un fascio di scintille nel buio.

«Per tutti i diavoli, di' quello che hai in mente!»

Guendoleu gli lanciò un'occhiata pungente, ma si riscosse subito e sorrise a Merlino.

«E tu, giovane merlo, qual è il tuo parere?»

Merlino ebbe un moto istintivo di ritrosia. Sotto lo sguardo di quegli uomini fatti, si sentì avvampare le gote.

«La bella Guendolena ti ha detto qualcosa?» insisté Cadvan, dando di gomito a ser Diwel (che apprezzava soltanto moderatamente simili familiarità).

«Guendolena mi ha detto tante cose, grande orso» rispose Merlino «ma non abbiamo avuto molto tempo per parlare di suo fratello».

«Ah!»

«Tuttavia, Ryderc è cristiano» proseguì. «E Chentigerno è il suo frate. Credo che ser Diwel abbia ragione. Probabilmente Ryderc voleva che ci unissimo sotto la bandiera del suo dio...»

«Anche tua madre è cristiana» puntualizzò Guendoleu.

«Lo so».

Il re emise un lungo sospiro, alzò gli occhi alla luna e, tiratosi addosso i lembi del mantello di pelliccia, si adagiò più comodamente contro la sella.

«Ti sbagli» disse. «Vi sbagliate entrambi, uccelli del malaugurio... Ryderc è il più esposto di tutti noi. Il suo regno costeggia le terre pitte e quelle del Dalriada. Senza alleanza, è perduto. Per questo ha convocato l'assemblea...»

Nessuno replicò, ma i guerrieri si scambiarono occhiate dubbiose. Uno dopo l'altro, imitarono il loro capo, e il silenzio notturno s'insediò tra di loro.

Al terzo giorno della loro cavalcata, mentre entravano in Cumbria e Merlino conversava col re, un cavaliere in manto rosso raggiunse la colonna. L'uomo era coperto di fango e di polvere, e il suo cavallo era lucido di sudore.

«Cerco re Guendoleu!» urlò con voce roca.

«Guendoleu ti ascolta» disse Cadvan andandogli incontro a cavallo. «Chi sei?»

«Sono Amig, della casata di Ryderc» rispose l'uomo squadrandolo con un'espressione da cui si capiva che non si lasciava abbindolare facilmente. «Il re mi manda a chiedere il suo aiuto!»

Guendoleu dette di sprone e si avvicinò al messaggero.

«Cosa succede?»

L'uomo ebbe un sussulto scorgendo il collare d'oro che splendeva al collo del nuovo arrivato, smontò da cavallo e posò un ginocchio a terra.

«I gaeli sono sbarcati a Dun Breattan, sire. La città è in fiamme...»

[1] Nome che si attribuivano i pitti.

[2] Il massiccio di Snowdon.

V
ARDERYD

È una dura prova percorrere in senso inverso una lunga strada già fatta proprio quando si sta per giungere alla meta. Lo era ancor più per Guendoleu e i suoi uomini, che attraversavano a marce forzate il regno delle Piane Coltivate verso il forte di Dun Breattan senza sapere quali pericoli li aspettavano, e per giunta con la sensazione di andare incontro al disastro. Amig era ripartito subito, accettando soltanto di cambiare cavallo, e la sua partenza precipitosa li privava di ogni altra informazione. Quanti gaeli c'erano, e di quale clan? Dov'erano Ryderc e il suo esercito? Aveva mandato a

chiamare altri rinforzi? Di nuovo, dei cavalieri erano stati messi a fiancheggiare la colonna per proteggerla dall'alto, e di nuovo Merlino aveva ottenuto di farne parte. Non si trattava più di un gioco o di un'escursione spensierata, quando da un momento all'altro ci si aspettava di scorgere i fumi degli incendi o di essere travolti da una muta urlante sbucata dalle foreste.

I cumbri erano soltanto duecento, poco più di una scorta, davvero pochi per affrontare una torma di gaeli affamati di gloria e di saccheggio, e ancor meno un esercito di conquista. Ma come non obbedire all'appello di Ryderc? Guendoleu, la Cumbria e la totalità dei suoi guerrieri avrebbero perso la faccia in eterno, e una simile prospettiva era per loro insopportabile più della sconfitta sul campo di battaglia, della prigionia o della stessa morte. Il re aveva inviato dei cavalieri verso le terre di Urien Rheged e altri verso le proprie piazzeforti per radunare forze degne di questo nome, ma ci sarebbero voluti giorni per mobilitare le milizie. Per il momento i bretoni erano soli, e marciavano verso il loro destino senza la minima traccia di quell'esaltazione che animava di solito le loro incursioni guerresche.

Di lì a poco, uomini e bestie erano stremati. Pioveva senza posa e non si sostava mai a lungo, né di giorno né di notte, per far asciugare gli stivali e i mantelli zuppi. Mai abbastanza a lungo per cacciare della selvaggina e mangiare qualcosa di caldo. Mai abbastanza perché i ritardatari e i cavalli azzoppati potessero riunirsi alla colonna. Le cavalcature non portavano più i loro cavalieri, recalcitravano e dovevano essere percosse, tirate per la briglia al minimo ostacolo. Anche Merlino cominciava a sentire il freddo, la fame e la stanchezza di quella lugubre corsa per l'onore.

La mattina del secondo giorno successivo alla venuta di Amig, passarono a guado il fiume Liddal e avanzarono nella pianura di Arderyd, una vasta radura nel cuore della grande foresta caledonica, in vista del muro dei romani. Faceva freddo. L'erba alta e gonfia di pioggia pareva vomitare falde di bruma opaca, penetrante, che impregnava i loro indumenti e imperlava le loro armi, i loro scudi e i loro elmi di gocce gelate. A ogni passo, sprofondavano in una melma palustre, come se la terra, nera e viscosa, volesse trattenerli o attirarli a sé al più presto...

Merlino, che procedeva sul fianco della colonna tenendo per la briglia il cavallo stremato, si fermò di botto e trattenne il respiro, i sensi all'erta. Si spinse indietro i capelli per sentire meglio, ascoltò a lungo, poi balzò in sella e dette di sprone.

Come un sol uomo, il gruppo si fermò vedendolo partire al galoppo e,

quando fu inghiottito a sua volta dalla nebbia, tutti tesero l'orecchio. Si sentiva un rumore sordo, verso est. Niente di ben definibile, ma loro serrarono istintivamente i ranghi e si coprirono con i lunghi scudi ovali. Il cuore batteva più in fretta, le braccia formicolavano, le mani tremavano stringendo l'elsa della spada o il manico della scure. Poi il rumore della galoppata si zittì pian piano. Di lì a poco ci fu soltanto il silenzio pesante della nebbia.

Merlino era però vicinissimo, e aveva fermato il cavallo a poche decine di tese da lì. Appoggiandosi al collo del cavallo, si era alzato per tentare di penetrare la cortina grigiastra che mascherava la pianura, ma non distingueva nient'altro che la massa scura, confusa e minacciosa della grande foresta. Il rombo sordo, in compenso, diventava sempre più netto, e si mutava in una sorta di lamento modulato, stridulo e continuo, simile al gemito di una banshee,[1] portatrice d'infausti presagi. A poco a poco, il rombo si cadenzò e l'atroce lamento si precisò. Ora Merlino sentiva il passo di un migliaio di cavalli, il martellio dei tamburi di guerra, la lagna terrificante delle trombe, e, sgranando gli occhi fino a lacrimare, scorse l'immenso fronte di un esercito in marcia contro di loro, che colmava tutta la pianura di Arderyd, tra i fiumi Liddal e Carvinolaw...

«I gaeli!» urlò, dirigendo il cavallo verso lo sparuto gruppo di Guendoleu.

Il tempo di raggiungerli e tutti i cavalieri bretoni erano balzati in sella e si erano raggruppati alle spalle dei fanti, stretti in una massa compatta dietro il muro di scudi. Merlino aggirò la loro esile schiera e galoppò fino a raggiungere il Gran re.

«Sono centinaia!» annunciò, cercando di dominare la voce. «Migliaia, forse, e migliaia di cavalli!»

«Torna in te!» borbottò Cadvan. «Come possono dei gaeli venuti dal mare aver trasportato migliaia di cavalli?»

«Forse li hanno presi a Ryderc» disse ser Diwel.

«... A meno che non siano gaeli» mormorò Guendoleu.

Cadvan e gli altri lo guardarono con aria interrogativa, ma lui non aggiunse altro e, senza degnarli di un'occhiata, spinse avanti il cavallo, al passo, attraverso la massa dei suoi guerrieri. Gli uomini si scostarono al suo passaggio e lo seguirono con gli occhi fino a quando non fu altro che una sagoma indistinta nella nebbia. Ora tutti potevano sentire il gemito delle trombe e il rullo dei tamburi. E d'un tratto un rumore di galoppo attraverso il fiume Liddal fece volgere gli occhi di tutti all'indietro.

Il martellio degli zoccoli si spense rapidamente, senza aver dato loro il tempo di vedere nulla, ma era chiaro che un secondo esercito era giunto a tagliare loro la ritirata. Senza nemmeno aspettare gli ordini, si spiegarono sui lati, arretrando fino al margine del bosco.

«È una trappola!» urlò Ceduit non appena il re tornò fra di loro. «Ci hanno attirati in una trappola!»

«Bisogna fuggire nei boschi» disse Merlino «disperderci e cercare di ripassare il fiume più in là!»

Guendoleu li guardò entrambi, scosse il capo con un sorriso triste e sciolse il mantello appesantito dalla pioggia e dal fango.

«Probabilmente è proprio quello che vogliono» disse guardando la foresta insondabile che si stendeva dietro di loro, così fitta e piena di rovi che, se avessero tentato di rifugiarvisi, avrebbero dovuto abbandonare carri e cavalli. «Nessuno di noi uscirebbe mai vivo di li...»

Il re contemplò a lungo il cielo velato, poi, strappatosi al torpore morboso che si era impadronito di lui, fece impennare il cavallo e ritrovò il tono imperioso.

«Ceduit! Diwel! I vostri uomini lascino le file e vadano a tagliare delle pertiche! Cadvan, tu le farai piantare tutt'attorno a noi, con del legno morto e dei rovi. Sbrigatevi. Finché la nebbia ci protegge, non attaccheranno».

I condottieri obbedirono subito, e pochi ordini secchi bastarono a far passare all'azione i soldati impauriti. Abbandonati bagagli e scudi, una ventina di uomini corsero verso il bosco, la scure in pugno. E, mentre a poco a poco s'innalzava intorno al gruppo una steccata di legno morto, di pali rozzamente sbozzati e di rovi, Guendoleu accostò il cavallo a quello di Merlino.

«Ceduit ha ragione» disse sottovoce perché soltanto il giovane bardo sentisse. «È una trappola... Quell'Amig della malora ci ha attirati in una trappola...»

«Credi... Credi che Ryderc ci abbia traditi?»

Guendoleu rivolse al bambino un viso stanco.

«Non voglio crederlo, amico mio».

«Ma... Perché l'avrebbe fatto?»

Una raffica di vento represse la risposta del riothime, che alzò di nuovo gli occhi al cielo. Un sole pallido trafiggeva le falde di nebbia, che il vento scacciava inesorabilmente.

«Non ha più importanza...»

La nebbia già si cancellava davanti a loro, si sfilacciava rivelando a poco

a poco i dintorni della loro misera postazione. Guendoleu si portò la mano al collo, accarezzò il collare d'oro che gli pesava sulle clavicole e si volse di nuovo verso Merlino. Non disse nulla, ma il gesto tradiva il suo pensiero.

«Non è possibile» mormorò Merlino. «Non Ryderc...»

In quel momento, il rumore infernale dei tamburi e delle trombe cessò di colpo, e quel silenzio improvviso li spaventò ancora di più.

Quasi subito udirono uno stridulo gnaulio.

«Al riparo!»

Un nugolo di frecce scaturite dal cielo si abbatté su di loro come un rovescio di pioggia. Mentre gli uomini si coprivano con gli scudi, Merlino s'irrigidì e abbassò il capo, paralizzato, incapace di reagire. Sentì il tonfo sordo delle frecce che si conficcavano a terra. Attorno a lui, le urla degli uomini colpiti, gli sbraiti dell'esercito di gaeli che si avventavano su di loro e il latrato furioso dei loro cani da guerra. Allora si raddrizzò, sorpreso e felice d'essere ancora vivo. Accanto a lui, il cavallo di Guendoleu caracollava, e pareva che il suo padrone, accasciato sul collo dell'animale, non lo controllasse più. Fu questione di un attimo. Il re s'impadronì delle redini e si raddrizzò. Con orrore, Merlino vide l'asta nera di una freccia conficcata nel fianco del Gran re, come sorta dalla sua tunica di maglia. Guendoleu la spezzò, poi sguainò la lunga spada a doppio taglio.

«Morite con onore, prodi guerrieri di Cumbria!» urlò lanciando avanti la sua cavalcatura. «E, per ciascuno di noi, dieci di quei porci ci facciano da scorta!»

Gli assalitori irruppero dagli ultimi banchi di nebbia in un'orda selvaggia, sommergendo quasi interamente la piana di Arderyd. Erano gaeli, scoti in verità, che inalberavano le insegne del vecchio re Conati del Dalriada. Al galoppo sfrenato, ogni cavaliere portava, aggrappato alla sella, uno o due combattenti appiedati e li scagliava letteralmente contro la steccata, come un'onda impetuosa che investa gli scogli. A poche tese da Merlino, uno di loro andò a impalarsi su una pertica appena tagliata e restò lì a lungo, incapace di strapparsi al palo che lo sventrava, agitando mani e piedi e urlando con voce stridula, quasi ridicola, il viso sformato dal terrore della morte.

Immobile nel tumulto, Merlino contemplò l'atroce agonia dello scoto, mentre tutt'attorno a lui l'onda della loro carica travolgeva le scarne difese dei cumbri. Nell'arco di pochi istanti, parve che il mondo fosse precipitato nel caos. Le mani contratte sulle redini, scosse da un tremore indicibile,

vide cadere uomini che conosceva da anni, così forti e dall'aspetto così temibile che gli erano parsi immortali. Nulla che somigliasse alle schermaglie d'allenamento cui s'era dedicato nello spiazzo di un cortile di fattoria, con spade di legno. Lì, nessun gioco d'abilità, nessuna finta o destrezza o passo d'arme, soltanto un accanimento insano, la terribile e cieca frenesia di uomini terrorizzati che colpivano a casaccio, come folli, urlando a squarciagola.

Cadvan gli passò davanti, sovrastando la mischia in tutta la sua altezza, e gli urlò qualcosa che lui non capì. Allora il gigante si abbassò, raccolse un sasso e glielo scagliò con rabbia.

«Difenditi, se non altro, razza d'idiota! Usa la fionda!»

Merlino smontò di sella, il braccio ancora dolente laddove il sasso l'aveva colpito. Prese tremando la striscia di cuoio che gli penzolava dalla cintura e cadde in ginocchio in cerca di proiettili. Il primo che trovò fu il sasso di Cadvan, pesante a capo della fionda. Merlino lo fece roteare, prima di lato poi al di sopra della testa, e mirò a un cavaliere che stava già oltrepassando i rovi. Tirò con un urlo da tagliaboschi e lo colpì in piena testa. L'uomo perse la spada e barcollò all'indietro scoprendosi. Subito una lancia bretone gli trafisse il ventre.

Merlino tremava ancora, l'intero corpo scosso da spasmi, ma scagliò un secondo sasso, poi un terzo, e continuò, urlando a ogni lancio, saltando di gioia ogni volta che colpiva il bersaglio, poi cadendo nel fango del campo intriso di pioggia per frugare febbrilmente nel terreno in cerca di sassi sufficientemente grossi e taglienti. Né il tempo né la paura avevano più gran peso per lui, e fu con stupore, uno stupore totale ed ebete, che scoprì d'un tratto di non avere più bersagli cui mirare e che gli scoti battevano in ritirata, al suono delle loro trombe di guerra.

Non ci fu alcun grido di vittoria tra i bretoni, non ci furono inseguimenti o insulti lanciati ai fuggiaschi. Davanti a loro, alcune pertiche erano ancora ritte, simili a lugubri forche, ma tutto il resto era scomparso, travolto, franto sotto la carica degli scoti, sepolto sotto la massa dei corpi massacrati. L'uomo che s'era impalato sotto gli occhi del giovane bardo era ancora lì, ora inerte e con le braccia ciondoloni, sostenuto dal palo che l'aveva trafitto da parte a parte, fino a quando, sciolti i ranghi, un cumbro lo rovesciò con una pedata.

Uno dopo l'altro, i guerrieri arretrarono, e ciò che Merlino scoprì allora superava in orrore tutto quello che aveva potuto immaginare. I loro scudi tagliuzzati, fracassati, gocciavano sangue. Le loro mani, le loro braccia e le

loro facce ne erano impiastrati. Ancora assordato dal tumulto della battaglia, Merlino cominciò a sentire i gemiti e le urla dei feriti in mezzo al carnaio. Ovunque guardasse, ammassi di cadaveri formavano macabri parapetti. Qui e là, orrende vestigia umane erano sparse a terra, talora scosse da sussulti, teste mozzate, braccia che ancora stringevano un'arma, e ovunque uomini a terra, troncati o urlanti nel loro sangue, piangenti nell'erba calpestata e nella melma gelata, ovunque cani e cavalli sventrati, miserandi.

I sopravvissuti inebetiti erano orribili a vedersi, alcuni con ferite così spaventose che non si potevano guardare se non con orrore, e si prostravano di colpo, simili a buoi sotto la mazza del beccaio, quando scoprivano i loro corpi squarciati.

Senza aprir bocca, alcuni soldati attraversavano il carnaio per finire i feriti con un colpo di lancia, nonostante le loro suppliche, gli insulti o le urla di rabbia. Talvolta uccidevano così uno dei loro, quando le sue condizioni non lasciavano più sperare, e la cosa più terribile era vedere uomini mutilati, più morti che vivi, che si alzavano barcollanti per sfuggire a quella fine miserevole e vivere ancora, foss'anche per un momento soltanto... C'era chi non aveva più nulla in cui sperare, se non in quel miserabile rinvio. La maggior parte dei cavalli erano stati uccisi o erano scappati. Se n'era formato un drappello che galoppava sgomento attraverso la pianura. Tra quelli c'era anche il cavallo di Merlino, probabilmente, che si portava dietro i suoi soli tesori, la sua arpa e la sua bacchetta d'argento. Il bambino non se ne rendeva nemmeno conto. Lontano, l'esercito degli scoti si stava riformando per un secondo attacco, a meno che non si accontentassero di sommergerli di frecce fino a far loro perdere il senno al punto da precipitarsi volontariamente incontro alla morte...

Merlino era caduto in ginocchio, sporco di fango e piangendo a calde lacrime, quando Diwel andò ad accovacciarglisi accanto.

«Sei ferito?»

Il bambino alzò verso di lui gli occhi annebbiati. Nonostante il sangue che gl'inzaccherava il volto, le braccia, la tunica, Diwel sorrideva, orribile a vedersi...

«Stai bene?» insisté.

Merlino annuì e il guerriero lo aiutò ad alzarsi.

«Ti sei comportato bene, giovane merlo. Per le Madri, ne hai uccisi più di me, con i tuoi sassi!»

E scoppiò a ridere, cosa che mise addosso al bardo la voglia di vomitare.

I sassi avevano ucciso... Era un'ovvietà cui lui finora non aveva pensato. Una pacca amichevole e poi Diwel si allontanò per unirsi ai suoi uomini.

«Raccogline altri; torneranno!»

Merlino si guardò attorno, si chinò e ricominciò a perlustrare il terreno in cerca di proiettili, ma le sue dita si macchiarono di sangue. Mollata la fionda, se le pulì freneticamente sulla tunica, poi sguainò la daga, animato di colpo da un furioso ardore omicida. Tornassero pure, dunque; non era finita. Tornassero e morissero! Morissero o l'uccidessero, ma che finisse una volta per tutte!

Nello stesso momento un grido echeggiò all'altro capo della piana.

«Guendoooleuuu!»

Come tutti, Merlino cercò il re con lo sguardo. Lo scoprì a terra che, sostenuto da Cadvan, stentava a rimettersi in piedi.

«Guendoleu ap Ceidooo!!!»

Lungo il fiume Liddal, i cavalieri si dispiegavano e, quando brandirono le loro insegne con la testa di drago, ciascuno di loro provò la stessa serie di sentimenti: stupore, incomprensione, odio, spavento. Il gruppo che aveva tagliato loro la ritirata col favore della nebbia e si faceva riconoscere a quel modo prima di tornare a uccidere era la banda armata dei figli di Ellifer, compagnia terribile e sanguinaria, le cui gesta e le cui atrocità facevano fremere l'isola da un capo all'altro. Dei bretoni cristiani dei monti del Gwynedd, guidati da Peredur e da ser Gurgi. Per coloro che avevano ancora dei dubbi, la trappola si rivelava in tutta la sua abbietta semplicità.

«Venite, dunque, traditori senza onore!» urlò Cadvan. «Venite a morire, servi felloni, subdoli e spergiuri!»

«Sei tu, Cadvan?» urlò una voce in lontananza. «Cadvan il forte, Cadvan lo sbruffone? Se venissi a batterti, cane di Cumbria?»

Il gigante si concesse il tempo di aiutare Guendoleu a rialzarsi. Quando vi riuscì, incrociò lo sguardo di Merlino, e questi si precipitò a sostenere il re al suo posto. Schiacciato sotto il suo peso, il giovane bardo sentiva barcollare colui che era stato il suo solo amico, padre e fratello a un tempo. Il suo usbergo d'acciaio era smagliato, sfondato e gocciava sangue da più punti, lo spezzone di freccia continuava a sporgere dal suo fianco, e il suo viso era pieno di lividi. Ma il collare di Ambrosius splendeva sempre al suo collo, e la sua mano stringeva ancora la lunga spada.

Merlino vide Cadvan impadronirsi di uno dei rari cavalli rimasti nel loro recinto di rovi, scostare le file di sopravvissuti e avanzare verso la piana, incontro a un cavaliere che, da quella distanza, non riconosceva. Poi le

linee dei cumbri si riformarono davanti a Merlino, che non osava muoversi, puntellato contro Guendoleu e convinto che questi sarebbe crollato se lui avesse osato fare il minimo passo. Ci fu un breve rumore di galoppo e gli uomini si misero a urlare, a incoraggiare Cadvan e a maledire il suo avversario, lanciando acclamazioni a ogni colpo, commentando il combattimento come se non fossero tutti destinati a morire nell'arco di quel giorno... Merlino, ahimè, non era più in grado di seguire lo scontro. Sotto il peso del re, gli ronzavano le orecchie, puntini bianchi gli ballavano davanti agli occhi, e le gambe cominciavano a tremare. Paralizzato all'idea di non riuscire nel suo compito, stava per dimenticarsi tempo e luogo, quando la voce agonizzante di Guendoleu lo strappò alla catalessi.

«Sono contento che sia tu...»

Il bambino sussultò come se si sentisse colto in fallo. Rafforzò subito la presa, col solo effetto di strappare un gemito di sofferenza al riothime.

«Posami a terra» mormorò quest'ultimo. «Le gambe non mi reggono più...»

Merlino obbedì, più prontamente di quanto avrebbe voluto, e cadde in ginocchio accanto all'amico. Con orrore, vide il sangue che scorreva senza interruzione sul torace e sul ventre del re. Fece per alzarsi e chiamare aiuto, ma Guendoleu lo trattenne per un braccio.

«Il collare» mormorò.

Alzò una mano insanguinata portandosela al collo.

«Prendi... il collare... Cerca di esserne degno...»

Inginocchiato al suo fianco, Merlino lo guardò senza capire, fino a quando gli occhi azzurri del re si raggelarono per sempre. La sua testa gli pesava tra le mani, e attorno a loro lo sciocco clamore cresceva, ignaro della tragedia. Il bambino non riusciva né a muoversi né a parlare, corpo e gola paralizzati e la mente sconvolta. Poi, come se il cielo piangesse in sua vece, cominciò a piovere, dapprima piano, poi sempre più forte. Le gocce colpivano il viso di Guendoleu, i suoi occhi spalancati, le labbra tumefatte, scorrendo sui capelli e sulla barba, lavando il sangue e il fango del campo di battaglia. Dopo poco furono entrambi zuppi, entrambi immobili, morti tanto l'uno quanto l'altro. E nessuno si era accorto di nulla.

D'improvviso, le acclamazioni degli uomini s'intensificarono. I ranghi si sciolsero e tutti si scagliarono in avanti per portare Cadvan in trionfo. Era assordante, nonostante il martellio della pioggia. Tutte quelle urla, quella confusione... Merlino alzò la testa e vide i loro volti allarmati, sformati, contorti. In quel baccano demente, li vide riformare i ranghi in fretta e fu-

ria e, quasi subito dopo, i cavalli del Gwynedd irruppero come un'onda contro i loro scudi, stavolta spazzando tutto davanti a loro.

Allora il giovane bardo si riscosse, posò con cautela la testa di Guendoleu al suolo, poi allargò il collare d'oro che gli stringeva la gola. Il pesante oggetto era largo un pollice, intrecciato su tutta la lunghezza, e le sue estremità erano costituite da due palle finemente scolpite che rappresentavano un orso e un cinghiale, simboli di forza e di potere.

Senza pensarci, Merlino se lo infilò al collo e forzò le estremità per chiuderlo completamente. Il collare gli pesava sulle clavicole come un giogo, ed egli si disse che quel peso, sostenuto prima di lui dai due uomini che aveva considerato suoi padri, aveva dovuto costantemente ricordare loro l'onere della loro carica...

Sempre in ginocchio, buttò via la daga, afferrò la spada di Guendoleu, poi si alzò, di punto in bianco calmo, e contemplò con indifferenza il caos che lo circondava. Ormai poteva sperare soltanto nella morte. La più rapida possibile, per un bambino invischiato in una lotta di bruti il cui minimo colpo poteva spezzarlo in due.

Contrariamente a loro, lui non aveva né armatura di maglia, né elmo, né scudo, nemmeno una brunia di cuoio sotto la veste di lana. Eppure avanzò nella mischia, simile a un filo d'erba sballottato dal torrente, colpendo davanti a sé senza vedere ciò che colpiva, spintonato, scagliato a terra, continuando a rialzarsi e a colpire, reggendo a due mani la spada del re come fosse uno spiedo, fino a sentirsi dolere le braccia. Al riparo dei lunghi scudi di legno, i guerrieri di Cumbria formavano ora un muro che i cavalieri del Gwynedd non riuscivano più ad abbattere, dopo l'impeto della prima carica. Incapaci di tenere a bada le loro cavalcature spaventate, incalzati da ogni lato e spinti da coloro che li seguivano, si erano invischiati nella confusione della mischia, esponendo il ventre dei cavalli alle lance bretoni. Le bestie crollavano l'una sull'altra con orrendi nitriti di dolore, condannando i loro padroni a una morte ignominiosa, calpestati, schiacciati sotto gli zoccoli o troncati da un colpo di scure. I cumbri erano ormai ridotti a un pugno, e sarebbe bastato che la banda di Ellifer battesse in ritirata perché la loro debolezza apparisse in tutta la sua evidenza, rivelando che non avrebbero potuto sostenere un nuovo assalto, ma lo strano onore del campo di battaglia voleva che ci si accanisse ancora, a dispetto delle perdite terribili, a schiacciare con forza bruta l'ultimo quadrato di superstiti.

Due uomini crollarono quasi contemporaneamente ai lati di Merlino ed egli si ritrovò improvvisamente come nudo, esposto alle lance nemiche. Il

bambino ebbe un istante di estrema lucidità, scoprendo sia le facce contorte degli aggressori, sia gli occhi sgomenti e la bava dei cavalli tirati per il morso, sia il fianco scoperto di un cavaliere nel momento in cui questi alzava la lancia per colpirlo. Allora affondò, spinse la lama con un grido furibondo, fece forza con tutto il suo peso per entrare ancora più a fondo nelle carni, e quando l'uomo crollò nel carnaio fu un momento di pienezza, di gioia selvaggia, primeva. Non durò a lungo. Merlino aveva appena liberato la spada, quando un calcio di stivale lo colpì alla tempia e lo buttò a terra. Lui strisciò, la vista offuscata e il cuore in gola, assillato dal pensiero di alzarsi e di morire in piedi, da uomo. Il suo avversario aveva oltrepassato le linee, o ciò che ne restava. Smontò da cavallo e lo colpì di nuovo prima che lui potesse rimettersi ritto. Merlino si voltò e lo vide alzare lo spiedo, ma quando i loro occhi s'incontrarono il guerriero del Gwynedd trattenne il colpo e s'immobilizzò. Sul suo viso c'era una strana espressione, d'indecisione, di gioia e crudeltà mescolate, e per alcuni istanti l'uomo parve esitare ancora a sferrare il colpo fatale. Il bambino strisciava sulla schiena, ma il guerriero avanzava su di lui puntandolo con la lancia per tenerlo in pugno, e intanto cercava con gli occhi un sostegno, forse un ordine, anziché finirlo. Per un attimo Merlino sfuggì al suo controllo. Rotolò sulla pancia, si raddrizzò di scatto e contemporaneamente mise tutte le forze che gli restavano in una botta di taglio che colpì la lancia del cavaliere senza spezzarla. Fu una breve tregua, ma poté alzarsi del tutto e, brandendo davanti a sé la lunga spada del re, riuscì a tenere a distanza il montanaro del Gwynedd.

«Mollala, moccioso!» urlò questi. «Resta a terra e vivrai!»

In risposta, Merlino colpì la lancia con tutte le forze. Il ferro intaccò il legno. La lancia non si era spezzata, ma il cavaliere la gettò e afferrò la scure che portava alla cintura, con un riso maligno. Di nuovo il bambino si avventò, ma stavolta il montanaro era pronto. Mentre la spada di Guendoleu fendeva l'aria, l'uomo ruotò su se stesso e calò la scure con una forza incredibile. Nel momento in cui la spada, incontrando il vuoto, si conficcava a terra, la scure colpì la lama poco sopra l'elsa e la spezzò di netto.

Merlino continuava ad arretrare, il braccio dolente. Il bordo della foresta era a poche falcate di distanza. Davanti a lui, il cavaliere esitava facendo ondeggiare la scure e lanciando occhiate alle proprie spalle, senza riuscire a prendere una decisione. Infine, non resistette più e chiamò.

«A me, Gwynedd! È qui!»

Si era voltato, il bambino ne approfittò per scagliarsi avanti e sferrare un

colpo di stocco, ma il guerriero lo schivò prontamente e il moncone di spada incontrò soltanto l'aria. Con uno spintone, il montanaro gli fece perdere del tutto l'equilibrio. Merlino rotolò a terra, piangendo di rabbia, di sfinimento e di umiliazione, tanto più che ora l'uomo si faceva beffe di lui...

«Ebbene, giovane merlo, non ti reggi più in piedi? Piangi? Vuoi la mamma?»

Lo colpì con una pedata sprezzante. Troppo sprezzante. Merlino si scagliò su di lui, e la spada spezzata si conficcò profondamente nell'inguine del cavaliere. L'uomo urlò crollando in ginocchio, poi rotolò a terra, e Merlino colpì di nuovo, tenendo la spada come un coltello, e continuò a colpire fino a quando le urla cessarono.

Quando alzò la testa, senza fiato, era circondato da una dozzina d'uomini. Nessuno di loro aveva cercato di andare in soccorso della sua vittima.

«Arrenditi, piccino» disse uno di loro, un biondo irsuto i cui capelli lunghi e sporchi gli arrivavano quasi alla cintura.

Avanzò con la spada in pugno, e Merlino mise le sue ultime forze in un colpo di rovescio che scivolò sulla lama dell'altro e gl'intorpidì il braccio fino alla spalla. L'uomo, però, arretrò.

«Ha il collare» borbottò un cavaliere sopraggiunto dietro di loro.

«Lo vedo che ha il collare!» urlò il biondo. «Vuoi prenderglielo?»

«Perché no?»

Il cavaliere spinse il cavallo al trotto e, prima che Merlino potesse scostarsi, lo buttò a terra con un colpo secco inferto col manico della lancia. Nell'urto, il bambino perse ciò che restava della spada del re.

Ora facevano cerchio attorno a lui, incoraggiandolo, ridendo e gesticolando. Non appena cercava di alzarsi e di attaccare, paravano i suoi assalti col piatto degli scudi e lo ributtavano a terra come una bambola di stracci. Merlino sentiva di perdere il bene della ragione. Perché non lo uccidevano, anziché trattarlo a quel modo? Non si era forse meritato l'onore di una morte decente?

D'un tratto, un urlo stridulo, spaventoso, gli trapanò le orecchie facendo arretrare per un attimo i guerrieri, senza che Merlino si rendesse conto d'essere stato lui a gridare a quel modo, con voce disumana, penetrante e così potente da fargli dolere la gola.

«Facciamola finita!» esclamò uno di loro.

E avanzò per colpirlo.

In quel momento, un nugolo di frecce scaturite dal margine del bosco si

abbatterono su di lui. Frecce sottili come fuscelli, lunghe e lucenti come pioggia estiva. Dieci, forse più, gli si erano conficcate nel torace, nel collo e nelle braccia, ma l'uomo era ancora vivo. Ebbe perfino il tempo di sorridere e di voltarsi verso i compagni, prima che il veleno facesse effetto.

[1] Nel folclore irlandese, spirito di donna che annuncia la morte. (*N.d.T.)*

VI
LAILOKEN

Era sceso il buio, e col buio la pioggia. Merlino si era rintanato sotto i rami di una quercia alta come i pilastri del cielo, terrorizzato e intirizzito, il corpo coperto di lividi e di sbucciature. La sua veste era strappata dai rovi e gli s'incollava alla pelle. Lui che di solito non aveva mai freddo tremava e sbatteva i denti nell'oscurità della grande foresta. Era più che sfinito, così stremato e spaventato che non riusciva a dormire. Non appena chiudeva gli occhi, le terribili immagini di quella giornata l'assalivano in frotta, in un'insostenibile esplosione di orrore, di tristezza e di disgusto. E il collare, sulla sua gola, era pesante e freddo.

Non aveva visto l'uomo del Gwynedd torcersi a terra negli spasmi dell'avvelenamento, né la fuga degli altri sotto la pioggia di quelle frecce minuscole. Si era raddrizzato senza sapere come ed era corso dritto verso il bosco, dritto in mezzo ai rovi, come un cinghiale o un cervo braccato da una muta di cani. Né i graffi delle spine né il morso delle ortiche l'avevano fermato allora, ma adesso il suo corpo gli sembrava in fiamme. E, nonostante tutto il loro coraggio barbaro, nessuno degli uomini di Ellifer l'aveva seguito nei cespugli.

Senza sapere perché, senza capire perché, una parola gli tornava in mente, sconosciuta e inintelligibile, nei rari momenti di lucidità. «Lailoken»... Una parola strana, come sussurrata al suo orecchio, e che, senza motivo, sembrava amichevole.

Passò la notte così, fino a quando un filo di luce riuscì a insinuarsi attraverso il groviglio vegetale che lo circondava. E quel raggio sottile lo trovò addormentato, o meglio vinto dalla stanchezza, ignaro del risveglio della foresta. I gridi spaventosi degli animali notturni cedevano pian piano il posto al pigolio rassicurante degli uccelli e, se non era bel tempo, c'era però sole a sufficienza per far brillare di mille scintillii argentei il sottobosco ammollato. Il grido stridulo di un martin pescatore, nel vicinissimo

corso d'acqua bordato da un boschetto di ontani, lo svegliò di soprassalto, con un singulto di spavento. In quel sussulto Merlino si scoprì e si rese conto d'essere nudo, nudo e bendato, il corpo lavato del sangue e del fango di Arderyd. I suoi indumenti laceri erano spariti. Gli rimanevano soltanto gli stivali e un ampio drappo fatto di una stoffa dai riflessi marezzati, cangiante come l'erba al vento ogni volta che si muoveva, e calda, nonostante il poco spessore, come un mantello di pelliccia. Il collare d'oro di Ambrosius brillava ancora al suo collo, e sul suo braccio un impiastro di muschio medicava uno sfregio di cui non s'era nemmeno reso conto durante la battaglia.

Riemerso a sufficienza dalle brume del sonno per prendere coscienza della stranezza della situazione, si avvolse nella strana stoffa e ispezionò i dintorni. Non c'era nessuno. O meglio *più* nessuno, perché qualcuno doveva per forza essere stato lì a occuparsi di lui... Tra le radici dell'albero, in una sorta di ciotola fatta di foglie intrecciate, gli avevano perfino lasciato accanto dei mirtilli neri e delle bacche acidule di mirtilli di palude, rosse come le bacche della vigna di monte, che lui divorò avidamente, la mente ancora troppo confusa per farsi domande. Si riaddormentò quasi subito, e la giornata trascorse senza che lui se ne rendesse conto, seguita da una notte affollata di sogni stranamente reali. Silenziosi e sorridenti, degli esseri gracili e pallidi lo sfioravano come una brezza, sussurrandogli all'orecchio parole rassicuranti, in una lingua sconosciuta e familiare a un tempo.

«*Restart, Lailoken, feothan yfel sar. Slea Maith seon Myrddin...*»

Talora si svegliava, solo, in preda all'angoscia, gli occhi colmi degli orrori della battaglia, ma il suo corpo sembrava legato, incapace del minimo movimento, come prigioniero di una sottilissima ragnatela, tanto che lui non riusciva nemmeno ad alzare la testa per guardarsi. Non durava a lungo. Pochi istanti e poi si riaddormentava; e andò avanti così sino all'alba, la prima, in ogni caso, di cui ebbe chiaramente coscienza.

Quella mattina, lo svegliò il sole, e la fame. Non appena aperti gli occhi, ebbe la lucidità mentale di rimanere sdraiato e trattenere il respiro, tutti i sensi all'erta. Gli incubi notturni erano ancora vicini, ed egli aspettò a lungo di scorgere il minimo indizio di una presenza attorno a sé, una minima traccia degli strani personaggi dei suoi sogni a occhi aperti. Ma non c'era niente. Soltanto il loro ricordo. Allora si raddrizzò stringendosi freddolosamente nel drappo marezzato con cui l'avevano coperto. Poi scoprì, accanto a un nuovo simposio di bacche, degli indumenti fatti della stessa stoffa sottile, verde e marrone come la foresta, accuratamente piegati e

perfettamente asciutti, posati accanto ai suoi stivali di pelle, la sola cosa che gli avessero lasciato. Si vestì con quelli, per strani che fossero. Per prima cosa le brache, che si fissò alla vita con una cordicella, infilandone poi le gambe negli stivali; sopra quelle, una specie di lunga camicia a maniche larghe e munita di cappuccio, tagliata sui fianchi all'altezza della coscia come a formare un doppio grembiule, sul davanti e dietro, che Merlino si strinse ugualmente in vita con una striscia di canapa. Questi indumenti, sottili e leggeri come seta, gli davano uno strano aspetto, e lui fu il primo a riderne. Sotto la luce mutevole filtrata dai rami, la stoffa marezzata pareva animata di vita propria e passava dal verde più scuro all'ocra chiaro a ogni suo movimento, e Merlino pensò che, raccogliendosi a palla al riparo del più piccolo cespuglio, sarebbe diventato probabilmente invisibile, così vestito, indistinguibile dal bosco...

Attratto dallo sciabordio del corso d'acqua, il bambino camminò in silenzio fino al ruscello e si accovacciò sulla sponda. Sostando così per qualche minuto, immobile e trattenendo il fiato, vide trote brune e lamprede scivolare nell'onda, scorse gamberetti nascosti sotto i sassi muscosi, poi seguì le evoluzioni di alcuni uccelli grigi dal ventre giallo che saltellavano sulle rocce con movimenti spassosi di coda. Merlino turbò quell'ordine naturale affondando la mano nell'acqua per cercare di catturare un pesce, ovviamente senza esito, riuscendo soltanto a bagnarsi dalla testa ai piedi. Deciso a rinunciare, lasciò il ruscello, camminando raccolse dei mirtilli e tornò a sedersi ai piedi della grande quercia, ozioso ma tranquillo, aspettando che coloro che l'avevano curato si degnassero o osassero tornare. Il suolo era ancora zuppo della pioggia degli ultimi giorni, ma lui non sentiva più freddo. Il vento agitava i rami dei grandi alberi e mugghiava lugubremente, e tuttavia lui non provava alcuna inquietudine. Nonostante la tristezza e la solitudine, nonostante la morte di Guendoleu, di Cadvan e di tanti altri visi amati, Merlino si sentiva in pace, sotto la volta dei pini e tra i cespi di felci, di ginepro e di erica color malva, come in una casa ritrovata, come tornato alle gioie semplici del sopravvissuto: aver dormito, aver mangiato, non avere più freddo. Tutto il resto, il ricordo e il lutto, gli incubi, il desiderio di vendetta, le domande senza risposta, tutto il resto poteva aspettare...

Ciò che poteva spaventarlo era rimasto fuori, al margine della grande foresta caledonica, e per una ragione che lui non si spiegava - ma nulla di quanto gli era capitato dopo la battaglia era spiegabile - nessuno dei cavalieri di Ellifer, nessuno scoto, nemmeno i loro cani da guerra avevano se-

guito la sua pista. Eppure doveva essere ben visibile, attraverso i rovi e il tanto legno morto che aveva calpestato nella sua fuga precipitosa. D'altro canto, probabilmente aveva percorso soltanto poche tese prima di crollare lì, ai piedi dell'immensa quercia.

Con la punta delle dita, toccò il collare d'oro. Rivide le occhiate dei cavalieri del Gwynedd, ripensò alle loro esitazioni. Perché non l'avevano ucciso, come gli altri? Uno di loro l'aveva chiamato «giovane merlo». Dunque lo conosceva... Se gli assassini della banda di Ellifer l'avevano risparmiato, poteva essere soltanto per obbedienza a un ordine. Un ordine superiore, dato da un essere così potente da frenare la loro furia sanguinaria, così potente da allearsi con gli scoti del Dalriada e i montanari del Paese Bianco, per attirarli in quella trappola... Ryderc. Poteva essere Ryderc? Che dovesse essere proprio il fratello di Guendolena?

Gli tornò in mente il volto della giovane, e tutte le domande che l'assalivano si cancellarono al dolce ricordo degli istanti passati accanto a lei. Merlino si distese. Stava sprofondando pian piano nell'oblio quando, all'improvviso, sentì un movimento nei cespugli. Era debole, appena udibile, e tuttavia egli ebbe la sensazione di una presenza. C'erano creature che si avvicinavano da ogni parte, lentamente, senza che lui riuscisse a distinguere alcunché nel groviglio vegetale che lo proteggeva. Trattenne il respiro, ma un richiamo tonante in quel silenzio ruppe di colpo l'incanto.

«Meeerlinooo!»

Subito, i cespugli si agitarono. Le creature del bosco se ne andavano senza più curarsi di nascondere la loro presenza. Il bambino scorse una forma umana che scappava, si alzò di scatto e corse verso le felci al suo inseguimento. Fu questione di un attimo. I rovi e gli ammassi di legno morto lo fermarono quasi subito, e tuttavia egli riuscì, per pochi secondi, a vederlo nettamente. Indossava una toga dai colori d'autunno simile alla sua, e lottava con un cespuglio fitto che non lo lasciava passare. Quando l'essere voltò fugacemente la faccia verso di lui, il giovane bardo ebbe l'impressione di vedere se stesso, di vedere un fratello gemello. Era un volto giovane, pallido e affilato come quello dei suoi sogni, incorniciato da lunghi capelli neri che gli uscivano dal cappuccio. E quel volto gli sorrise, o quantomeno così parve a Merlino ripensandoci. La creatura mormorò una parola, «Lailoken» (ancora quella, sempre la stessa), poi alzò il palmo prima di sparire, di sparire completamente, ghermito dalla vegetazione.

Merlino tentò di seguirlo, ovviamente, ma la foresta lo tratteneva coi suoi rovi, e d'altronde lui non riusciva più a scorgere il minimo movimento

all'intorno, a parte il baccano di un uomo che si avvicinava chiamandolo di nuovo, sgraziato come un bufalo nel sottobosco, e aprendosi una via a bastonate.

«Myrddin!» urlava. «Emrys Myrddin! Vengo da parte di tua madre!»

Merlino si liberò dalla macchia e tese il collo. Il nuovo venuto era a pochi passi. Sudato e impacciato dal saio di bigello nero che s'impigliava di' continuo nelle spine, carico di pesanti bisacce, era frate Blaise, il confessore di sua madre, fuori posto in quella foresta quanto un uro in chiesa, e il fatto che il religioso gli passasse davanti così, senza nemmeno vederlo, mise addosso a Merlino la voglia di burlarsi di lui, di saltare sugli alberi come uno scoiattolo e di tormentarlo fino a farlo crollare di paura. Ma era comunque un volto amico, e nel momento in cui il frate stava per superarlo Merlino si scostò dai cespugli per finirgli quasi tra i piedi.

«Eccomi qua!» uggiolò, mentre il frate lanciava un urlo di spavento.

«Signore Iddio, sei proprio tu!» disse Blaise riprendendo il controllo. «Ho creduto di vedere un diavolo uscire dalle viscere della terrai»

Merlino si limitò a sorridere con aria di vaga superiorità.

«Stai bene, figliolo?» mormorò il frate. «Per la Vergine e tutti i santi, che paura ho avuto! Tutti quei morti, nella piana... Sei riuscito a scamparla? Come hai fatto a sopravvivere per tanto tempo? Signore, hai il collare del re!»

«Ecco...»

«Dunque anche Guendoleu è morto... Che tragedia».

Mentre il frate si liberava dei bagagli, Merlino aggrottò le sopracciglia, incuriosito da una delle frasi del sant'uomo. «Per tanto tempo»... Di quale tempo parlava? Blaise, ripresosi dallo spavento, era andato a sedersi su una radice della quercia. Senza pensarci, prese qualche bacca dalla coppa di foglie intrecciate e si ristorò, poi, e soltanto allora, parve accorgersi degli strani indumenti che Merlino aveva indosso. Subito si alzò e si guardò attorno con aria inquieta.

«Non c'è più nessuno» disse Merlino con un sogghigno.

«Dunque li hai visti?» domandò Blaise squadrandolo. «Ti hanno parlato? Sono stati loro a darti quegli indumenti, vero?»

Sul suo viso c'era un'espressione che raggelò Merlino fino al midollo. Paura, sicuramente, ma anche avida curiosità, come se il bambino detenesse qualche segreto inaccessibile che il frate ambiva a conoscere da sempre. Merlino, d'un tratto, ebbe paura di parlare, paura di sciupare l'occasione e di restare ancora nell'ignoranza di ciò che invece Blaise pareva sapere.

«Di chi parlate?» mormorò.

Il benedettino scosse il capo con un riso senza gioia, quasi sprezzante. Si pulì le labbra annerite dai mirtilli, esaminò per un momento la ciotola di foglie intrecciate, poi la posò a terra e alzò gli occhi verso Merlino. Il bambino tremava come una foglia.

«Parlo degli elfi, figliolo».

Si guardarono a lungo, in silenzio. Merlino rimase interdetto, sconvolto, e Blaise contemplandolo si diceva che quel bambino era davvero dei loro... Con gesto noncurante, indicò la foresta tutt'attorno.

«Tra di loro si chiamano *Slea Maith*, la 'Brava Gente'» continuò. «Ne avrai sicuramente sentito parlare, quantomeno nelle favole da comari...»

«Gli elfi non esistono» protestò Merlino con reticenza. «Si tratta di leggende».

Di nuovo il sorriso senza gioia di Blaise.

«Proprio tu lo dici!»

Si voltò, con la punta del piede scompigliò il letto di foglie su cui il bambino aveva dormito, raccolse la coperta marezzata con cui s'era avvolto e la esaminò pensosamente.

«No» sospirò senza guardarlo «temo che non si tratti di leggende... Gli elfi erano qui in origine, molto tempo prima che i primi celti sbarcassero su quest'isola, nell'epoca in cui l'intera Bretagna era soltanto un'immensa foresta. E poi sono arrivati gli uomini che li hanno cacciati senza pietà. Si dice che alcuni si siano nascosti sotto terra, nelle colline di Preseli[1] o altrove, e che ne restino ancora delle bande, nei boschi... Vedi, pare che le leggende dicano il vero...»

«Ma non sono folletti!» esclamò Merlino. «Sono esseri umani!»

«Dunque li hai visti» disse Blaise tornando alacremente verso di lui. «Come sono?»

«Sono... Sono esseri umani» ripeté il bambino, arretrando involontariamente per quanto lo sguardo del frate lo spaventasse. «Sono come noi, con braccia, gambe...»

«Come te, sì, sicuramente. Ma non come noi! Sono...»

Blaise s'interruppe di colpo di fronte alle lacrime che velavano lo sguardo del bambino, e si sentì mortificato.

«Perdonami» disse prendendogli le mani. «Io... Non avrei dovuto dirlo. Perdonami...»

Gli sorrise, raccolse le bisacce e tentò di tirarselo dietro; Merlino si svincolò e lo fronteggiò, tremante e disfatto, ma fieramente eretto in tutta

la sua statura.

«Devi parlarmi!» esclamò. «Per tutta la vita non ho avuto altro: allusioni, insulti, parole velate che non significano niente... Mia madre mi ha detto che Ambrosius non era mio padre. Sapevi anche questo? Te l'ha detto in confessione, vero?»

Blaise non rispose e tentò di eluderlo, invano.

«Allora, cos'altro sai? Cos'ho di diverso? Credi che io sia un elfo, è così?»

Guardati, pensò Blaise, *pallido e smunto, vestito come un selvaggio...*

«Non sta a me dirtelo...»

«Allora vattene! Lasciami!» urlò Merlino, afferrando il collare d'oro per aprirlo. «Va' a dire a mia madre che sono morto, come gli altri!»

Blaise gli si accostò e lo afferrò per i polsi per impedirgli di togliersi il collare. Merlino lo respinse con violenza, più pallido che mai, e sotto il suo sguardo offuscato il frate abbassò il capo. Emise un lungo sospiro e andò a sedersi accanto alla quercia.

«Nessuno ti prende per un elfo» disse stringendosi nelle spalle «e del resto non è un insulto. In ogni caso, non sulla mia bocca... Da quando sono al servizio della regina, tua madre, costeggio un mondo di cui non sospettavo davvero l'esistenza. Un mondo cui tu appartieni forse senza saperlo. Tu sei...»

Blaise s'interruppe e abbassò di nuovo il capo sotto lo sguardo del bambino. Il volto severo del vescovo Chentigerno gli era passato fugacemente davanti agli occhi, con il ricordo della loro conversazione, il giorno della partenza della regina. Doveva fare in modo che il collare di Ambrosius tornasse nel Dyfed. Servire Dio, Dio e la Chiesa prima di tutto, e non dire nulla...

«Non so chi sei, giovane merlo» riprese sottovoce. «Non lo so davvero. Ma, in nome di Dio che mi vede, vorrei davvero potertelo dire...»

«Perché?» sbottò Merlino. «Cosa ti può succedere?»

«Guardami. Sono un frate. Credi che sia nato così, con questo saio di bigello e questa tonsura?»

Sorrise mestamente, e Merlino si rilassò quanto bastava per restituirgli il sorriso.

«Ho consacrato la mia vita a Dio, con la certezza incrollabile della mia fede. Ma, se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e gli elfi esistono, allora chi ha fatto gli elfi? Il diavolo? È quello che si dice».

«E io sono figlio del diavolo» mormorò il bambino.

«Sì, il figlio del diavolo... come no?... Però non hai niente del demone. In un certo senso, sei migliore di noi, ed è per questo che la gente ti teme, Merlino. Ma io voglio sapere, capisci?»

Merlino annuì senza parlare.

«Su, vieni» disse il frate. «Tieni il collare. Ti riporto a casa».

Un raggio di sole filtrava a ogni soffio di vento dalla tenda di cuoio che occultava l'unica e stretta finestra della camera reale, illuminando lo strato di paglia sparsa a terra. Il corpo torpido e gli occhi brucianti per la stanchezza, Ryderc non aveva quasi dormito per tutta la notte, la mente tormentata dal dubbio e la sensazione terribile di aver fatto la scelta sbagliata. E la cosa peggiore, forse, era quella di non potersi confidare con nessuno, dal momento che Chentigerno era ripartito per l'isola di Iona. Soltanto Amig e qualche suo condottiero conoscevano i suoi piani, ma nessuno di costoro aveva idea della loro portata. Nemmeno Languoreth, la sua regina, che dormiva contro di lui, il respiro tranquillo, nuda e tiepida sotto le pesanti coperte di pelliccia. Ancor meno Guendolena. Soprattutto non lei, se quanto aveva detto la regina dei suoi rapporti con quel Merlino del diavolo era vero... Attaccare Guendoleu, coalizzare i suoi nemici contro di lui e al tempo stesso tenersi fuori, in modo da apparire come la sola risorsa possibile, era niente.

L'ultimo dei suoi bovari nella più fetida delle sue stalle doveva pensare che il collare di Ambrosius gli spettava di diritto e che era cosa del tutto naturale riprenderselo con la forza. Ma l'alleanza che il vescovo prospettava era di un'altra portata, tale da sconvolgere seriamente gli animi...

Una raffica di vento più forte fece sbattere la tenda, investendolo di minuzzoli di brina e di un soffio d'aria diaccia. Languoreth si svegliò gemendo e rimise il braccio sotto le coperte. La sua mano gelida si posò sul torace di Ryderc, che lanciò un grido di sorpresa. Mentre cercava di svincolarsi, lei gli si rannicchiò contro con un riso gutturale, e la sua mano scivolò dal busto fino all'inguine, lentamente, inesorabilmente. Ryderc si voltò sul fianco, seppellì il viso nelle scure volute dei capelli profumati della moglie, accarezzò il suo corpo illanguidito. Nel momento in cui tirava sopra le loro teste la coperta di pelliccia, qualcuno bussò alla porta. Colpi sonori, pressanti.

«Cosa c'è?» urlò Ryderc.

«Sire, mi avete detto di avvertirvi!» rispose la voce di un servo. «Sono stati avvistati dei cavalieri del Gwynedd!»

Ryderc si liberò dalle braccia della sposa e si vestì in fretta, senza badare alle sue proteste o dirle una parola di spiegazione. Il tempo di raggiungere la sala comune, e i suoi condottieri erano lì, assieme a un gruppo di uomini del Paese Bianco che il calore del focolare faceva fumare come demoni usciti dall'inferno. Irsuti e infangati dalla testa ai piedi, si avventavano sugli avanzi rimasti sul tavolo come se non mangiassero e non bevessero da giorni. Tra di loro, Ryderc riconobbe soltanto Gurgi, uno dei capi della banda di Ellifer. Le spalle e la testa coperte da una cappa scura e zuppa, portava un usbergo di cuoio greggio su cui penzolava una rozza croce di legno. Come gli altri, sembrava sfinito, e la sua espressione non era quella di un vincitore.

«Vi è sfuggito?» borbottò Ryderc prima ancora che loro lo vedessero.

«Sire, no» rispose Gurgi togliendosi l'elmo davanti al re.

Si guardò attorno con aria sospettosa, ma Ryderc lo esortò a continuare con un gesto impaziente. Gli uomini lì riuniti potevano sentire tutto.

Allora il montanaro si rivolse a uno dei propri guerrieri, che aprì il mantello e gli tese un sacco annerito di sangue secco. Senza una parola, Gurgi sciolse il laccio che lo chiudeva e afferrò per i capelli la testa mozzata di Guendoleu, che brandì a braccio teso davanti a sé.

Suo malgrado, Ryderc sentì una stretta al cuore. Una faccia livida, occhi torvi, sangue che imbrattava la barba e i capelli del riothime... Soltanto un silenzio glaciale accolse il lugubre trofeo.

Il giovane re annuì più volte. Nervosamente, tormentava al dito l'anello di Aldan senza riuscire a staccare gli occhi da quella macabra visione. Aveva un nodo in gola, e dovette deglutire per riuscire a dominare la voce.

«E il collare?» domandò infine. «Dov'è il collare?»

Gurgi s'inginocchiò prontamente e abbassò la testa.

«Sire, non lo abbiamo. È stato il bardo, Emrys Myrddin... È scappato nella foresta».

«Myrddin, di nuovo...»

«Sire, a quest'ora sarà morto. So che è stato ferito in battaglia... Non l'abbiamo ritrovato, ma probabilmente è morto. Sicuramente...»

Di nuovo Ryderc annuì, incapace di parlare. Sentiva pesare su di sé lo sguardo dei suoi luogotenenti, e dovette fare uno sforzo notevole per riuscire a dominarsi.

«Sta bene...»

Con un gesto, indicò il tavolo, poi si rivolse ai condottieri.

«Simili avanzi sono indegni di questi prodi! Si serva loro un pasto come

si deve, e birra. Bisogna festeggiare come conviene questa...»

Ebbe un'esitazione, poi un sorriso forzato.

«... questa vittoria».

Gli uomini del Paese Bianco emisero dei borbottii d'approvazione e, senza più badare al giovane re, cominciarono a liberarsi dei budrieri e delle armi, delle pellicce sozze e delle pesanti brunie di cuoio. Per un momento, Ryderc aveva trascurato Gurgi per andare a sussurrare qualcosa all'orecchio di un suo vassallo, un colosso rosso di nome Sawel. Tornò subito verso il montanaro e lo prese per le spalle, un gesto che sarebbe potuto passare per fraterno se non fosse stato così brusco. Mentre Ryderc lo portava in disparte, Gurgi tentò di svincolarsi dalla presa, ma il re lo afferrò per il polso con forza e lo costrinse a restare davanti a lui, mentre due guardie in manto rosso li affiancavano.

«Non muoverti, Gurgi» mormorò Ryderc. «Non una parola, non un gesto...»

Il montanaro lo guardò con aria sbalordita, poi capì, e un'espressione d'orrore gli deformò i lineamenti. I suoi compagni s'erano seduti per terra attorno al focolare, vestiti della sola tunica, e facevano un gran baccano in attesa del banchetto. Quando la porta che dava accesso alle dipendenze si aprì, essi lanciarono un'acclamazione tonante che subito si smorzò. Anziché servi carichi di vettovaglie, furono Sawel il rosso e i suoi uomini a entrare nella stanza, la spada sguainata e lo sguardo feroce. Uno degli uomini del Gwynedd si alzò e tese la mano verso di loro in segno di pace, ma Sawel lo ridusse a un solco sanguinante dalla fronte al torace. Gli altri si misero a urlare e si gettarono sulle armi, ma nessuno di loro ebbe il tempo di difendersi. Nell'arco di un momento, i guerrieri dello Strathclyde li circondarono da ogni parte, l'arma in pugno, pronti a colpire.

Gurgi tremava in modo convulso, trattenuto a fatica dalle due guardie in manto rosso. Gli occhi sgranati, sbuffando come un cavallo, squadrò Ryderc, e il volto del giovane re gli parve terribile.

«Torna là» mormorò questi. «Ritrova il collare e portamelo. Altrimenti puoi dir loro addio...»

Si volse verso il gruppo miserando circondato dai suoi sgherri, e fissò per un attimo il corpo inerte di colui che Sawel aveva colpito. L'uomo giaceva faccia a terra. Una pozza di sangue nero e lucente si allargava sotto di lui. Colto da un'ispirazione improvvisa, Ryderc si tolse febbrilmente l'anello di turchesi donatogli da Aldan e lo tese a Gurgi.

«Ritrova il bardo Myrddin; digli che ti manda sua madre. Con questo, ti

crederà... Uccidilo, se vuoi, o riportamelo, ma non tornare senza il collare, o nessuno sentirà mai più parlare della banda di Ellifer».

Gurgi deglutì e lo squadrò con un'espressione di odio feroce.

«Te lo riporterò, Ryderc di Strathclyde» disse con voce stridula. «Ma non avere troppa fretta, perché quel giorno dovrò ucciderti».

Ryderc sorrise. Con un gesto, fece cenno alle guardie di liberarlo.

«Non è questa la volontà di Dio».

[1] Colline del Pembrokeshire, nel Dyfed, che secondo le leggende nascondono l'ingresso al mondo sotterraneo

VII
UN GRIDO DI DONNA

«Svegliati» disse Merlino «sta annottando...»

Blaise borbottò e guardò il suo compagno con occhio torvo, poi si raddrizzò gemendo, poco avvezzo com'era a dormire steso per terra, e tanto più di giorno, dopo aver passato un'intera nottata a camminare. La bocca impastata, rimase per un lungo momento seduto, fino a quando si rese conto che Merlino stava ridendo di lui.

«Cosa c'è?»

«Hai della paglia nei pochi capelli che ti restano, frate!» disse il bambino. «Sembra una corona da sposa».

Il benedettino si sfregò la tonsura bofonchiando, poi si grattò la barba, si alzò e scosse il mantello fangoso con aria di profondo disgusto. All'alba, barcollanti per la stanchezza, avevano trovato quel capanno di pastori addossato a un poggio petroso, a un tiro di freccia dal mare. Era poco più di un cumulo di pietre cosparso di paglia umida, fetido di pecora e brulicante di parassiti, ma se non altro avevano potuto dormire più o meno all'asciutto, per una volta. Blaise lanciò un'occhiata dalla stretta e bassa apertura che fungeva da porta. Vide soltanto un pezzetto di cielo grigio, confuso con un mare plumbeo. Il vento marino s'ingolfava nel loro riparo sibilando lugubremente, la pioggia a raffiche crepitava contro le grosse pietre della parete. Sarebbe stata un'altra notte orrenda... Una di più. Da quando Aldan aveva preso il mare chiedendogli di vegliare su suo figlio, gli pareva di fare la vita del questuante, cosa cui aveva perso l'abitudine nella cerchia della regina. Il suo saio di bigello e il suo manto avevano preso un colore brunastro, maculati di sporco e costellati di strappi, simili ai cenci di un lebbro-

so. Poco adatti a una lunga marcia, i suoi stivali zuppi gli straziavano i piedi, mentre le sue mani e il suo viso arrossati dal freddo erano così impregnati di terra che la pioggia non bastava più a lavarli. Colto da un brivido improvviso, il frate starnutì rumorosamente, poi tirò su col naso e se l'asciugò.

«Non si vede niente, qui» borbottò. «E 'sta puzza...»

Uscì e fece qualche passo per sgranchirsi le gambe. Il vento, a raffiche, lo sferzò con sventagliate di spruzzi marini misti a pioggia, ma lui li accolse quasi con piacere, dopo il fetore del ricovero. Alzatosi il saio, si liberò la vescica contemplando i dintorni con aria schifata. Nelle ultime luci del giorno, il mare, le spiagge di sabbia nera e il paesaggio tutto si stemperavano nella stessa tinta metallica, senza il minimo segno di vita fin dove arrivava lo sguardo.

Blaise squadrò il giovane bardo e questi gli si accostò, sporco quanto lui, ma la sua strana tunica marezzata pareva non aver sofferto di quelle giornate di cammino... Il bambino non sorrideva più. Il suo viso aveva assunto di nuovo quell'espressione distaccata, impenetrabile, dietro la quale nascondeva la sua pena da quando avevano lasciato la foresta. In tutti quei giorni e quelle notti passati insieme a camminare senza posa tra laghi e colline, a nascondersi al minimo segno di presenza umana, Blaise era riuscito a malapena a strappargli due parole. A volte lo vedeva piangere in silenzio, ma, non appena tentava di accostarglisi, Merlino forzava il passo e lo distaccava. Era una lugubre compagnia, e più d'una volta il frate aveva sentito la rabbia montare in sé, una rabbia forse poco caritatevole, ma insopprimibile, che gli metteva addosso la voglia di abbandonarlo una volta per tutte alle sue foreste e ai suoi demoni... Finora, però, il suo senso del dovere e la promessa fatta alla regina Aldan erano stati più forti della fatica e dell'esasperazione. Probabilmente c'era anche dell'altro... Gli bastava guardare Merlino che procedeva instancabilmente nonostante la giovane età, senza mai lagnarsi per la fame o per la pioggia, perché la tentazione di abbandonarlo svanisse, o per ricordare ancora una volta, una di più, i pochi indizi trovati nel suo accampamento, nel cuore della foresta. Quella ciotola di foglie, la tunica stessa... Anche se lo ignorava, il bambino toccava col dito misteri che Blaise non avrebbe mai rinunciato a penetrare. E poi il suo dolore sembrava così grande e profondo che lui non poteva in coscienza abbandonarlo senza tradire le sue promesse più sacre, tanto più perché si sentiva in colpa per non averlo salvaguardato dalle visioni orrende che li attendevano all'uscita dalla foresta.

Forse avrebbero dovuto prendere un'altra strada, tenersi al riparo degli alberi e procedere dritto verso la Cumbria, ma il paese era attraversato in lungo e in largo dalle bande sassoni e il pericolo era grande. Inoltre, il frate non aveva avuto il coraggio di restare nei boschi al cader della notte, nell'ora in cui escono i demoni. Sboccando nella piana di Arderyd, nel vedere la faccia pallida del giovane principe, Blaise aveva capito il suo errore.

Nessuno era ancora venuto a seppellire i morti, che giacevano lì nel tanfo orrendo della putrefazione, beccati da un nugolo di corvi. L'odore e lo spettacolo erano tali da rivoltare lo stomaco. Il peggio per Merlino era stato vedere le spoglie dei suoi amici simili a carogne esangui, per lo più decapitate, le teste portate via come trofeo dai loro vincitori; da quel momento aveva serbato di loro soltanto visioni da incubo.

«Per le Madri» aveva mormorato. «Da quanto sono qui?»

Gli erano tornate in mente le parole di Blaise e si era aggrappato a lui, smarrito.

«Quanto tempo hai impiegato a trovarmi? Quanto?»

«Non so... Una settimana, forse dieci giorni...»

«È impossibile!»

Senza capire il terrore che si era impossessato di Merlino, o fraintendendone la causa, Blaise aveva cercato di trascinarlo lontano dal campo di battaglia, ma il bambino s'era svincolato con rabbia. Senza parlare, si era precipitato attraverso il carnaio fino a ritrovare il corpo di Guendoleu.

Anche lui aveva la testa mozza, lui prima di ogni altro, e Merlino l'aveva riconosciuto dagli indumenti e dalla freccia conficcata nel fianco... Vincendo l'orrore del contatto, aveva trascinato il cadavere fino a un poggio che dominava la pianura. Per ore, con un accanimento animalesco, aveva ammassato tutt'attorno al cadavere grosse pietre, che a volte riusciva a stento ad alzare. Blaise alla fine si era messo ad aiutarlo, e tutta la giornata era trascorsa così, a erigere attorno al re defunto un tumulo mortuario, che avevano ricoperto di terra affinché, secondo le antiche credenze, raggiungesse il Sid, la città del disotto, la dimora dei morti. Non era molto cristiano, ma una tomba è una tomba, e quand'ebbero finito il monaco si era inginocchiato a pregare.

Blaise aveva sentito lo sguardo del bambino pesare su di sé, senza che aprisse bocca. C'era rispetto in quel silenzio, e c'erano molte domande taciute. Allora il frate aveva pregato anche per Merlino, poi erano ripartiti al calar della notte, carichi di viveri, armi e archi ricuperati nel carnaio puntando dritto verso ponente, verso Carlisle, la capitale di Urien Rheged.

Dopo poco, la luce di un incendio formidabile aveva illuminato il buio all'orizzonte ed essi s'erano fermati, impotenti e miserandi. La terra vibrava per il rombo della cavalleria. Il vento portava il mugghio tremendo di una battaglia. La guerra era già sulle Piane Coltivate...

La mattina, avevano preso la via del Sud, verso le montagne arrotondate della regione dei laghi. Una terra chiusa, umida e incassata, che si copriva di galaverna ogni notte e dove l'erba era così alta che i due compagni dovevano aprirsi la strada a bastonate. Era stata una giornata terribile, passata a nascondersi, le viscere annodate dalla paura, a ogni rumor di galoppo, a temere d'essere visti da una delle tante bande armate che solcavano il Rheged. Quella sera, avevano fatto tappa accanto a un ampio cerchio di pietre ritte, sperduto in una landa deserta cinta da scuri avvallamenti, e, sebbene fosse stato lui stesso a guidare la marcia, Blaise aveva avuto la sensazione che il bambino conoscesse quel luogo, che fosse stato lui in realtà a condurli lì, Dio sa come. Mentre Blaise preparava l'accampamento, Merlino era andato a piazzarsi al centro del cerchio, senza muoversi fino al momento in cui l'ombra delle pietre ritte si era allungata e l'aveva raggiunto... Avevano dormito soltanto poche ore e, da quella notte, approfittavano dell'oscurità per proseguire il loro viaggio, riposando di giorno.

Con un lungo sospiro, il fraticello posò accanto a sé le bisacce e s'inginocchiò, faccia al mare. Abbassò il capo e giunse le mani, poi si rivolse al bambino.

«Vieni accanto a me» disse. «La preghiera può aiutarti, sai...»

Merlino si strinse nelle spalle senza troppa convinzione.

«Non abbiamo gli stessi dèi, frate!»

«Che importa? Gli uomini pregano e gli dèi li ascoltano, quali che siano...»

Il benedettino sostenne per un momento lo sguardo del giovane principe, poi chiuse gli occhi e si voltò. Mentre pregava, sentì che Merlino s'inginocchiava accanto a lui, e di questo ringraziò il Cielo nelle sue orazioni. Quando si fece il segno della croce e si alzò, il bambino aveva un'aria sorpresa.

«Tutto qui?»

«Tutto cosa?... Dio non è sordo, sai, non vale la pena di parlargli per ore!»

Si scambiarono un sorriso. Il primo, forse.

«Su, prendi la tua sacca...»

Condivisero una larga e bassa forma di pane nero proveniente dai viveri

abbandonati sul campo di battaglia di Arderyd, poi si misero in cammino. La notte scese rapidamente e, seguendo un'abitudine ormai consolidata, Blaise si lasciò guidare da Merlino che si serviva del bastone come di una cavezza. Aveva smesso d'interrogarsi sulla straordinaria abilità del suo compagno a individuare il tragitto nel buio pesto, quando lui riusciva a vedersi a malapena la punta dei piedi. Occorreva una fiducia totale per lasciarsi condurre così come un cieco attraverso le tenebre. A volte Blaise chiudeva le palpebre e procedeva in modo meccanico lasciando vagare liberamente i pensieri, talora recitando i salmi o ciò che ricordava dei Vangeli, inventando all'occorrenza il resto. E Merlino ascoltava.

Lo stesso accadeva quella sera, e il benedettino si sforzava con un certo successo di dare un'immagine del Signore Gesù che lo facesse somigliare più a un eroe epico che al figlio di Dio quando Merlino gli intimò il silenzio, con un brusco strappo al bastone. Perso l'equilibrio, il frate rischiò di cadere, ma trattenne il grido che gli saliva alle labbra.

Dritto davanti a loro, a meno di una lega, il cielo era illuminato da una luce aranciata. Un bagliore che conoscevano fin troppo bene, simile a quello che avevano visto nei pressi di Carlisle. A tastoni, Blaise si accostò a Merlino.

«È un incendio?»

Il bambino non rispose. Stava già prendendo il suo arco e si accingeva a precipitarsi verso l'orizzonte rosseggiante, quando il suo compagno lo trattenne.

«Siamo soltanto due» sussurrò. «E tua madre mi ha ordinato di tenerti in vita».

«Ma non senti?» implorò Merlino. «Non senti le urla, tutto quel dolore?»

Il frate tese l'orecchio: niente, a parte il sibilo del vento e il rombo del mare. Non disse nulla, ma il bambino vide l'incomprensione sul suo volto.

«Che tipo d'uomo sei? E che tipo di Dio servi? Sei soltanto buono a pregare per i morti!»

Merlino si svincolò con uno strattone e si scostò. In quel momento, sarebbe potuto fuggire, lasciandolo lì come un cieco nelle tenebre, ma ebbe un attimo di esitazione e si voltò verso il compagno. Giusto il tempo di vedere il suo pesante bastone che gli calava sulla testa.

All'alba, l'erba rada s'era coperta di galaverna e l'acqua delle pozzanghere era ghiacciata. Nonostante la stanchezza accumulata da giorni, Blaise

non aveva quasi chiuso occhio. Si era alzato il cappuccio nero sulla nuca e si era seduto discosto dal riparo sommario che aveva montato per Merlino, tendendo la sua cappa tra due rami. Con le prime luci del giorno, si distinguevano infine i contorni del borgo incendiato, più vicino di quanto pensasse, e quello spettacolo lo riempiva di dolore. Era un villaggio di pescatori sulla punta della penisola di Furness, cinto da una semplice palizzata eretta a difesa delle bestie selvatiche o dei razziatori, che dominava una spiaggia di ciottoli dove molte barche erano tirate in secco. Lontano, confuse nella nebbia che saliva dal mare, si delineavano le coste di Cumbria, che con la bassa marea poteva essere raggiunta a piedi, a condizione di non essere troppo carichi e di evitare le sabbie mobili...

Di nuovo, il suo sguardo andò verso il villaggio. La pioggia aveva spento le fiamme, ma il vento strappava ancora alle casupole calcinate degli sbuffi di fumo che si dissipavano in fretta, turbinando. Dall'alba, nessuno era uscito o entrato nel villaggio, e non si vedeva anima viva. E dire che era niente... Né una fortezza né un borgo mercantile, giusto un pugno di capanne di poveri diavoli che vivevano del mare. Nulla che potesse giustificare un attacco, a parte forse le donne, o il semplice desiderio di uccidere... Signore, perché mai gli uomini tenevano così poco alla vita degli altri?

Il volto rosato dal vento gelido e irritato dal sale degli spruzzi marini, Blaise se ne stava lì a tremare, intirizzito fino al midollo, immobile, incapace del minimo gesto e la mente confusa, quando un gemito di Merlino lo strappò al suo letargo morboso. Allora si alzò, scosse il saio di bigello le cui pieghe si erano irrigidite per quanto il freddo era intenso e andò ad accovacciarsi accanto al bambino. La bastonata gli aveva intaccato il cuoio capelluto, del sangue secco formava un rivolo nero screpolato che scendeva dalla fronte al collo, ma se non altro era vivo, come non lo sarebbe stato se si fosse gettato a rompicollo nel villaggio in fiamme. Con la punta del piede, il frate ruppe lo straterello di ghiaccio che copriva una pozza formatasi tra i sassi, vi immerse una pezza e cominciò a lavargli la faccia. Il bambino si svegliò subito.

Blaise sospese il gesto, arretrò, ma ancora una volta Merlino rimase cheto. Era sveglio, non c'era dubbio, lo fissava intensamente ma non apriva bocca, non una parola, accontentandosi del peso del suo sguardo, fino a quando il suo compagno non resse più.

«Be', via, perdonami!» borbottò Blaise buttando via il cencio. «Ma era un'autentica follia...»

Merlino si alzò con una smorfia, si portò la mano alla fronte e si guardò

le dita macchiate di sangue misto ad acqua. Senza più curarsi di lui, il religioso strappò con gesto brusco la cappa rizzata a tenda e la indossò; poi raccolse le bisacce.

«E adesso?» domandò Merlino.

«Andiamo a vedere se troviamo una barca» rispose il benedettino in tono burbero, indicando il villaggio calcinato con un cenno del mento. «Sarà più sicuro e più veloce che a piedi».

«Una barca...»

Il giovane bardo alzò verso Blaise occhi angosciati, ma il frate stava già avviandosi di buon passo verso la borgata.

«Aspetta!» urlò, e, mentre il suo compagno si voltava verso di lui, cercò disperatamente un argomento.

«Cosa c'è?» domandò il frate. «Ieri sera eri pronto a precipitarti là a corpo morto e adesso hai paura?»

«Non è questo... È che... In verità...»

Blaise si rimise le bisacce in spalla osservandolo con un mezzo sorriso.

«Capisco... Già a Dun Breattan avevi una faccia strana quando ti ho portato sulla nave della regina. Hai paura dell'acqua, vero?»

«Ma no!» protestò Merlino (e si sentiva arrossire, cosa che accresceva il suo imbarazzo). «Ma perché non continuiamo a piedi? Basta seguire la costa!»

«Ah, proprio una bella idea!»

Blaise tornò verso di lui e puntò il bastone verso sud.

«Ci sono più di trecento miglia[1] fino al Dyfed, senza contare le deviazioni e i monti dei Gwynedd da attraversare in lungo e in largo, dove ogni uomo in età di reggere un'arma deve morire dalla voglia di strapparti dalla gola il collare di Ambrosius. Ci vorrebbero settimane, e sarebbe un miracolo se ne uscissimo vivi!»

«Possiamo fermarci in Cumbria» disse Merlino senza convinzione, portandosi istintivamente le mani alle clavicole per toccare il collare. «È soltanto a dieci o venti leghe, e lì ci daranno dei cavalli».

Il frate scosse la testa con stizza, raccolse i bagagli del giovane bardo e glieli ficcò tra le braccia.

«Guendoleu è morto» disse in tono brusco. «A quest'ora, la tua Cumbria non dev'essere molto diversa da Carlisle o da quel villaggio laggiù. C'è la guerra, Merlino! L'hai capito o no?»

Il bambino lo fissò con aria così disperata che il monaco si rammaricò del suo impeto.

«Su, vieni» riprese più dolcemente. «Seguiremo la costa, almeno fino a Môn[2] o alla penisola di Lleyn. Così potremo tornare a terra subito, se il mare si mettesse al brutto. Non c'è nulla da temere... Fidati, sono cresciuto in un villaggio come quello e ho imparato a navigare prima ancora che a camminare. Mi credi?»

Merlino fece una faccia poco convinta.

«Ebbe', ti sbagli... Un frate non mente quasi mai. Andiamo?»

Il bambino squadrò il compagno. Blaise era scosso da brividi. Il respiro a scatti gli usciva a nuvolette bianche dalle labbra screpolate. Il gelo gli aveva indurito la barba, arrossato il viso e tirato i lineamenti. Freddo e stanchezza avrebbero avuto presto ragione di lui. Non sarebbe mai potuto arrivare nel Dyfed per via di terra... Allora annuì con un cenno del capo, e si misero in cammino.

Non fosse stato per quegli sbuffi di fumo nero e per il balletto frenetico di un'impressionante colonia di uccelli marini sopra il villaggio, l'alba sarebbe potuta sembrare pacifica. Il vento proveniente dall'Ibernia cacciava le nuvole verso l'interno, un timido sole invernale illuminava pian piano la costa, e la galaverna notturna cominciava a sciogliersi in una miriade di scintille, a perdita d'occhio. Era uno spettacolo magnifico e rude, confortante a dispetto dell'angoscia che li prendeva alle viscere. Superarono campi incolti e pagliai fumanti, scavalcarono minuscoli ruscelli scalando colline e dopo poco cominciarono a sentire l'odore di «cenere ancora calda. Quando furono a poche tese dal villaggio, presero contemporaneamente i propri archi e incoccarono una freccia ciascuno. Un rialzo di terra coronato da una semplice palizzata cingeva il villaggio fino alle spiagge. Al centro, una porta a due battenti, sufficientemente larga per far passare dei carri da buoi, cigolava lugubremente al soffio del vento, semisfondata. Alcune delle sue tavole annerite giacevano nel fango della strada, di traverso, e il resto pareva sul punto di crollare. Fu lì che videro il primo cadavere, quello di un guerriero colpito da una freccia. Un solo uomo... Il villaggio non aveva saputo difendersi.

Passandogli accanto, Blaise sollevò il cadavere, rivoltandolo, con la punta del piede. Il suo viso era esangue, capelli e barba anneriti dal fango, al pari della sua brunia di cuoio imbottita. Non aveva più armi, né scudo. Il frate fece un rapido segno di croce, poi lo lasciò ricadere. Tutto ciò che si poteva dire era che l'uomo non sembrava un sassone...

Continuarono a procedere, e quando varcarono ciò che restava della porta, tutta la brutalità dell'attacco saltò loro agli occhi. Lungo la staccionata,

nei vicoli, ovunque guardassero, dei corpi giacevano laddove erano stati colti dalla morte, ora nudi ora parzialmente vestiti, a volte orrendamente ustionati, la carne a brandelli, il cranio sfondato, uomini, donne, bambini, bestiame e cani. Un nugolo di uccelli marini, cormorani scuri come la notte, grossi labbi dal piumaggio terreo, gabbiani o sule volteggiavano sopra il carnaio in un frastuono infernale, portando nel becco acuminato lunghi brandelli di carne che altri uccelli gli contendevano in pieno volo. Dallo spiraglio di una porta, scorsero il corpo nudo e inerte di una donna buttato su un pagliericcio, e quello dei suoi figli ai piedi del giaciglio. Altrove, uomini impiccati a una trave, o legati a un albero e trafitti di frecce. L'orrore, ovunque volgessero lo sguardo...

«Signore Iddio, perché hanno fatto questo?» gemette frate Blaise.

L'odore pestilenziale della morte e di cenere che colmava le loro narici, i gridi degli uccelli marini che li assordavano e il loro agitarsi sacrilego al di sopra dei corpi martoriati finirono col dar loro il voltastomaco. D'un tratto, Merlino si piegò e vomitò, tremando verga a verga, poi cadde in ginocchio e nascose il viso nel suolo fangoso per non vedere più, non ascoltare più, non sentire più quell'abominio. Blaise lo fece alzare. Il bambino stretto a sé, corse dritto verso il pontile.

A mano a mano che si avvicinavano alla baia, nella parte del villaggio battuta dal vento, le abitazioni si facevano più rare, e non si vedevano più così tanti cadaveri. Quantità di reti da pesca erano state stese tra i picchetti e sibilavano al vento, cosparse di alghe e di goemon. Lì, l'odor di pesce e di una messe di varec sovrastava quello della morte. I due si prendevano in pieno viso il vento umido proveniente dal mare e lo accoglievano riconoscenti, respirando a fondo, perché scacciava la nausea. Il sentiero che serpeggiava tra le reti li portò fino a un dirupo sassoso che sovrastava una spiaggia di sabbia nera e di ciottoli dove le barche erano tirate in secco. Anche li, nessuno.

Mentre scendevano, però, un grido acuto li fece sussultare.

Era un urlo di donna, così rapidamente sovrastato dal fragore dei gabbiani che avrebbero potuto non credere alla sua realtà. Il frate e il bambino s'immobilizzarono, esitando circa il comportamento da tenere. Più giù c'era il mare, c'erano ogni sorta di barche e carabi a vela quadra, con un buon vento per navigare, fuggire lontano da quell'orrore. Blaise, che precedeva, fece un passo per scendere, o forse aveva semplicemente perso l'equilibrio. Quanto al bambino, incoccò di nuovo e risalì sull'orlo.

La donna s'era zittita. Una sola occhiata, però, bastò a Merlino per sco-

prire da dove poteva essere uscito il grido: un capanno scalcinato, oltre le reti, la sola costruzione nelle vicinanze. I due si liberarono delle sacche e avanzarono curvi sotto le maglie stese all'aria, l'arco teso. Merlino precedeva, e il suo udito fuori del comune percepiva, nonostante il vento e lo strido degli uccelli marini, dei grugniti bestiali, pianti e risa. La sua freccia tremava nell'arco. Tuttavia, non si fermò prima d'aver superato la cortina di reti da pesca. Lì, si accovacciò e si voltò verso Blaise.

Il fraticello aveva una stretta al cuore, un nodo in gola. Adesso erano vicini quanto bastava perché anche lui sentisse il sordo tumulto che proveniva dal tugurio. Quanto basta per capirne la natura. Sul suo viso disfatto scorrevano delle gocce, lacrime o spruzzi d'acqua di mare, e le sue labbra si muovevano in muta preghiera. Merlino fece un rapido sorriso, si raddrizzò di scatto e andò a passo deciso fino all'entrata spalancata del capanno. In quel momento, voci d'uomo, roche e possenti, si levarono. Un grido acuto, quando il bambino scoccò la prima freccia. Poi urla di rabbia. Blaise si alzò di scatto, perse l'arco e lo raccolse a tastoni nell'erba zuppa, gli occhi sgranati, fissi su Merlino. La donna urlò di nuovo, un urlo da straziare gli orecchi, e i suoi tormentatori lanciarono imprecazioni in una lingua sconosciuta. Il capanno pareva un vulcano sul punto di esplodere, di vomitare la sua lava e i suoi sassi, ma Merlino non defletteva. Ritto davanti alla porta, scagliò una seconda freccia. Il frate corse verso di lui sforzandosi d'incoccare nel momento in cui una forma immensa spuntò fuori dal capanno, si avventò sul bambino e lo scagliò a terra. Si sarebbe detto un orso, con tanto di pelliccia fulva. Il torso nudo e le brache sciolte, era terrificante, osceno e ridicolo al tempo stesso, col membro ancora ritto e la faccia spaventevole. Senza notare il religioso, raccolse un grosso sasso e avanzò verso Merlino, stordito dalla sua carica brutale. Alzò la pietra sopra la testa con un grugnito animalesco, e fu allora che Blaise scoccò il suo dardo.

Il frate aveva chiuso gli occhi e la sua freccia lasciò soltanto un graffio sul ventre nudo del guerriero. Quando li riaprì, passò in un attimo dalla contrizione al terrore più abbietto. L'uomo si era allontanato da Merlino e andava verso di lui. Impacciato dalle brache scese sulle caviglie, rischiò d'inciampare, mollò il sasso e si rivestì sommariamente. Un lasso di tempo sufficiente per prendere una freccia e avere la possibilità di mirare, ma il frate, vinto dal terrore, batté in ritirata e finì dritto sulle reti dove s'impastoiò come una farfalla in una ragnatela. Gli occhi sgranati, vide l'uomo avanzare, massiccio e panciuto, e tendere verso di lui mani da boscaiolo,

con un sorriso terrificante dietro la barba immonda. Poi ci fu quella cosa mostruosa che sprizzò dalla sua bocca con un fiotto di sangue, portandosi dietro la lingua e i denti. Una freccia. Una freccia che gli aveva trapassato la nuca e la bocca... Il bruto cercò di strapparla, ma un muovo colpo sordo lo fece barcollare, poi cadere in ginocchio. Blaise vide allora Merlino, il volto più pallido che mai, che andava verso di loro incoccando una terza freccia, che scagliò a bruciapelo, inchiodando l'uomo a terra.

Blaise rimase lì, impigliato nelle reti, il cuore in gola, senza staccare gli occhi dal giovane bardo che sfilava tranquillamente le tre frecce dal corpo della sua vittima pulendole nell'erba. Fatto ciò, Merlino gli andò in soccorso, senza una parola o un'occhiata di rimprovero, e lo aiutò semplicemente a districarsi. Tutto aveva qualcosa d'irreale e di assurdo. Quel bambino cresciuto troppo in fretta, pallido e magro, con i lunghi capelli neri svolazzanti, il volto così austero e pacato, scavalcava senza alcuna emozione il cadavere ancora caldo di un guerriero grosso il doppio di lui, che avrebbe potuto benissimo fracassargli il cranio. Fracassare il cranio a entrambi...

«Mi hai salvato la vita» mormorò.

Ma il bambino stava già tornando verso il capanno e non lo sentì. Blaise lo vide entrare, poi uscire subito e fargli cenno. Allora si affrettò a raggiungerlo con poche falcate.

Non appena varcò la soglia del tugurio, fu assalito da uno spasmo, e stavolta fu lui a vomitare, appoggiato allo stipite, buttando fuori la bile, l'angoscia e la vergogna che gli torcevano le budella. Si pulì la bocca col dorso della manica, sputò e riprese fiato prima di ritrovare le forze per affrontare di nuovo l'orrendo spettacolo.

Bianca come una banshee nella penombra, una donna giovanissima giaceva su un ammasso di varec muovendo debolmente le gambe nude macchiate di sangue fino al triangolo devastato dell'inguine. Addossata a lei, una forma indistinta trafitta da una freccia gravava ancora su una delle sue braccia legate. E dietro Merlino, che si era inginocchiato accanto a lei senza osare toccarla, un terzo uomo si trascinava penosamente a terra soffiando come un mantice. Blaise ansimava, tremante, senza sapere cosa fare. Ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, vide che la ragazza lo guardava, implorante e muta, gli indumenti strappati sparsi attorno a lei come una corolla, nuda e striata di lividi. Ma c'era quell'uomo, una freccia nelle reni, che viveva ancora e del quale Merlino non si curava minimamente.

«Quello non è morto» disse Blaise, cercando di dominare la voce.

Merlino si voltò, afferrò il guerriero per il collo del mantello e lo rovesciò brutalmente sulla schiena, cosa che strappò un grido di dolore al moribondo.

«Non ancora...»

E, senza più badare a lui, riportò l'attenzione sulla giovane, con una tale disperazione in volto che Blaise si affrettò ad andargli accanto. La ragazza respirava appena, il viso coperto di un sudore diaccio, le labbra tumefatte e il corpo così ammaccato che gli occhi del frate si riempirono di lacrime. Le sue giovani mammelle e il suo inguine erano coperti di tracce nerastre, fino alla parte alta delle gambe.

«Non posso far niente» bisbigliò. «È già quasi morta...»

Aveva parlato sottovoce, ma la ragazza l'aveva sentito, e cominciò a lanciare gemiti inarticolati, atroci, agitandosi disperatamente, con tanta violenza che dovettero bloccarla a terra per calmarla. Quando le convulsioni cessarono e loro osarono guardarla di nuovo, i suoi occhi s'erano velati definitivamente. Blaise si scostò da lei, si asciugò la fronte sudata col rovescio della manica, poi, con un sospiro, tracciò un segno di croce e giunse le mani.

«*In nomine patris et filii et spiritus sanctus...*»

«Non è cristiana!» uggiolò Merlino. «Lasciala in pace!»

«Cosa ne sai?» disse Blaise. «E d'altronde sono solo parole, quale male potrebbero fare a una morta?»

Merlino la coprì come poté con i lembi della sua veste a brandelli, prima di lasciarsi cadere all'indietro, privo di forze. Mentre il frate salmodiava il suo latino, lui la fissò a lungo. Cos'aveva conosciuto dell'esistenza, confinata in quell'isolotto di vita in mezzo a un orizzonte deserto, tra vento e mare? Aveva amato, se non altro, prima di quell'orrore? Non era molto più vecchia di lui, magra e non bella, le mani callose, i capelli impastati dal sale, e nel vederla così Merlino pensava a Guendolena, seppur tanto diversa.

Nauseato, si alzò e guardò con disgusto l'uomo che agonizzava ai suoi piedi. Era scivolato su un fianco, e uno spezzone di freccia gli usciva dalle reni. Sangue misto a bava gli colava dalla bocca sformata dal rictus dell'agonia.

«*Marbhaiche... Gealtaire...*»

Merlino lo buttò all'indietro con la punta del piede e, lentamente, sordo alle sue urla, gravò sul suo ventre fino a quando la freccia trapassò il cuoio della sua brunia.

«*Salach cù! Chuimrigh cù!*»

Merlino si chinò di scatto, sguainò in un lampo il pugnale che portava alla cinta e gli tranciò la gola.

«Amen» disse Blaise.

I due compagni si scambiarono un'occhiata stanca, poi il frate indicò la sventurata con un cenno del mento.

«Aiutami. Bisogna seppellirla...»

Merlino non si mosse, tanto che, dopo aver preso la ragazza sotto le ascelle, Blaise alzò gli occhi verso di lui con aria interrogativa.

«Lasciala» disse il bambino. «Se la seppellisci, sapranno che un frate è stato qui e ci daranno la caccia».

«E loro, te li scordi?» esclamò Blaise indicando i corpi trafitti di frecce.

«Potrebbe averli uccisi chiunque. Un uomo del villaggio, suo padre, suo marito... Lei è morta, comunque, non fa differenza».

In quell'istante, il frate riandò col pensiero all'accanimento con cui il giovane bardo aveva costruito un tumulo mortuario per la spoglia di Guendoleu, ma si astenne dal fare commenti e posò dolcemente il corpo della giovane. La stanchezza e la nausea lo sommergevano pian piano, soggiogando la sua fede o il suo senso del dovere. Uscì senza voltarsi.

In. silenzio, andarono a raccogliere le loro sacche e scesero per il dirupo sassoso che portava alla riva. Mentre il frate sceglieva un'imbarcazione e vi stipava armi e bagagli, Merlino entrò in mare fino al ginocchio per lavarsi le braccia e il viso. L'acqua era gelida, torbida e scura, di un verde melmoso, cupo come una tomba.

Non appena Blaise ebbe fatto la sua scelta - un carabo tondo come un guscio di noce il cui scafo di legno era coperto di pelli di foca ingrassate -, spinsero l'imbarcazione in acqua e saltarono a bordo. Merlino si rannicchiò subito contro il fasciame e li guardò fare. Blaise non aveva mentito. Sapeva armare una vela e prendere il vento. Il carabo era in grado di navigare soltanto col vento in poppa o al lasco, e dovettero bordeggiare a lungo prima di allontanarsi dalla costa. Per fortuna il mare era quasi calmo nella baia, e c'era più da temere per i banchi di sabbia o gli scogli affioranti che per l'effetto dell'onda. Al largo, sarebbe stato diverso. I carabi erano privi di chiglia, e un maroso violento poteva farli rovesciare facilmente. Merlino, però, stava già lottando col mal di mare, mentre Blaise, al contrario, pareva rinascere, fieramente aggrappato alla barra, il saio nero che sbatteva al vento. Vedendo che le sue labbra si muovevano, il bambino tese l'orecchio e percepì un incantesimo strano, che il frate mormorava con aria sera-

fica.

«*M'innalzo in questo giorno grazie alla forza divina che mi pilota. La forza divina che mi sostiene, la saggezza di Dio che mi guida. L'occhio di Dio che guarda davanti a me, l'orecchio di Dio che ascolta per me. Cristo che mi protegge oggi, contro veleno, contro ustione, contro annegamento, contro ferita, talché vengano a me ricompense in gran copia...*»[3]

Ascoltò a lungo senza dir nulla o alzare gli occhi verso di lui, poi, quando la litania s'interruppe e le coste di Cumbria sfilarono a sinistra, si rivolse al fraticello.

«Quegli uomini, al villaggio, erano gaeli, vero?»

Blaise lo guardò con aria sorpresa, e il suo sorriso si raggelò. Lanciò un sospiro, poi annuì.

«Hai capito quello che ha detto?»

Seduto sul listone, il corpo dondolato mollemente dal rollio, il monaco rimase in silenzio per un momento, mentre le orrende immagini di quella mattina tornavano ad assillarlo. Fu scosso da un lungo brivido, raggelato dal vento di mare sui suoi indumenti zuppi.

«Ci ha maledetti, Merlino».

Il bambino annuì, poi tornò a imbacuccarsi nella cappa.

«Bene...»

[1] «Un miglio» = un chilometro e mezzo.

[2] L'isola di Anglesey, a nord-ovest del Gwynedd, che ospitava un santuario druidico distrutto dai romani.

[3] Incantesimo di san Patrizio.

VIII
IN TERRA PITTA

Era una semplice pietra, alta pochi cubiti e larga quasi altrettanto, ritta di traverso al sentiero che portava al loch. Su di essa era stato scolpito un serpente, artisticamente arrotolato su se stesso, che pareva pronto a mordere, sopra una freccia a zigzag ornata di un disco a ogni estremità. Non c'era altro, oltre a quei simboli oscuri, ma nessuno varcava quel confine senza fremere: lì cominciavano le terre pitte, del clan dei miathi.

Ryderc spinse il cavallo fino alla pietra e fece scivolare le dita lungo il disegno. Sapeva che lo sguardo dei suoi uomini era posato su di sé, sicché si sforzò di sorridere.

«Ebbe'!» esclamò rivolgendosi all'abate Chentigerno che procedeva a piedi «bisognerà che i tuoi uomini gl'insegnino almeno a scrivere!»

Ci furono delle risa in risposta a quella misera battuta, poi il silenzio pesò ancor di più sulla colonna. C'erano un carro di viveri e una lettiga coperta di stoffe preziose scortata da alcuni religiosi giunti dal monastero di Luss. Erano meno di un centinaio, tra cui una trentina di cavalieri, coperti di pesanti usberghi di scaglie metalliche e brunie di cuoio. Una foresta di insegne fluttuava al di sopra di loro, croci cristiane, bandiere rosse dello Strathclyde e teste di drago che il vento faceva mugghiare lugubremente.[1] Quando aveva lasciato Dun Breattan, il gruppo aveva fiero e temibile aspetto, ma adesso avanzava nell'immensità dei Trossachs,[2] sulla sponda orientale del loch, una regione in cui l'orgoglio umano era fuori luogo, tra la vastità delle foreste e la massa greve delle montagne dirute. Cento uomini potevano perdervisi, cento o mille, senza che nessuno ne avesse più notizia. Era lì, in quel territorio dai confini incerti, che un tempo era scomparsa un'intera legione romana, la nona, come inghiottita dalla nebbia e dai boschi, senza che un solo uomo scampasse... Lì si erano stanziati i miathi,[3] una tribù minore né del tutto pitta né del tutto bretone, su cui circolavano le peggiori leggende. Per guardarsi da loro, i romani avevano costruito il vallo Antonino da un capo all'altro dell'Albania,[4] e se oggi lo Strathclyde e il Manau Gododdin si erano ampiamente insediati lungo l'estuario della Clyde, a est, e della Forth, a ovest, l'interno delle terre restava selvaggio e inesplorato. Nonostante tutto, Ryderc aveva preferito correre il rischio di prendere quella strada lunga e fuori mano per recarsi a Dunadd, capitale del Dalriada, anziché affrontare il mare ed esporsi al pericolo delle lunghe navi pirate degli scoti.

Il grido di un'aquila reale li fece sobbalzare, e tutti seguirono con gli occhi il suo volo silenzioso fino a quando la videro sparire nelle nuvole. Attorno a loro, la foresta stormiva al vento, incombendo sul sentiero stretto che costeggiava l'acqua azzurra del lago. Gli uomini si sentivano spiati, come se la foresta avesse occhi, come se dietro ogni cespuglio si nascondesse un barbaro seminudo pronto a crivellarli di giavellotti. Ryderc non aveva detto niente - non era opportuno che un principe informasse la truppa delle proprie intenzioni -, ma la pietra pitta non lasciava dubbi di sorta: ora tutti sapevano di essere entrati nelle terre dei miathi. Il loro numero, da quel momento, appariva ridicolo. Giusto di che eccitare la bramosia di questo o quel condottiero in cerca di armi, di cavalli, di sangue e di gloria...

Come in risposta ai loro peggiori timori, un corno cominciò a suonare sull'altra sponda, distante soltanto poche braccia nella parte alta del loch. E, mentre continuavano a procedere, un secondo corno gli rispose, rilanciando così il segnale da una riva all'altra al seguito della loro avanzata.

Fu così per ore, fino a sera, senza che si vedesse anima viva. Lo stesso Ryderc grondava sudore nonostante il freddo, a causa della tensione. Più volte la colonna si era fermata senza averne ricevuto l'ordine, e i guerrieri dello Strathclyde si erano spontaneamente disposti in assetto di battaglia. Bastava un niente, per come gli uomini avevano i nervi scoperti. Un cinghiale o un cervo che scappava nelle colline, un uomo che inciampava in un sasso e che i suoi compagni già vedevano trafitto da un giavellotto...

Al calar della notte, avevano raggiunto l'estremità del loch, al confine del regno del Dalriada e delle immensità montane sottoposte all'autorità del re dei pitti Brade mac Maelchon. Avevano camminato meno in fretta del previsto e si trovavano ancora a molte leghe dal luogo dell'appuntamento fissato dai frati. Mentre la colonna faceva sosta, Chentigerno arrivò a grandi falcate a fianco del re.

«Perché fermarsi?» domandò, cosa che ebbe l'effetto di esasperare all'istante Ryderc.

«Sta annottando, casomai non te ne fossi accorto...»

Il vescovo si guardò attorno e, dalla sua espressione, il giovane re capì che, probabilmente, non se n'era reso conto per davvero.

«Vuoi che ti preceda?» domandò. «I miei frati portano la croce, non rischiamo niente...»

Ryderc aprì la bocca per rimbrottarlo, cambiò parere e annuì con un cenno del capo quasi astioso. Si strinse nelle spalle guardando Chentigerno che se ne andava, mosso da quell'energia di bruto che egli metteva in tutto, seguito dalla sua coorte incappucciata, brandendo una croce alta alcuni cubiti. Il giovane re li seguì con lo sguardo per un istante, fino a quando sparirono dietro una curva, poi smontò, subito imitato dagli altri cavalieri.

«Degli uomini in alto» borbottò a un sergente d'arme venuto a prendere ordini. «Ci fermiamo qui per la notte. Ponete il campo».

Per un momento, osservò l'agitarsi metodico della truppa. Alcuni radunavano i cavalli per metterli alla cavezza, altri smacchiavano a colpi di spada i dintorni, e gli arcieri andavano a piazzarsi, scaglionati, sulle alture. Soddisfatto, Ryderc si avvicinò alla lettiga a cavalli e alzò la spessa tenda di cuoio. Scoprendo il viso pienotto e vagamente nauseabondo di una dama di compagnia, il suo sorriso si raggelò per un attimo, ma poi si volse

verso il lato opposto della lettiga, dov'erano sedute Guendolena e una giovane dai capelli biondi e dall'aria mesta.

«Siamo arrivati?» domandò la giovane sorella del re.

«Non ancora... Ma faremo sosta qui. L'abate è andato in perlustrazione. Non ci metterà molto».

Tese il braccio sopra le pellicce che foderavano tutto l'abitacolo e prese teneramente la mano della sorella, poi osservò la sua compagna, assunse un'aria divertita e le dette una pacca sulla coscia.

«Dovrete fare un faccino più bello, cugina mia... Altrimenti, vi sposo a un pitto!»

Orripilata, la ragazza si rivolse a Guendolena, che si strinse nelle spalle.

«Penso che si creda buffo» disse.

E, mentre Ryderc lasciava ricadere la cortina e se ne andava ridendo, lei prese con ardore le mani della cugina.

«Pare proprio che Aedan sarà re alla morte del vecchio Conall» disse. «Vedi, Melangell, sarai regina prima di me...»

La giovane si asciugò furtivamente gli occhi arrossati.

«Si dice che abbia già una moglie» mormorò. «Un cristiano può sposarsi due volte?»

«Non lo so, cugina... Tutto bene?»

Melangell annuì senza aprir bocca. Guendolena la baciò, l'affidò con un'occhiata alle cure della loro dama di compagnia, poi uscì lesta dalla lettiga e riacciuffò il fratello con poche falcate. Senza dargli il tempo di protestare e nonostante la promessa di non lasciare per tutto il viaggio il riparo relativo della lettiga, insinuò il braccio sotto quello di Ryderc, sorrise innocentemente e gli fece cenno col mento di proseguire per la sua strada. Vinto e divertito, ben felice di poter fare due passi con la sorella, il giovane re andò a sedersi al riparo di un masso muscoso, di lì a poco raggiunto dai suoi condottieri. Divisero con la giovane delle fette di prosciutto crudo e si dissetarono con un orcio d'acqua fresca senza che nessuno facesse domande di sorta. Tuttavia, Ryderc avvertì l'inquietudine e l'incomprensione che assillavano i suoi uomini, e decise di rivelare finalmente loro lo scopo della spedizione.

«Succedono grandi cose» disse. «L'abate Chentigerno e Columcille di Iona hanno organizzato un incontro tra noi, il re Conall del Dalriada e alcuni principi pitti del Sud. Potremmo arrivare a un'alleanza contro i sassoni. O quantomeno ottenere una tregua. Il re Brade in persona ha garantito la nostra sicurezza. Non c'è nulla da temere...»

Perché non riusciva lui per primo a credere alle sue parole? Lì, nelle montagne che nessuno controllava, come ci si poteva sentire al sicuro? Né il potente regno del terribile Mynydog il Ricco, né lo Strathclyde o il Dalriada rivendicavano quel territorio selvaggio e magnifico, nemmeno i pitti di Brude mac Maelchon. Ryderc giocherellava distrattamente con un ramo, cosa che gli evitava di vedere le facce sgomente dei suoi luogotenenti. Il peso del loro silenzio era però tale che, in capo a un momento, egli alzò gli occhi.

«Cosa c'è?»

Davanti a lui c'erano Sawel Ruadh[5] e Dafydd, due dei suoi condottieri più valorosi. Per loro, come per la maggior parte degli Uomini del Nord, la minaccia sassone era ancora lontana, loro che nella vita non avevano fatto altro che combattere pitti e gaeli...

Sawel il Rosso indicò con un cenno interrogativo del capo la giovane sorella del re, ma quest'ultimo eluse la sua muta domanda con un gesto stizzito.

«Puoi parlare davanti a lei. Di' quello che devi dire...»

Allora l'uomo alzò le spalle e sputò il pezzo di prosciutto che stava masticando.

«Perché hai portato delle donne, Ryderc? Vuoi darle in moglie a quei porci?»

«Ah!»

Ryderc alzò gli occhi al cielo sorridendo, contemplò le lunghe nuvole rosse che si stendevano all'orizzonte nelle ultime luci del giorno, poi, di colpo, sguainò la spada e si avventò sul suo luogotenente. Sawel s'era buttato all'indietro, ma Ryderc lo immobilizzò. La lama chiara lanciava uno scintillio d'acciaio di traverso alla sua barba rossa, e la sua punta aveva intaccato la guancia del guerriero, proprio sotto l'occhio.

«Vedi, Sawel, nessuno è al riparo da un attacco, soprattutto se non se l'aspetta...»

Si raddrizzò e tese la mano per aiutarlo ad alzarsi, ma l'altro la disdegnò con aria furibonda. Con la punta del dito, raccolse una goccia di sangue sulla propria guancia e poi andò a sedersi su un sasso borbottando. Guendolena tratteneva il respiro e si sforzava di restare a capo chino. Tutti potevano percepire la vergogna del guerriero oltraggiato.

«Se vogliamo colpire i sassoni, dobbiamo difendere i nostri confini settentrionali» proseguì Ryderc, rimanendo in piedi. «Dunque, sì, andiamo ad allearci con i dalriada... E, sì, ci sarà un matrimonio. Ho dato il mio con-

senso perché il principe Aedan mac Gabran sposi mia cugina Melangell. In futuro, non dare più del porco a un membro della mia famiglia...»

Un silenzio imbarazzato s'instaurò fra di loro, subito dissipato dal sogghigno sordo di Dafydd.

«Cos'hai da ridere, tu?» borbottò Ryderc volgendosi verso di lui.

Dafydd alzò la mano in segno di pacificazione, ma con un'occhiata pungente.

«Metti via la daga, su... Ho capito la lezione e sto in guardia».

I due uomini si squadrarono per un attimo, poi Ryderc rinfoderò la spada ridendo. Andò a sedersi accanto a Sawel e gli servì personalmente da bere, con una gomitata amichevole.

«Quel che mi diverte» proseguì Dafydd «è che Aedan è già sposato...»

Guendolena sussultò, ma non aprì bocca e si limitò ad ascoltare.

«... ha sposato Domelach, la sorella di re Brade» continuava il guerriero. «Così, se il vecchio pitto dovesse morire, Aedan potrebbe aspirare al trono del regno pitto... Ti accingi a unirti a un alleato potente, Ryderc. Un alleato molto potente...»

Ryderc approvò, e stava per rispondergli quando un soldato venne ad accendere un falò in mezzo al gruppo. Loro lo guardarono fare in silenzio, fino a quando si levarono le fiamme e illuminarono la loro cerchia. Era scesa la notte. Non si vedeva più nemmeno il loch. Quando la guardia se ne andò, tutti si strinsero istintivamente attorno al magro fuoco.

«Hai ragione» riprese Ryderc piegandosi sopra le fiamme. «Ma la faccenda è più complessa...»

L'espressione del suo viso colpì Guendolena, al pari del modo in cui l'uomo sottolineava ogni parola colpendosi il palmo col pugno. La giovane si piegò all'indietro, fuori dall'alone rosseggiante del fuoco, per farsi dimenticare e sentire tutto.

«Una quindicina d'anni fa, re Gabran regnava sui tre clan scoti del Dalriada» proseguì Ryderc. «I loairn a nord, gli oEngusa nell'isola d'Islay, e il proprio clan, il Cenel nGabrain, insediato sul Kyntire, sull'isola di Arran e nel Cowall. Non appena si sentirono forti a sufficienza, fecero una spedizione verso est, attraverso i territori pitti. Come sapete, fu un disastro, cui Gabran non sopravvisse. Aedan era ancora un bambino, ma dovette fuggire con la madre, Lucan. Fortunatamente per loro, lei era figlia del re Brychan dei manau gododdin, che offrì loro rifugio nella sua fortezza di Caer Eden. I pitti avevano inflitto agli scoti una dura sconfitta, ma avevano avuto a loro volta troppe perdite per andare sino in fondo e avviare una

conquista in piena regola del Dalriada. Allora si accontentarono di un trattato. E. regno degli scoti dovette giurare fedeltà a Brude, che mise sul loro trono un cugino di Aedan, il vecchio Conall, un uomo pacifico...»

«Un vile, sì!»

«In seguito» proseguì Ryderc ignorando l'intervento «Conall costrinse il suo giovane cugino Aedan a sposare la sorella di Brude, in segno di pace. Dunque, sì, Aedan è già sposato. Sì, è il cognato del pitto. Ma è anche principe dei manau gododdin e soprattutto figlio di Gabran, e sogna soltanto di vendicare l'affronto subito dal padre... Anche lui ha bisogno di essere in pace con noi. Conall è vecchio, e presto suonerà l'ora di Aedan. Io dico che, con la nostra alleanza e quella della sua famiglia materna dei gododdin, egli è in grado di affrontare Brade. Dico che i frati di Iona riusciranno in ciò che nessun esercito è riuscito a fare, fosse romano, scoto o cimro: domare i pitti. Farseli alleati. E, con loro, dilagare come un'onda di marea verso sud, verso gli angli di Bernicia, i sassoni e gli iuti, fino al mare!»

Alla luce del fuoco, il suo viso assumeva un aspetto selvaggio che sgomentò tutti, ma lui arretrò con fare noncurante e bevve a lunghe sorsate.

«Anche noi siamo a sud per loro» mormorò Dafydd.

Ryderc posò il boccale e tese verso il suo luogotenente un dito accusatore, ma nello stesso istante un grido d'allarme echeggiò all'altro capo dell'accampamento. Subito, clamori assordanti si levarono da ogni parte. Sawel, che si era appena servito da bere, buttò la birra sul fuoco, imitato dagli altri. Vennero subito avvolti dall'oscurità, accecati, e si urtarono sguainando le lunghe spade.

«Dafydd, veglia su Guendolena, riportala alla lettiga!» urlò Ryderc lanciandosi verso il sentiero.

Una guardia gli corse incontro, una torcia in mano. Ryderc stava per gridargli di liberarsene, ma l'uomo venne colpito da un giavellotto e cadde pesantemente, mentre un tumulto assordante investiva d'un tratto il loch. Ryderc girò su se stesso e li vide, simili a spettri pallidi nel chiarore lunare. Dai cespugli uscivano, lanciando le loro grida di guerra, centinaia di guerrieri nudi, irsuti e magri, con strani scudi quadrati e armati ciascuno di numerosi giavellotti. Uno di loro sbucò davanti a lui con un urlo rauco. Ryderc ne vide gli occhi folli, il viso coperto di tatuaggi blu e la lancia puntata. Fece un balzo all'indietro e colpì, fendendo carne e ossa in un getto di sangue che gli schizzò addosso. Un giavellotto, scagliato da troppo lontano, lo colpì al petto senza trapassare l'usbergo di maglia, poi un secondo si conficcò davanti a lui, a terra, senza che egli vedesse dei suoi

assalitori altro che delle ombre fugaci. Ryderc arretrò al riparo di un fitto cespuglio e riprese fiato. La luna piena fondeva i dintorni del loch e la pineta in uno stesso riflesso grigiastro, dove le sagome furtive dei pitti volteggiavano in ogni senso come girifalchi. Il re distinse delle voci bretoni nel frastuono insensato della battaglia, e si diresse febbrilmente verso quelle, al riparo degli alberi. Quasi subito, s'imbatté in uno scontro. Venti o trenta uomini, corpo a corpo. Ryderc si precipitò nella mischia urlando a più non posso, fece volare con un ampio rovescio il pugno armato di un giovane pitto imberbe, lo scagliò a terra con una pedata e lo finì senza nemmeno fermarsi. Gli altri cercavano già di fuggire, ma da ogni dove convergevano guardie dal mantello rosso. I pitti lanciarono i loro giavellotti, poi corsero alla morte brandendo le scuri, con il solo risultato di un'onda furiosa che si frange su una scogliera. La carneficina durò soltanto pochi momenti, poi, quando fu tutto finito, i bretoni alzarono gli occhi e tesero l'orecchio. Altrove, ci si batteva ancora...

«Seguitemi!» urlò Ryderc, e tutti si lanciarono come un branco di lupi verso la linea chiara del sentiero che li sovrastava.

Nel momento in cui sboccarono allo scoperto, una pioggia di dardi provenienti dal folto si abbatté su di loro. Numerosi bretoni crollarono urlando, e gli altri partivano già all'assalto, ma una luce rosseggiante aveva attirato lo sguardo del giovane re, in basso, ed egli urlò che lo seguissero. Gli obbedirono soltanto coloro che gli erano vicini. Ryderc non vi badò. Indifferente agli scontri o al lamento dei feriti, correva dritto verso la luce. Altri barbari comparvero davanti a loro e il gruppetto di bretoni li investì con tutto il suo impeto, fendendo e colpendo alla cieca, col gladio, con lo scudo o con i pugni, mossi da una furia omicida ancor più terrificante di quella dei pitti, così massicci nei loro usberghi di scaglie metalliche che parevano invincibili, tanto che ora la paura cambiò campo. Un pitto, magro e lungo come una bestia feroce, munito per sola arma di uno spezzone di lancia, si avvinghiò al re e lo colpì alla testa. Ryderc barcollò. Punti luminosi gli ballavano davanti agli occhi e le gambe gli cedettero. Del sangue caldo gli colava dalla tempia fin sul collo. Aggrappato a lui, il barbaro lo prese per la gola con le mani scarne e rotolarono insieme sul sentiero, ma le dita di Ryderc trovarono un sasso ed egli colpì, più volte, fino a quando la stretta del pitto si allentò. Rimasero così per un po', il corpo della vittima addosso a Ryderc. I capelli sporchi del pitto gli ricoprivano il viso e il sangue dei due si mescolava, impiastrando l'usbergo del re. Infine, una guardia strappò il cadavere che lo ricopriva e Ryderc riuscì ad alzarsi.

«Sire!»

«Sto bene...»

Il giovane re si portò la mano al volto e fece una smorfia di dolore. La lancia del pitto gli aveva intaccato il cuoio capelluto sfregiandolo fino alla guancia. La gamba gli doleva, la ferita al braccio si era riaperta, le mani gli tremavano... Nonostante tutto, si volse verso la fonte di luce e si riavviò a passo malfermo. Uno dei suoi uomini raccolse la lunga spada e gliela porse, poi coloro che ancora potevano camminare si raggrupparono attorno al loro re.

Delle nuvole nascondevano la luna, adesso, avvolgendo il loch e i dintorni in un'oscurità quasi totale. Qui e là si vedevano torce che sfrigolavano sul sentiero, ma nessuno poteva più ignorare lo sfavillio che illuminava le tenebre, a cento pertiche da lì. Un po' dappertutto echeggiavano le urla di vittoria dei bretoni, il rumore degli ultimi scontri e i gemiti dei feriti, ma il loro gruppetto procedeva senza curarsene, al ritmo barcollante del passo di Ryderc. Erano soltanto una manciata attorno a lui, cinque o sei, che formavano un bastione con i lunghi scudi e scrutavano la foresta che li sovrastava, consapevoli che un nuovo attacco li avrebbe travolti come fuscelli. Quanto al re, non ci pensava. Le fiamme di lì a poco furono chiaramente visibili, al pari della lettiga delle donne divorata dal fuoco. Ryderc gemette quando scorse delle sagome torte, intrappolate in quell'orrore. Accelerò il passo, nonostante il dolore, nonostante le onde di sudore gelido che lo sommergevano a ogni sforzo e rischiavano ogni momento di farlo cadere, tanto che una guardia dovette sostenerlo. Decine di corpi erano stesi intorno al carro, pitti e bretoni, segni del combattimento furioso che si era svolto lì. Un cadavere bruciava, nel cuore della fornace, orrendo, irriconoscibile. Un altro, quello di una donna, avvolto nei resti di una lunga veste bianca semiconsunta, era raggomitolato a pochi cubiti di distanza, trafitto di spiedi... Di quale colore era la veste di Guendolena?

D'un tratto, un gruppetto d'uomini si distaccò dalle tenebre e s'avventò sulla misera scorta del re. I bretoni s'irrigidirono, pronti alla lotta, il tempo di distinguere sui nuovi venuti i mantelli rossi dello Strathclyde. In testa procedeva Dafydd, che corse verso Ryderc non appena lo riconobbe.

«Per le Madri, sei vivo!»

Alla luce delle fiamme, il guerriero incrociò gli occhi del giovane re bagnato di lacrime e di sangue, terribile nella sua maschera d'odio e di dolore.

«Guendolena non ha niente!» si affrettò ad aggiungere. «Non ha niente!»

Ryderc lo fissò con aria smarrita. Annuì più volte, come per convincersi, e si aggrappò a lui per non cadere. Fu allora che la vide, intenta a correre allo scoperto.

«Proteggetela!» urlò, volgendosi verso la massa scura della foresta sopra di loro.

Subito alcune guardie la portarono, al riparo dei lunghi scudi, fino a un ammasso di rocce muscose sepolte dall'erica e da alte felci. Non appena Ryderc la raggiunse, Guendolena si rifugiò tra le sue braccia. Non piangeva, perché era sconveniente piangere davanti a degli uomini, ma i suoi occhi erano ancora pieni dell'orrore di quanto aveva visto.

«Per prima cosa hanno attaccato il carro» disse Dafydd alle loro spalle. «Mi sono nascosto con lei, non c'era altro da fare. Dovevano essere un centinaio...»

Ryderc annuì, ma ascoltava a malapena. Guendolena gli tamponava il volto insanguinato aiutandosi con una compressa di muschio umido, e lui si sentiva sprofondare pian piano nel nulla.

«Era una trappola» proseguì Dafydd. «E volevano il carro. È stato un massacro... Ne ho visti due che colpivano la damigella Melangell con gli spiedi, nonostante le nostre guardie. Si sarebbe detto che si accanissero soprattutto a uccidere le donne... Io dico che il vecchio Brade non sembra gradire questo matrimonio!»

Guendolena alzò verso di lui il viso pallidissimo.

«Non ti sente più» disse.

«No!»

Merlino si svegliò di soprassalto, con un moto involontario di ritrosia. Gli occhi spalancati, il volto sudato, lottava per riscuotersi, mentre le immagini orrende che l'avevano assalito svaporavano come banchi di nebbia. Morti, dappertutto nella piana, smunti, lividi. Il corpo mutilato di Guendoleu avanzava verso di lui, le braccia tese. La sua testa mozzata, a terra, reclamava il collare... Ansimante, ancora in preda alla paura, Merlino si raddrizzò lungo la murata e si portò istintivamente la mano al collo. Il collare era lì, gelato e coperto di brina, proprio come tutta la loro imbarcazione. Blaise dormiva, aggrappato alla barra e raggomitolato su se stesso nel cigolio regolare del rollio. Col saio di bigello rigido e imbiancato dal freddo, somigliava talmente ai cadaveri esangui del suo incubo che il bambino batté precipitosamente in ritirata sino in fondo al carabo. Cercò attorno qualche visione rassicurante, ma il mare stesso esalava una nebbia fitta

simile a quella del suo sogno, ed egli si sentì vincere dal panico. Ai suoi occhi, la nebbia non apparteneva né a questo mondo né alla dimora dei morti. Imprendibile, opaca e gelida, era il soffio del drago, il tempo degli dèi, dove nessun mortale poteva sentirsi al sicuro. Già attorno a lui galoppavano tonanti i cavalli di Ler[6] che sballottavano a piacimento il loro fragile guscio di noce. Di lì a poco sarebbe giunto Kelpie, il cavallo-demone dalla criniera d'alghe verdi che abitava i flutti, e li avrebbe portati per sempre con sé negli abissi glauchi. Merlino si rannicchiò ancor più contro il listone e si coprì il volto, così spaventato che gli occorsero alcuni minuti per decidersi a chiedere aiuto. Quando finalmente riuscì ad aprire gli occhi, un debole raggio di sole che trafiggeva la nebbia gli dette il coraggio di alzare la voce.

«Blaise! Svegliati!»

Il frate sussultò, e al primo movimento che fece uno spolverio di ghiaccio si liberò dalle pieghe del suo saio.

«Io... non dormivo» mormorò con voce arrochita, appena udibile.

Merlino strisciò fino a lui carponi, aggrappandosi al cordame per non scivolare sul ponte ghiacciato.

«Svegliati! Ci siamo persi, guarda!»

Il frate si raddrizzò tremando. Il ghiaccio gli aveva imbiancato la tonsura, le sopracciglia e la barba. Il suo viso era violaceo e le sue labbra screpolate. Merlino si tolse la cappa e lo ricoprì con quella, poi cominciò a sfregarlo con tutte le forze. Anche lui era intorpidito dal freddo e sentiva il morso crudele del sale sul volto.

«Non si vede più la terra!» disse, perlustrando con sguardo angosciato la nebbia insondabile che li circondava.

Blaise si scostò da lui e si alzò come meglio poté reggendosi allo scafo. Un'occhiata, e si buttò di peso sulla barra. L'imbarcazione, mare a babordo, sbandò pericolosamente. Un vento regolare li aveva spinti verso sud per due giorni, lungo le coste di Cumbria. Probabilmente non s'erano allontanati molto dalle sponde del Gwynedd, ma il vento era caduto con il buio, e Blaise si era addormentato... Dio solo sa da quanto tempo andavano così alla deriva. Il frate aspirò una lunga boccata d'aria marina e fu subito colto da un attacco di tosse che lo piegò in due. Il suo corpo intero, ogni suo singolo osso, era dolente. La febbre lo faceva sudare e sbattere i denti a un tempo.

«Dammi da bere» disse.

Blaise tese la mano verso Merlino, ma, come se quel semplice gesto a-

vesse bruciato ogni sua energia residua, crollò tra i cordami gelati e i sacchi con le provviste. Subito l'imbarcazione si rimise al vento con una sbandata che fece perdere l'equilibrio al giovane bardo. Il cuore in tumulto, il bambino si precipitò verso il compagno e lo strinse a sé.

«Dovrai sbrigartela da solo» sussurrò il frate.

Merlino lo fissò con orrore, poi osservò la barra, sballottata debolmente dall'onda. Blaise tremava in modo convulso tra le sue braccia. I suoi occhi sfarfallarono un momento, poi si arrovesciarono, e lui perse i sensi.

«Svegliati!» urlò il bambino. «Non ce la farò mai!»

Ma il frate non rispose.

Merlino scrutò il cielo. La nebbia si trasformava in acquerugiola, poi in pioggia sottile. Con la luce del giorno arrivava il vento, e la larga vela quadra cominciava a fileggiare. Posò con cautela la testa del compagno su un sacco di viveri, lo coprì con la cappa e strisciò fino alla barra. Così come aveva visto fare, gravò con tutto il suo peso sul timone per riportare la prua del carabo a sinistra, verso terra. L'imbarcazione rispose con la docilità di un cavallo, con la stessa forza, la stessa obbedienza istintiva, e nonostante la paura Merlino si sentì inorgoglire quando la vela si gonfiò. Sotto la sua mano, la barra domava i flutti e il vento. Perfino la nebbia si dissipava, come se gli dèi avessero deciso di lasciarli vivere, alla fine, almeno un altro giorno. A ogni cavo d'onda, il carabo governato goffamente imbarcava acqua in abbondanza, e la vela mal tesa sbatteva al vento, ma in fin dei conti procedevano dritto, avanti.

Di lì a poco Merlino scorse sul dritto di prua del carabo una forma scura, infinita, che sbarrava l'orizzonte. Lanciò un'occhiata allegra verso Blaise, ma il frate gli dava la schiena, raggomitolato contro la murata. Era la terra, naturalmente, e il vento li spingeva nella direzione giusta. Bastava reggersi forte, resistere all'onda e agli schiaffi degli spruzzi. Già gli pareva di scorgere, oltre la riva e una foresta che pareva sfiorare l'acqua, una lunga linea di monti azzurri, e per tutto il tempo che navigò così i suoi occhi scrutarono disperatamente la costa in cerca di un punto di riferimento.

Ma non c'era niente. Non villaggi, non fumo, soltanto quella striscia di terra che si stendeva a perdita d'occhio, schiacciata dalla forma scura di un massiccio così alto che pareva toccare le nuvole, più grande di tutto quanto gli fosse mai stato dato di vedere... Scorse infine una specie di canale, verso il quale li spingeva la corrente, che separava a sinistra la costa diruta di un litorale più accogliente sulla dritta, coperta dalla foresta. Probabilmente era la foce di un fiume... I suoi capelli zuppi d'acqua salsa erano gelati e a

ogni cavo d'onda gli sbattevano sul volto come bacchette, ma il bambino restava in piedi, lucente come una sirena nella sua tunica marezzata, fino a quando la terra fu così vicina che poté distinguere la schiuma delle onde che si frangevano sulla spiaggia. E si avvicinava in fretta, troppo in fretta...

«Blaise!» urlò. «Cosa devo fare?»

Accasciato sul fondo, il frate non si muoveva più. Merlino si scostò con gesto stizzito una ciocca incollata al viso e poi decise di mollare la barra. Il carabo accostò immediatamente e si traversò al mare. Freneticamente, il bambino tentò di sciogliere la drizza che sosteneva la vela, ma la cima era gelata, e la costa continuava ad avvicinarsi. Allora sguainò la daga e tagliò. Il pennone crollò subito con un fracasso d'inferno, poi finì fuoribordo. Il carabo girò su se stesso, rallentò grazie alla vela, ora a strascico come un'ancora galleggiante, e puntò verso la riva di poppa, sballottato pericolosamente dalla risacca. Merlino, di nuovo in preda alla paura, si aggrappò all'albero e pregò Cliodna, la dèa del mare. Dopo poco vi fu un breve raschio, seguito da un cozzo formidabile che scagliò il bambino e il monaco contro il listone non appena il carabo s'incastrò nei ciottoli.

Il primo impulso di Merlino fu quello di buttarsi in acqua, lasciare finalmente quel suolo mobile e raggiungere la terraferma, invece andò verso il compagno e, a prezzo di uno sforzo sovrumano (Blaise non era leggero) riuscì a trascinarlo fino al listone. Precipitarono entrambi in acqua affondandovi fino alla vita, poi si strapparono alle alghe e al mare per crollare infine sui ciottoli della spiaggia.

La costa non offriva comunque ripari confortevoli, battuta com'era dal vento, dagli spruzzi e dalla pioggerella. Il tempo di riprendere fiato e i due avanzarono fino al bosco, fitto come un muro davanti all'oceano. Blaise camminava a stento. Il braccio sulle spalle di Merlino, sragionava, mormorando parole senza senso che potevano essere latino o oscure geremiadi. Il bambino, schiacciato sotto il suo peso, non andò molto più in là del bordo della foresta. Lasciò cadere il compagno in un cespo di felci, poi tornò barcollante verso il carabo arenato per raccogliere le armi e tutto ciò che poteva portare senza crollare. Tornato al riparo degli alberi, si appoggiò a un tronco di pino per non perdere a sua volta i sensi.

Stranamente, gli parve che il suolo ondeggiasse. Continuava a sentire nelle gambe il movimento dell'onda cui si era comunque dovuto abituare negli ultimi giorni, e gli occorse un po' di tempo perché quella sensazione alla fine lo lasciasse, quasi che il mare non volesse più abbandonarlo. Lentamente, si lasciò scivolare contro il tronco, chiuse gli occhi e assaporò i

buoni odori del sottobosco. Sorrise, sentendo dei pigolii d'uccello e i rumori furtivi della foresta tra il rombo del mare e del vento. Nonostante la stanchezza e il freddo, sentiva in sé una rinascita, un ritorno alla vita, dopo aver fluttuato secondo il capriccio degli dèi in quella immensità spaventosa. La scorza dell'albero, sotto le sue dita, era deliziosamente ruvida e crocchiante. Ne percepiva la forza, il calore, la tranquilla indifferenza al fragore delle onde. Ne fiutava l'odore soave, terroso, sentiva sotto i piedi il graffio dei rovi e lo scricchiolio del legno morto. Blaise gemeva sordamente, ma il bambino era a sua volta troppo stremato per prestargli soccorso. Rimasero a lungo così, in un totale abbrutimento, e Merlino doveva essersi addormentato quando sentì d'un tratto il galoppo lontano di una cerbiatta che fuggiva nel folto della foresta. Aveva avuto paura di loro? No, era qualcos'altro. C'era qualcosa che si avvicinava, qualcosa di estraneo alla quiete della foresta. Qualcuno...

Allora aprì gli occhi e fu come uscire da un sogno: si sentì un po' smarrito, il cuore che palpitava. Con cautela, tornò verso la spiaggia e, nascosto dietro un cespuglio, vide avvicinarsi un gruppo d'uomini che, cicalando come pennuti, procedevano a grandi falcate verso il carabo arenato. Erano frati, probabilmente, a giudicare dai lunghi sai di bigello neri, identici a quello di Blaise. Erano sei, quasi tutti tonsurati e barbuti. Senza vederlo, si raggrupparono attorno all'imbarcazione e cominciarono a tirarla sulla spiaggia alla meno peggio. Poi uno saltò a bordo e buttò a terra le bisacce. Merlino reagì subito, senza pensarci su.

«Lasciate stare, ladri!» urlò, uscendo bruscamente allo scoperto.

Gli uomini si volsero verso di lui, dapprima inquieti, poi beffardi scoprendolo così giovane, poi di nuovo allarmali quando videro l'arco che il bambino brandiva, la freccia incoccata.

«Non vogliamo derubarti, figliolo» disse uno di loro con un gesto pacificante. «Sono Gwenfaen, priore di Penmon, e costoro sono i miei fratelli. È la tua barca?... Volevamo soltanto venirti in soccorso, nel caso avessi avuto bisogno di aiuto...»

Merlino squadrò il frate con diffidenza.

«Chi è il tuo signore?»

«Non ho signore» rispose Gwenfaen con un sorriso divertito «a parte Nostro Signore Gesù. Ma, se afferro il senso della tua domanda, ti trovi sull'isola di Môn e dipendiamo da Rhun, principe del regno del Gwynedd!»

Suo malgrado, Merlino si volse verso la riva boscosa che s'indovinava

sull'altro lato del canale. Quella che aveva scambiato per la foce di un fiume era lo stretto braccio di mare che separava Ynis Môn dalle terre montagnose del Paese Bianco, a un tiro di freccia. La terra dei suoi nemici... Si riscosse subito e tornò a tendere la corda dell'arco, ma i frati avevano previsto la sua reazione e si stavano scambiando occhiate d'intesa. Merlino deglutì, esitando sul comportamento da tenere. Fuggire a gambe levate gli sembrava l'idea migliore, e tuttavia un rimasuglio di buonsenso, nel profondo, gli impediva di cedere a un impulso così sciocco. In teoria, l'isola apparteneva al Gwynedd, ma per tutti i cimri era una terra sacra. Durante l'infanzia non avevano fatto altro che parlargli della rivolta dei druidi di Môn contro Roma, e del loro massacro da parte delle legioni di Agricola. Poi, i frati erano succeduti ai druidi, ma l'isola continuava a essere, per quanto lui poteva ricordare, una terra d'asilo...

«Hai bisogno di aiuto, figliolo?» ripeté Gwenfaen.

Dietro di lui, gli altri frati aspettavano in silenzio, raggruppati attorno al carabo e ai magri bagagli zuppi. Merlino abbassò il capo e allentò lentamente la corda dell'arco. Certo che aveva bisogno di aiuto... Aveva soltanto una vaga idea della configurazione delle coste, ma quel poco gli bastava per capire che sarebbe potuto approdare direttamente sulle sponde dei suoi nemici e che, trovandosi al momento su un'isola, non se ne sarebbe mai potuto allontanare da solo. E d'altronde, quand'anche avesse saputo navigare, come avrebbe fatto, da solo, a rimettere in mare il carabo incastrato tra i ciottoli? Ripose la freccia nella faretra, poi, stringendosi nelle spalle, indicò la foresta alle proprie spalle.

«Uno dei vostri ha bisogno di cure» disse.

E, senza badare alle occhiate sorprese dei frati né accertarsi che lo seguissero, dette loro la schiena e sprofondò nella vegetazione, fino al riparo di verzura in cui aveva lasciato il suo compagno.

Pur se non ne avesse conosciuto la posizione, non sarebbe stato difficile trovare il campo di battaglia, segnalato com'era a leghe tutt'attorno dai voli dei corvi e dall'orrendo fetore della decomposizione portato dal vento. Gurgi smontò, si slacciò il mantello e ne coprì la testa del cavallo. L'animale aveva sentito l'odore degli avvoltoi e continuava a recalcitrare e a rodere il morso. L'uomo afferrò le redini, sguainò la lunga spada e avanzò lentamente. Passato il fiume, dovette coprirsi il naso con una sciarpa per resistere a sua volta al lezzo del carnaio. I primi avvoltoi erano stati gli abitanti dei dintorni, che avevano lasciato ai prodi caduti in quel massacro

soltanto qualche cencio che ne copriva i miseri resti. Poi erano venuti gli uccelli, i lupi e le volpi, le formiche e i vermi... Procedendo al passo, Gurgi si tenne a debita distanza da un branco di lupi che si disputavano gli ultimi brandelli di carne putrefatta di quello che era stato un essere umano. Al suo passaggio silenzioso, le bestie si scostarono appena, senza interrompere il macabro banchetto, a somiglianza dei corvi che a decine, a centinaia, erano calati sulla piana. Ovunque posasse lo sguardo, erano soltanto visioni d'orrore. Resti gelatinosi e marcescenti, ecco cosa restava della gloria degli uomini, celti e gaeli che fossero, e che nessuno ormai avrebbe potuto identificare. Rinfoderata l'inutile arma, si strinse la sciarpa contro la bocca e il naso e proseguì. Poi si bloccò di colpo, e il cuore gli sobbalzò nel petto. Sul bordo della foresta, un tumulo funerario s'innalzava su un poggio, sovrastando il campo di battaglia. Il montanaro lo raggiunse velocemente, legò le redini del cavallo a un albero e cominciò a smuovere febbrilmente l'ammasso di sassi e di terra. Con l'energia di un bruto, le braccia intorpidite e le mani escoriate dagli spuntoni taglienti, si accanì senza interruzione, lanciando talora un'occhiata inquieta al di sopra della spalla, verso la piana o il cielo. Già la luce scemava, e la prospettiva d'essere colto dal buio in quel carnaio pieno di belve e fantasmi raddoppiava il suo ardore. Infine, scorse il luccichio offuscato di un'armatura di maglia. Con pochi gesti ancora, la scoprì quanto bastava per riconoscere i resti di Guendoleu. Il collare non c'era, ma qualcuno aveva messo tra le mani scarnite del cadavere i resti della sua spada...

Ansante, sudato, Gurgi afferrò l'arma e si alzò. Si strappò la sciarpa e si deterse il volto, poi si scostò per riprendere fiato. La spada di Guendoleu... Non si trovava accanto a lui, quando gli aveva mozzato la testa. Seppur spezzata, era un trofeo che nessun guerriero avrebbe disdegnato. Ripensò agli ultimi momenti della battaglia e ai racconti dei compagni. Il bambino... Il bambino aveva raccolto la spada. Si era spezzata durante il combattimento, ma lui aveva ucciso uno dei suoi uomini con il troncone acuminato che gli restava in mano. Dunque, Merlino era sopravvissuto... Chi altri, se non lui, avrebbe potuto costruire quel tumulo, rendere gli ultimi onori al suo re e porgli tra le mani i resti della sua spada? Si volse verso il cielo, poi ispezionò la piana, dove le sagome grigie dei lupi già si cancellavano nell'ombra che calava. Tra un'ora, massimo due, sarebbe stato buio pesto. Forse ciò che aveva bastava. Infilò nella cintola il moncone di spada, sguainò la propria e si avvicinò al bordo del bosco, ispezionandolo a lungo, fino a trovare ciò che si aspettava. Una buca nel folto, rami spezzati,

cespugli schiacciati... A passo esitante, s'insinuò nella foresta cercando i segni di una pista umana. Il freddo aveva gelato alcune impronte di stivali. Sui rovi erano ancora impigliati brandelli di stoffa... A quel modo, arrivò fino all'accampamento di Merlino, una radura cinta da alte felci. Un letto di foglie, i resti di un falò. Il bambino s'era nascosto lì, ma se n'era andato sicuramente, e da un pezzo, a giudicare dal ghiaccio che ricopriva il luogo... Se n'era andato, e doveva essersi portato dietro il collare.

Gurgi emise un lungo sospiro, e stava per rinfoderare la spada quando si rese conto d'un tratto del silenzio che era piombato attorno a lui. Un nodo nelle viscere, cominciò ad arretrare. Il vento sibilava lugubremente tra i rami e lui non sentiva niente, a parte lo scricchiolio del legno morto sotto i suoi piedi. Eppure, le felci si muovevano, come se invisibili aggressori si avvicinassero a lui, a raggiera, da ogni parte. Ripensò alle frecce sottili che avevano abbattuto il suo compagno, agli spasmi dell'agonia quando il veleno aveva fatto effetto, e d'un tratto fu colto da un panico insopprimibile. Si voltò di scatto e si precipitò in avanti attraverso i cespugli, le ortiche e i rovi.

Con lo stesso impeto, uscì dal bosco e corse verso il cavallo. Strappò la cappa che ancora gli copriva gli occhi, sciolse freneticamente le redini e balzò in sella, prima di lasciare la piana al galoppo sfrenato.

[1] La cavalleria celtica portava in guerra maniche a vento di stoffa che la brezza faceva volteggiare in ogni direzione traendone un suono spaventoso.

[2] Il «Paese Rude» in gaelico, regione montana e boscosa del centro della Scozia, cinta a occidente dal loch Lomond.

[3] I romani li chiamavano *maeatae.* Furono descritti da Dione Cassio come una federazione di tribù ostili a Roma, che vivevano nei pressi del vallo Antonino, nella regione di Stirling. I miathi dell'Est, attorno a Firth of Forth e lungo tutta la costa, furono identificati con i cosiddetti «pitti del Sud». Dall'altra parte dei monti Grampiani e fino alle Orcadi erano i pitti del Nord.

[4] Scozia.

[5] Sawel il Rosso.

[6] Ler è il dio celtico del mare. L'espressione «cavalli di Ler» (*Kezer Ler* in bretone) indica le onde.

IX

TRA LA VITA E LA MORTE

Il sole calante illuminava le cime innevate del Gwynedd, così alte che si confondevano con le nuvole. Merlino s'era seduto su un promontorio roccioso, davanti al braccio di mare che separava il Paese Bianco dall'isola di Môn, e contemplava quel paesaggio così diverso da ogni altro. Non erano le tonde colline di Cumbria, e nemmeno gli immensi bastioni rocciosi che segnavano il confine settentrionale del regno di Ryderc. Lì, non lontano dalla costa, si ergevano vere montagne, scure e dentellate, coperte di querce, pini e faggi, così scoscese, talora, che soltanto le capre avrebbero potuto scalarle. Un paese più duro e più selvaggio di tutti quelli che aveva conosciuto fino ad allora, terribile per la sua imponenza, e le cui rocce nere spiccavano da ogni parte sulla neve e sul ghiaccio che pareva ricoprirlo interamente. Laggiù, a poche leghe verso sud, si ergeva Dynas Emrys, la fortezza di Ambrosio, costruita da suo padre proprio sulle terre del traditore Vortigern, e, al di là, l'Eryri, la montagna dell'aquila, il culmine dell'isola di Bretagna...[1]

Quando i frati avevano portato via Blaise, il primo impulso di Merlino era stato quello di scappare, di lasciare lì il suo compagno e continuare da solo, come poteva, per la sua strada. Forse sarebbe riuscito a trovare un villaggio, rubarvi una barca e passare sull'altra sponda, poi tentare la sorte attraverso i monti del Gwynedd. Era un paese di foreste, in fondo, e nessuno era ancora mai riuscito a scovarlo nei boschi, né nel Dyfed quand'era bambino, né nelle colline di Cumbria, e nemmeno dopo la battaglia, quand'era fuggito dalla piana di Arderyd... Sarebbe stato un viaggio sfibrante e pericoloso, attraverso la neve e i passi scoscesi, senza poter contare su nessuno mentre avanzava in terra nemica, ma una simile prospettiva non lo preoccupava, non più della solitudine di un così lungo periplo... Ciò che l'aveva trattenuto allora, e che oggi ancora gl'impediva di tentare l'avventura, era il pensiero angosciante del suo ritorno a Faerfyrddin, se si fosse presentato solo. Fino ad allora aveva lasciato che fosse Blaise a pensare per lui e aveva trovato un certo conforto, o quantomeno una certa tranquillità d'animo, nel limitarsi a seguirlo. Fuggire adesso voleva dire dover sopportare da solo il peso del collare, prendere da solo delle decisioni atroci. Come poteva presentarsi a sua madre, dopo ciò che lei gli aveva detto sulla nave, senza nemmeno poter sostenere di aver obbedito al suo confessore? E se fosse tornato indietro, se fosse risalito verso nord, verso Dun Breattan e Guendolena, non correva il rischio di porgere il collare su un piatto d'ar-

gento all'uomo che aveva fatto uccidere i suoi unici amici?

Dopo che i frati avevano sistemato Blaise nella casupola di pietra che fungeva da prioria, Merlino s'era addentrato nei boschi, lungo la costa, fino a capo dell'isola, da dove poteva scorgere la fortezza di Caernarfon e il villaggio sorto sui resti di un ex accampamento romano, dall'altra parte dello stretto. Per tutto il giorno aveva osservato al riparo dei cespugli il balletto delle barche da pesca nel braccio di mare, gli andirivieni dei carri e dei cavalieri attorno al fortilizio. Torri di legno brulicanti di arcieri erano state innalzate perfino sulla spiaggia, e dietro queste si ergeva un'impressionante muraglia di pali e pietre che pareva contenere un intero esercito. Era inutile... Era riuscito a malapena a governare la barca tanto da portarla a riva. Come poteva pensare di attraversare lo stretto senza attirare l'attenzione? Se soltanto avesse saputo nuotare...

Al cader della notte, Merlino tornò sui propri passi e si addentrò di nuovo nella foresta, il cuore oppresso e la mente offuscata. Procedeva senza meta, coglieva bacche camminando, a volte scovava delle uova che mandava giù senza appetito. Fu così che, d'improvviso, sboccò in una radura dominata da un'altura d'erba rada. Era un semplice spiazzo nella foresta, ma c'era lì qualcosa di strano, un'atmosfera diversa, un silenzio particolare che lo fecero riscuotere bruscamente. Senza ben sapere perché, si accovacciò, si confuse con le felci e trattenne il fiato. La notte era così buia che un altro non avrebbe notato niente, ma lui scorse di lì a poco un lucore che emanava dalla collinetta, fioco e diffuso. Mentre osservava, sempre trattenendo il fiato, si rese conto di colpo del silenzio che vi regnava. Non si sentiva altro che il soffio del vento nelle fronde, come se tutti i rumori della foresta si fossero zittiti di fronte a quel poggio raso, come se gli uccelli, le volpi e tutti gli animali se ne tenessero a distanza... Lentamente, lasciò il nascondiglio tra le felci e si avvicinò alla luce. C'era un'apertura, seminascosta da cespugli, e quando fu vicino a sufficienza percepì un brusio di voci umane che uscivano dall'altura. Strisciando, adesso, pollice dopo pollice, si trascinò fino all'ingresso per dare una sbirciata all'interno.

I suoi occhi di gatto non faticavano a penetrare le tenebre. Riconobbe subito i frati della prioria, accovacciati attorno al corpo inanimato di Blaise. Erano lì tutti e sei, gli stessi della spiaggia, ciascuno con una candela in mano che illuminava i loro volti austeri, concentrati, stretti l'uno all'altro nell'esiguo spazio di un vano sotterraneo creato tra le imponenti colonne di pietra di un antico dolmen, ora ricoperto di terra. Gwenfaen, l'abate cui Merlino aveva affidato il suo compagno, era addossato a una larga pietra

completamente coperta di ghirigori, croci latine e rune ogamiche. Inginocchiato in fondo alle piccole ali formate dai suoi compagni, teneva la testa di Blaise sulle cosce e gli copriva il volto di disegni rituali servendosi di un pennello che, da quella distanza, sembrava intinto nel sangue. In un angolo rosseggiava un braciere che esalava un fumo bianco dall'odore inebriante di frassino e di maggiorana.

Avendo già assistito a riti druidici, il bambino riconobbe subito una di quelle cerimonie, ma sotto quel poggio pareva tutto mescolato, la religione del Cristo e quella dei suoi antenati, medicina, preghiera, magia... Gwenfaen posò il pennello e giunse le mani, imitato da tutti i suoi compagni. Poi, in coro, tutti recitarono un lungo incantesimo in latino:

«*Caput Christi, oculus Isaiae, frons nassium Noe, labia lingua Salomonis, collum Temathei, mens Bentamin, pectus Pauli, iunctus Iohannis, fides Abrache Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus deus Sabaoth...*»[2]

L'abate si sputò nelle mani, le sfregò l'una contro l'altra e le pose sulle tempie dell'infermo. Gli altri si misero allora a cantare il *Padrenostro* a tre riprese, mentre il loro superiore tracciava una croce con la saliva sulla fronte di Blaise, poi un segno che Merlino non riuscì a interpretare.

Non vide altro. Un sasso rotolò d'un tratto sotto la sua mano e ruzzolò sino in fondo alla stanza. I frati alzarono gli occhi verso di lui, ma Merlino era già scomparso e, nel tempo impiegato da uno di loro per uscire dal poggio, il bambino aveva già raggiunto il riparo insondabile della foresta.

L'indomani, Merlino tornò cautamente fino alla radura. Non c'era più nessuno, ovviamente. Il bambino tentennò per buona parte della mattinata, poi si decise e raggiunse la prioria, una rozza bicocca di pietre piatte a forma di cono che aveva per sola apertura una porta stretta, ma che era alta quanto bastava per comprendere un altro piano. Più lontano, una mezza dozzina di capanne di legno sparse attorno a un pozzo ospitavano i frati, i loro famigli e i loro congiunti, come pure i visitatori di passaggio, e un muretto di due cubiti soltanto cingeva il tutto. Il complesso faceva pensare più a un villaggio di pastori che a un monastero, e non somigliava davvero alle ricche abbazie del Dyfed. Affrettando il passo per evitare d'essere accostato da qualche frate, Merlino s'insinuò nell'edificio, nel cui piano superiore trovò Blaise, debole ma cosciente, che riposava su un giaciglio di paglia e pellicce. Accanto a lui, Gwenfaen pestava delle erbe in un mortaio.

«Sono proprio contento di vederti così» disse Merlino, prendendo con ardore la mano del compagno.

«Perché?» domandò Gwenfaen, divertito. «Pensavi che non sopravvivesse ai sortilegi notturni?»

Il bambino non rispose, ma arrossì fino alle orecchie. Senza osare incrociare lo sguardo del frate, esaminò la stanza, alla fioca luce di una sola candela. I muri di rozze pietre erano quasi interamente coperti di mensole piene di vasi, radici e sacchetti di tela gonfi da scoppiare. Fasci d'erbe erano stati messi a seccare sul soffitto e diffondevano un odore delizioso.

«Che roba è?» domandò, indicando uno dei sacchi. Gwenfaen lanciò un'occhiata da sopra la spalla verso i suoi tesori e sorrise apertamente.

«Questa, figliolo, è tutta la medicina del Signore! To', guarda...»

Trasse a sé alcune ciotole piene di semplici, che gli designò di volta in volta:

«Borragine» disse, mostrando dei fiorellini stellati colore azzurro cielo. «Da bere in infuso contro la tosse, con amenti di avellana, un decotto di scorza di frassino contro la febbre e della pilosella rimasta a macero una notte intera nell'acqua fredda... Si può anche usare la maggiorana, contro la febbre e il raffreddore, o un infuso di gemme di pino tenute a seccare per un mese buono. Ma non avremo bisogno di aspettare tanto... Fra un giorno o due, il nostro fratello si sarà rimesso».

Merlino fiutò le ciotole, assaggiò anche con la punta della lingua, e, rendendosi conto che il frate l'osservava, gli restituì il sorriso.

«Però, hai ragione» proseguì Gwenfaen in tono noncurante «stanotte il male era più forte, e frate Blaise aveva bisogno di un'altra medicina, più potente di quella dei semplici...»

Merlino osò guardarlo in faccia, stavolta, e ciascuno capì ciò che sapeva l'altro.

«Tu sei Merlino, vero? Myrddin ap Emrys, il bardo di Guendoleu?»

«Guendoleu è morto» rispose semplicemente il bambino, portandosi suo malgrado la mano alla gola, laddove pesava il collare.

«Lo ignoravo... Se uscissimo?»

Senza aspettare risposta, l'abate si alzò e scese le scale che portavano al piano inferiore. Rimasto solo con Blaise, Merlino si chinò sul compagno, che gli afferrò il braccio.

«Non gli ho detto niente» mormorò febbrilmente.

«Non è grave... Riposati. Non c'è niente da temere, qui...»

Blaise accentuò la pressione sul braccio, poi lo liberò lasciandosi ricadere sul giaciglio. Il bambino rimase un momento accanto a lui, pensando a cosa poteva implicare il semplice fatto che Gwenfaen - un frate del

Gwynedd, in fin dei conti - l'avesse riconosciuto. Cosa importava, in fondo... In un modo o nell'altro, bisognava lasciare quell'isola.

Il priore di Môn l'aspettava fuori, respirando con aria estatica la brezza di mare. Col buio, l'abituale concerto di gridi di uccelli si era zittito. Restavano soltanto il rombo regolare della risacca e il soffio del vento. Merlino si accostò a lui e rimasero così, in silenzio, davanti all'immensità del mare che scintillava alla luce della luna.

«Blaise ha fatto spesso il tuo nome, nel delirio» disse d'un tratto il frate. «Succede, con la febbre... Non volergliene».

Merlino borbottò un vago diniego, che in ogni modo Gwenfaen non ascoltò.

«Un giorno forse gli uomini smetteranno di farsi guerra» disse. «È strano, si direbbe che sia una necessità. Un male che ci portiamo dentro... Il Dio Cristo predica l'amore e la compassione, ma sembra che il solo modo per servirlo sia ritrarsi dal mondo, come noi, qui a Môn... Soltanto così si trova un po' di pace».

Tacque per un momento ed emise un lungo sospiro.

«Sai che ciascuno di noi ha avvertito qui una presenza? Su Môn c'è qualcosa che noi preghiamo e chiamiamo Dio, ma...»

S'interruppe di nuovo, gli occhi esaltati, come se si aspettasse che Merlino finisse la frase al suo posto, poi abbassò lo sguardo con aria quasi imbarazzata quando vide che il bambino non lo capiva.

«Una volta, c'era qui un popolo che viveva in pace, un popolo scomparso, simile agli animali della foresta» proseguì. «Si dice che siano stati loro a costruire il poggio della Camera Scura e a erigere tutte le alte pietre dell'isola...»

«Il poggio della Camera Scura?»

Gwenfaen guardò il bambino e gli sorrise.

«È un monticolo che si erge al centro di una piccola radura. Gli antichi vi praticavano riti di guarigione... Capisci a cosa mi riferisco?»

Merlino non rispose, e dopo un momento l'abate lo prese per le braccia.

«Vorrei che tu restassi, giovane principe. Ci sono qui tante cose strane, tante cose che noi potremmo capire, grazie a te...»

«Cosa potrei mai insegnarti, frate?»

Merlino s'era scostato impercettibilmente, per nascondere il turbamento, al riparo delle tenebre, ma Gwenfaen lo tratteneva ancora e l'attirò a sé.

«Perdonami, ma frate Blaise ha parlato, nel suo delirio, e non oso credere a ciò che ha detto... Cosa sai del Sid di Preseli, Merlino? Della magia

delle pietre ritte, dell'antico popolo della Dèa... Qui, ogni sasso, ogni albero è pieno del loro ricordo. Se la metà di quanto si dice sul tuo conto è vero, puoi esserci più che mai utile! Tutto ciò che sanno i druidi, tutto ciò che cantano i bardi viene da lì, capisci? Devi aiutarci, per l'amor di Dio!»

«Cosa credi? Anche tu mi prendi per un mostro?»

Il priore assunse un'aria stupefatta.

«Un mostro? Ma no... Non si tratta di questo...»

Merlino si svincolò bruscamente, una stretta al cuore, un nodo in gola, sull'orlo delle lacrime. Aprì la bocca per rispondergli, ma alle labbra gli salivano soltanto rancore e parole insultanti. Che mondo era mai quello, dove pareva che tutti si aspettassero da lui dei prodigi, quando lui stesso non ne sapeva nulla? Prima che Gwenfaen potesse fermarlo, girò su se stesso e sparì nel buio.

«Sta tornando in sé...»

Ryderc aveva gli occhi aperti, ma non vedeva niente, a parte il viso di Guendolena china su di lui. La donna era più pallida che mai, di un pallore spettrale, i lineamenti tirati per la mancanza di sonno, ma quel viso amato lo illuminava come un faro nella notte.

«Ecco, si sveglia!»

A prezzo di uno sforzo notevole, Ryderc volse la testa dall'altra parte, poi alzò la mano riconoscendo i suoi compagni, Dafydd, Sawel e gli altri, sprofondati su alti scanni attorno a un caminetto dove rosseggiavano delle braci. Gli occorsero ancora alcuni istanti per emergere completamente dalle brume dell'incoscienza, e però la stanza alla prima occhiata gli parve incredibilmente scura e affollata. C'erano lì una mezza dozzina di uomini in armi, seduti contro la porta o addormentati per terra, tutt'attorno a lui. Qualcuno avvicinò una candela di sego al suo giaciglio e lui li riconobbe, tutti dello Strathclyde: parevano stremati, come se non dormissero da giorni. Di nuovo, si volse verso la sorella.

«Dove siamo?»

«Non preoccuparti, siamo al sicuro...»

Ahimè, l'espressione del suo viso, l'esiguità del luogo e tutta quella soldataglia armata attorno a lui smentivano quella misera menzogna, al punto che lei stessa se ne rese conto.

«Sei stato ferito» sospirò la ragazza «e hai perso conoscenza. Siamo a Dunadd, nella fortezza del principe Aedan...»

Gli occhi di Ryderc si sgranarono. Il cuore in tumulto, si volse verso i

compagni, ora raggruppati attorno al pagliericcio imbottito di varec su cui lui era sdraiato.

«Da quanto tempo? Da quanto tempo sono qui?»

«Hai dormito per due giorni» rispose Sawel posandogli una mano rassicurante sulla spalla. «Chentigerno e i suoi frati ti hanno curato. Dicono che non c'è più niente da temere...»

Ryderc lo ringraziò con un sorriso. Si figurò fugacemente cosa dovevano essere stati per loro quei due giorni trascorsi a vegliarlo, rinchiusi in quella stanza angusta, temendo un colpo di mano degli scoti da un momento all'altro, vegliando il loro re tra la vita e la morte... A uno a uno, osservò gli uomini riuniti attorno a sé ed espresse la propria riconoscenza con una parola o un cenno del capo: il nodo in gola gl'impediva di dire di più. E ciascuno di quei guerrieri formidabili, bardati di cuoio e di ferro, simili a orsi con le barbe scompigliate e il volto coperto di cicatrici, arrossivano come bambini... infine, Ryderc prese il polso di Sawel e si raddrizzò come poté.

«Aiutami. Devo alzarmi».

Guendolena fece per protestare, ma una semplice occhiara del fratello la dissuase dall'intervenire. Ryderc aveva già dato prova di troppa debolezza. Doveva tornare re.

Quando si raddrizzò, una fitta di dolore gli trapanò il cranio, e dei punti luminosi gli ballarono davanti agli occhi. Suo malgrado, non poté fare a meno di portarsi la mano alla testa, laddove il pitto l'aveva colpito. Fronte e tempie erano ricoperte da una benda di lino sotto la quale Ryderc sentiva lo spessore di un impiastro vegetale. Riuscì comunque ad alzarsi dal giaciglio e a restare in piedi senza aiuto, mentre Sawel lo vestiva.

«C'è qualcosa che devi sapere» disse, e Ryderc lo vide lanciare un'occhiata inquieta a Guendolena, cosa che lo incuriosì.

«Cosa c'è?»

Il guerriero si prese il tempo di allacciargli il cinturone attorno ai fianchi, poi arretrò per valutare l'effetto.

«Allora?»

Di nuovo Sawel parve esitare e cercare aiuto.

«Il vecchio re Conall è morto» sbottò infine. «Secondo Chentigerno, Aedan ha mandato a prendere l'abate Columcille nella sua isola di Iona perché andasse di persona a cingerlo della corona dei Dalriada».

Era nevicato per tutto il giorno, piano ma ininterrottamente. Una pioggia

di fiocchi turbinanti al vento aveva a poco a poco imbiancato il paesaggio, dalla sabbia nera della spiaggia fino alla cima degli alberi. Dall'altro lato dello stretto, il Paese Bianco mostrava di meritare il suo soprannome, e si cancellava come un sogno nella nebbia.

Merlino se ne stava immobile, del tutto invisibile sotto lo strato di ghiaccio che lo copriva interamente, confuso con la roccia e i cespugli che costituivano il suo rifugio, da giorni, quando non faceva visita al suo compagno e ai frati della prioria. Un pescatore che navigasse nello stretto l'avrebbe scambiato per un ceppo o una vecchia pietra, e gli stessi uccelli s'ingannavano e andavano a becchettare le briciole dei suoi pasti fin nelle pieghe della sua cappa marezzata. Soltanto i suoi occhi vivevano ancora, osservando avidi ogni minimo movimento sulle sponde del Gwynedd o perdendosi in un sogno a occhi aperti, molto lontano da lì, verso la foresta di Arderyd o le colline di Preseli, nominate da Gwenfaen con tanta insistenza. Era ben giovane, in verità, quando sua madre l'aveva affidato al vecchio re Ceido di Cumbria e lui aveva dovuto lasciare il Dyfed, ma le leggende di Mynid Preseli, le colline di pietraie azzurre costellate di menhir e di tumuli, erano tra quelle che non aveva mai dimenticato. Soltanto i druidi avevano il diritto di recarvisi, durante la notte di Samain, il raduno di fine estate, e si mormorava che alcuni di coloro che avevano osato sfidare l'interdetto non fossero mai tornati... Quella notte era vicina, del resto, e, anche se Merlino aveva soltanto una vaga idea del trascorrere del tempo, sapeva che la fine dell'inverno annunciava la festa dei morti. Quella sera, il quinto giorno del mese del calamo, lo spirito dei defunti si spandeva sulla Terra di Mezzo, affinché la saggezza degli antenati ispirasse i vivi. Era una delle più antiche feste di Bretagna, che i frati stessi celebravano, a modo loro, anche se più nessuno osava imboccare il sentiero del cerchio di pietre di Preseli...[3] Le colline azzurre appartenevano ormai al mondo delle leggende, diventate un luogo vagamente malefico di cui era bene diffidare, e di cui pareva che nessuno sapesse più molto. Ma allora, perché Gwenfaen gli aveva parlato delle colline? Pensava che fossero un rifugio di elfi o di spiriti maligni, come la foresta di Caledonia, oppure che gli elfi custodissero l'ingresso al regno dei morti? Quale abominio nascondevano quelle colline, perché nessuno osasse parlarne?

Merlino rimase così fino al calare delle tenebre, con un'impazienza e un'eccitazione ben diverse dall'apatia degli ultimi giorni. Quando fu avvolto dall'oscurità, il bambino emerse dal suo rifugio e scosse la cappa con il cuore in tumulto. Il vento del nord gli scompigliava i capelli e gli schiac-

ciava sul petto la tunica di stoffa marezzata, provandolo a ogni passo. Eppure lui ne gioiva, perché di li a poco quello stesso vento avrebbe spinto la loro imbarcazione attraverso lo stretto, davanti a Caernarfon e alla penisola di Lleyn, dritto verso il largo, verso il Dyfed, verso sua madre e le risposte che stavolta avrebbe avuto, quale che ne fosse il prezzo.

Era buio pesto quando infine raggiunse la prioria. Superò con un salto il muricciolo che delimitava la cinta santificata, provocando la fuga rabbiosa di una coppia di cormorani rifugiatisi lì per la notte. Merlino non vi badò. Centinaia, migliaia di uccelli popolavano quella lingua di terra e l'isolotto adiacente, e per tutto il giorno i loro gridi striduli quasi sovrastavano il rumore del mare. C'erano gabbiani e cormorani, ma anche piccioni, urie e buffe fratercule dal becco rosso, per non parlare dei tanti animali che popolavano l'isola, foche, perfino, che venivano di tanto in tanto ad arenarsi sulla riva. Stranamente, i frati non li cacciavano, talora accanendosi, semmai, a curare una bestia ferita con la stessa attenzione che avevano prestato a Blaise. Durante le tante giornate che aveva trascorso accanto a loro, Merlino non li aveva mai visti mangiare carne di sorta: si accontentavano di uova, verdure e tuberi. Non aveva mai conosciuto prima uomini che vivessero a quel modo, fuori dal mondo, dalla sua violenza e dalle sue tentazioni, senza ambizioni di potere e senza bramosie, tanto che aveva finito col dar loro fiducia, al punto di ascoltare le loro preghiere, di dividere i loro pasti. Tuttavia, Gwenfaen non aveva più fatto cenno alla loro conversazione o evocato in sua presenza l'antico popolo e i suoi segreti...

Sulla battigia, i frati si agitavano ora in gruppo confuso attorno al carabo, alla luce tremula di torce vacillanti al vento. Merlino li raggiunse alacremente e, non appena lo scorse, Blaise gli andò incontro, imbacuccato in uno spesso mantello di lana e con la testa coperta dal più strano berretto che si fosse mai visto in terra, guarnito di pelliccia e di lana riccia, con strisce di cuoio per fissarlo sotto il mento.

«Dov'eri, testa di gallina? Bisogna partire, sbrigati!»

Il bambino tardò a rispondere, la mente turbinante di risposte sferzanti a proposito della lunga attesa causata più di tutto dalla malattia del compagno, ma nel vederlo così conciato, simile a una botte, più largo che lungo e sormontato da quel copricapo inverosimile che lasciava scoperte soltanto la barba e la punta gocciante del naso, non ebbe l'animo di lanciargli frecciate di sorta, e si affrettò a raggiungere l'imbarcazione, trattenendo il riso. Accanto al carabo, Gwenfaen lo fermò per stringergli la mano.

«Sei tornato alla Camera Scura?» domandò, con qualcosa che negli oc-

chi che somigliava a una luce di speranza.

Merlino fece per allontanarsi, ma l'abate gli tratteneva la mano squadrandolo con una tale insistenza che era impossibile non rispondergli.

«Perdonami» disse il bambino. «Non ci sono tornato, perché ignoro cosa avrei potuto trovarvi. Ignoro anche chi io sia... dunque come potrei darti lumi? Sembra che dalla mia nascita tutti si siano prodigati a mentirmi e a diffidare di me... Tutto ciò che so, l'ho appreso dai bardi di Guendoleu o dai suoi druidi, e scommetto che sull'argomento non ho nulla da insegnarti...»

Gwenfaen distolse gli occhi e mollò la mano. Dette una sbirciata a Blaise, che alzò furtivamente le spalle con espressione saputa. Merlino ebbe la sensazione che i due uomini avessero parlato a lungo di lui, negli ultimi giorni.

«Ho molte cose da scoprire» disse a mo' di scusa, mentre l'abate si scostava da lui. «E spero che un giorno capirò cosa vi aspettate, tutti, da me... Allora tornerò, te lo giuro».

Gwenfaen annuì con un sorriso forzato. Nello stesso momento, una folata di vento di mare gli fece svolazzare la tonaca e i lunghi capelli grigi. La vela quadra del carabo sbatté e i frati che tenevano l'imbarcazione in acqua puntarono i piedi per impedire che si arenasse di nuovo sulla spiaggia.

«Bisogna approfittare del vento prima che giri» disse l'abate di Môn. «Che Dio vi assista...»

E si avviò verso la prioria, senza più voltarsi. Merlino restò per un momento sulla riva a guardarlo allontanarsi, poi saltò lesto a bordo. Blaise stava già manovrando per portare l'imbarcazione al largo. In pochi istanti, dopo essersi staccati da riva, i frati e le loro torce svanirono nel buio e i loro saluti furono inghiottiti dal mugghio del vento nella vela zuppa di neve sciolta e di spruzzi d'acqua salsa. Fin dalle prime braccia, il mare li impegnò duramente, richiedendo tutta la loro attenzione.

«Va' a prua!» urlò Blaise. «Bada agli scogli!»

Il bambino si affrettò, scavalcando i cordami e le bisacce cariche di viveri che ingombravano l'imbarcazione. Si piegò sul dritto di prua nel momento in cui il carabo si affossava in un cavo d'onda, e il maroso successivo lo inondò completamente, ma lo spettacolo meritava questo e altro. Davanti a loro, la bocca dello stretto si restringeva come un imbuto. La corrente li spingeva con la stessa forza del vento, a un'andatura formidabile, e perfino inebriante, nonostante o forse proprio grazie al pericolo. Dopo poco doppiarono sulla dritta lo scoglio che era stato il posto di vedetta di Merlino

negli ultimi giorni, poi, sull'altra sponda, le torri di guardia e il forte di Caernarfon, illuminato dalle torce tremolanti sotto la tempesta di neve. Loro filavano col vento in poppa, silenziosi come il volo di un'aquila sull'Eryri, e, quand'anche qualcuno avesse potuto vederli dalle sponde del Gwynedd, nessuno avrebbe però potuto fermarli.

Di lì a poco, alla loro dritta non ci fu più altro che l'immensità del mare d'Irlanda, mentre a sinistra costeggiavano la penisola di Lleyn.

«Se regge il vento, domani sera dormirai a casa!» urlò Blaise, dietro di lui, in tono entusiastico.

Merlino non rispose. Aggrappato al listone, fradicio dalla testa ai piedi per gli spruzzi che si riversavano sul carabo ogni volta che tagliava un'onda, il bambino scrutava l'oscura infinità che si apriva davanti a loro, simile a una bocca spalancata pronta a inghiottirli.

Qualcuno, però, li aveva visti. Un guerriero isolato, imbacuccato in un mantello di pelliccia d'orso, che portava alla cintola un moncone di spada. Quando doppiarono l'ultimo promontorio, l'uomo montò a cavallo e partì al galoppo verso la città.

[1] Il monte Snowdon, alto oltre mille metri e situato a soli undici chilometri dal mare a volo d'uccello.

[2] Incantesimo contro la febbre, dal manoscritto irlandese di san Gallo.

[3] La festa di Samain cadeva il 1° novembre - quinto giorno del mese del calamo, che andava dal 28 ottobre al 24 novembre - e segnava l'inizio dell'anno celtico. I cristiani la ribattezzarono *All Hallows Eve*, festa di tutti i santi (Ognissanti), diventata la moderna Halloween.

X
AEDAN MAC GABRAN

Stretti attorno al loro re e alla sua giovane sorella, i bretoni sembravano spersi nella folla e formavano con le lunghe cappe una macchia rossa visibile ma insignificante, soli come un papavero in un campo di grano. A perdita d'occhio, un sole invernale illuminava le montagne e le pianure coperte di galaverna attorno a Dunadd, e in quel paesaggio così vasto che l'occhio pareva perdersi all'infinito Ryderc e i suoi uomini pensavano con l'amaro in bocca alla pochezza del loro fortilizio di Dun Breattan, paragonandolo alla piazzaforte degli scoti. Tutt'attorno a loro, in cerchi concentrici, vasti recinti di sassi e di terra si stendevano sino in fondo alla collina,

proteggendo centinaia di abitazioni, dalle più ricche alle più miserabili, dagli edifici di pietra della cerchia superiore fino alle capanne di pescatori costruite lungo il fiume. I muri di pietre a secco celavano inoltre dei corpi di guardia e talora delle gallerie che portavano a serie di stanze e di magazzini. Una vera e propria città, frusciante e ronzante, i cui contorni sparivano oggi sotto la marea confusa del brulichio umano che l'aveva invasa, come se l'intero regno si fosse riversato a Dunadd per acclamare il suo nuovo re. C'erano migliaia di scoti, uomini, donne e bambini provenienti dai tre clan, che si mescolavano allegramente nel massimo disordine. Tra loro, i cenel nGabrain erano i più numerosi, in primo luogo perché Dunadd apparteneva al loro territorio ed essi erano per così dire vicini di casa, ma anche perché Aedan era uno dei loro, figlio di Gabran, fondatore della tribù che portava il suo nome. Quelli del Cenel Loairn, giunti dal Nord e dall'isola di Mull, formavano un gruppo impressionante, composto quasi esclusivamente di guerrieri. Più rari erano quelli della terza famiglia, del clan Cenel nOengusa stanziato sull'isola d'Islay, ai quali si potevano forse aggiungere alcune decine di gaeli del Dalriada, del Dal Fiatach e del Dal nAraide d'Yfferdon,[1] che per l'occasione avevano attraversato il mare. C'era qualcosa di strano, addirittura di sconvolgente, per gli Uomini del Nord abituati a un maggiore riserbo, nel contemplare tutta quella gente riunita, mescolata, che percorreva le cinte basse nel massimo disordine, facendo commercio o giocando senza badare minimamente alle preghiere o ai canti dei frati. Si sarebbe detto che l'incoronazione del loro futuro re fosse soltanto una formalità che ritardava il momento dei veri festeggiamenti.

In cima al colle, l'atmosfera era ben diversa. Lì i responsori uggiosi salmodiati dai frati turbinavano come vento e facevano ronzare le orecchie, instancabilmente. Alla lunga, tutti coloro che, per il loro rango, erano stati ammessi nell'ultima cinta avevano finito con lo sprofondare in un cupa malinconia, acuita dalle risate che provenivano dalla città. Tutt'intorno a una pietra chiara che sovrastava il forte e la città, antiche pietre incise con rune ogamiche o l'effigie di un cinghiale sparivano sotto la foresta di croci brandite dai religiosi. Non si vedevano altre insegne, né fra i dignitari scoti che rappresentavano i tre clan, né nel gruppetto dei loro fratelli gaeli d'Ibernia o in seno alle truppe di Ryderc. Così, pareva che soltanto il Dio dei cristiani regnasse su quella folla.

Appartati da tutti, una delegazione di pitti osservava quello spettacolo insolito con la palese sensazione d'essere vittime di un inqualificabile oltraggio, cosa che Ryderc non stentava a capire. Altrettanto irritato dall'atte-

sa e dai canti dei frati che gli trapanavano il cranio, si sforzava di fare buon viso anziché palesare come loro la sua smania e il suo senso d'impotenza; per giunta, non riusciva a liberarsi dalla sensazione irritante d'essere stato manovrato. Da quando era uscito dallo stato d'incoscienza, non s'era fatto altro che procrastinare il suo incontro con Aedan, ed ecco che ora lo scoto lo costringeva ad assistere al suo trionfo! Voleva far credere d'essere arrivato fin li per rendergli omaggio? Quello che doveva essere un colloquio segreto per gettare le basi di un'alleanza militare si trasformava nell'incredibile adunanza di un intero popolo, in una dimostrazione di forza che, nonostante le risate e il disordine bonario della città bassa, conteneva in modo implicito una minaccia, chiara e pesante.

Pareva che i pitti, sull'altro lato della pietra chiara, penassero ancor di più a contenere la loro indignazione. Ryderc, osservandoli, si domandò quale poteva essere la ragione della loro presenza a Dunadd in quel momento. Forse avevano avuto notizia della prossima morte del vecchio Cunall. Si diceva che le spie di Brude fossero dappertutto, e che un corvo non avrebbe potuto sorvolare il suo immenso impero, dalle Orcadi del regno di Cait, nel Nord, fino a Dundurn, la sua piazzaforte nel Sud, senza che lui ne fosse immediatamente avvertito. L'attacco appena subito dai bretoni non ne era forse la prova? Chi altri, se non Brude, poteva avere interesse a impedire il matrimonio di una parente di Ryderc con l'erede dei Dalriada?

Il giovane re inspirò profondamente e poi sorrise alla sorella, accanto a lui, quando scoprì l'espressione preoccupata del suo viso. Per un attimo, la visione del corpo calcinato di Melangell gli si era imposta in tutto il suo orrore...

Pestando i piedi per riscaldarsi, passò in rassegna l'uditorio con lo sguardo, poi tornò a scrutare i pitti. Erano nobili, a giudicare dalla ricchezza delle vesti e dall'arroganza del loro atteggiamento. Si diceva che perfino Wid, uno dei figli di re Brude, fosse tra di loro, come pure Broichan il mago. Nel momento in cui erano entrati nel terrapieno, un'ondata di mormorii ostili aveva percorso le file degli scoti e dei cimri, e a giudicare dal nervosismo dei pitti la traversata della città bassa non doveva essere stata più facile. Da quasi vent'anni[2] il regno del Dalriada era in pratica sotto l'autorità dell'onnipotente re dei pitti. Essi erano arrivati li da padroni, non c'era dubbio, così sicuri della loro forza che non si erano nemmeno fatti accompagnare da una scorta, e adesso si sentivano in trappola, in balia del volere di Aedan mac Gabran, ebbri d'odio, umiliati nel più profondo dell'anima. Il fatto che lo scoto osasse ambire alla corona senza prima sottomettersi al re

Brude era più di una provocazione. Da parte del figlio di Gabran, era una vera e propria dichiarazione di guerra...

Circondati, al pari di Ryderc e dei suoi, dal brulichio del suo popolo armato nella città bassa, i principi pitti non avevano avuto altra scelta che quella di assistere passivamente a quello spettacolo che li disgustava. Quella confusione, non comune, era divertente quanto bastava perché il giovane re riuscisse a vincere la propria impazienza. Ma nel vederli così, pieni di boria nei loro manti ricamati, sfigurati dai tatuaggi orrendi che talora ne ricoprivano l'intero viso, il desiderio di vendetta gli faceva ribollire il sangue... Ryderc non poteva ignorare, alle sue spalle, i borbottii dei suoi uomini, a loro volta esasperati dalla vicinanza dei pitti dopo l'imboscata del loch; così come non poteva ignorare che una semplice parola sarebbe bastata a scatenare... Erano lì, a un tiro di sasso, non più di una trentina contando anche le donne e i paggi. Non abbastanza numerosi per resistere, sufficienti però per lavare nel sangue la morte di Melangell e di tanti dei loro...

Con una gomitata, Guendolena lo strappò ai suoi lugubri pensieri.

«Eccoli...»

Come tutta l'assemblea, Ryderc si voltò verso gli edifici che costeggiavano la cinta. Un movimento confuso si delineò tra la folla dei clienti ammassati lì, e finalmente apparve Aedan che, alla testa di un intero corteo di frati e di nobili scoti, sosteneva col braccio un vegliardo in saio di bigello, simile in tutto e per tutto a un mendicante per come appariva pezzente ed emaciato, i passi corti ed esitanti come se dovesse spirare da un momento all'altro, sotto i loro occhi, per lo sfinimento. Aedan, accanto a lui, pareva il suo esatto contrario. Non era più giovanissimo, probabilmente sulla quarantina, ma da lui emanava una sensazione di forza fisica e di potere tale che gli bastava mostrarsi per imporsi a tutti, uomini e donne, principi e servi. Le spalle coperte da una cappa di pelliccia argentea, con un *bliaud* completamente ricamato e stretto in vita da una cintura d'oro, calzato di alti stivali di pelle, avanzava disarmato. I suoi capelli bruni e la barba erano corti, cosa che lo ringiovaniva sicuramente. Senza essere davvero bello, data la durezza dei lineamenti, era innegabilmente fascinoso. Consapevole - come poteva essere altrimenti? - che tutti gli sguardi erano puntati su di lui, si prese il tempo di accompagnare il vecchio fino a uno scranno sistemato ai piedi della pietra chiara, e che Ryderc aveva scambiato per un trono. Poi s'inginocchiò umilmente davanti a lui, mentre il resto del corteo si disponeva tutt'intorno alla pietra.

Chentigerno era lì e superava tutti con la sua alta statura, adorno, come ogni altro abate di Luss, di Lismore e di Cella-Duini, di paramenti sacerdotali scintillanti di fili d'oro. A giudicare dallo sguardo benevolo con cui covava il vecchio seduto, Ryderc capì che il vegliardo poteva essere soltanto Columcille, il sant'uomo di Iona, e nello scoprirlo così gracile, così vecchio, si sentì quasi umiliato per aver fatto ricorso alle sue profezie. Era uno strano spettacolo, in verità, vedere Aedan così inginocchiato, nonostante il suo oro e tutto il suo potere, a capo chino davanti alla croce del Cristo. I canti dei frati erano cessati e a poco a poco s'impose il silenzio, che soffocò a ondate successive il frastuono della città bassa. Dopo poco, sino in fondo all'ultima cinta, non si sentì più un rumore, non più un movimento, soltanto il soffio leggero della brezza. E fu in quella calma impressionante che l'araldo dei gabrain scalò la scarpata che sovrastava tutti.

«In nome di Dio, ascoltatemi!» esclamò con voce possente. «Questo è un gran giorno, che vede l'erede di Gabran, di ritorno a Dunadd, mettere il piede nell'impronta dei suoi padri!»

Quand'ebbe ripetuto tre volte questo appello prima in gaelico, poi in bretone e in pitto, s'inchinò rispettosamente verso Aedan. Questi scambiò qualche parola sottovoce con Columcille, poi il sant'uomo tracciò su di lui il segno della croce. Raddrizzatosi, lo scoto contemplò l'assemblea, e quando incrociò lo sguardo di Ryderc chinò il capo con un sorriso amichevole, che si allargò ancor più quando scorse Guendolena. Fu cosa di breve durata, giusto il tempo per Ryderc di stupirsene, poi, con un cenno del capo, invitò i suoi figli a seguirlo e scalò velocemente il poggio. Si fermò accanto alla pietra bianca e sussurrò qualcosa all'orecchio dell'araldo, il quale, subito dopo, alzò la mazza ferrata per attirare l'attenzione.

«Nel nome di Cristo, che tutti vedano e lo attestino! Sir Aedan mac Gabran, principe del Kintyre, di Arran e del Cowall, capo del Cenel nGabrain, chiama rispettosamente a testimone il suo fratello in Gesù Cristo Ryderc il Generoso, re di Dun Breattan!»

Ryderc sussultò, preso del tutto alla sprovvista. Furtivamente, incrociò lo sguardo di Guendolena e dei propri luogotenenti. Con grande stupore, vide che ciascuno di loro sorrideva, come se ritenessero le parole dell'araldo un onore insigne. Ancora una volta ebbe la sensazione d'essere manipolato, superbamente, al punto che lui stesso, quando avanzò verso la pietra, aveva il cuore in tumulto e si sentiva stranamente lusingato. A pochi passi dalla pietra, Chentigerno andò a unirsi a lui, mormorando sottovoce parole di cui lui non afferrò il senso, giusto il nome di Colomba, accentuato

dall'abate con un'enfasi particolare. E, senza che lui avesse il tempo di pensarci su un attimo, si fermarono entrambi davanti al sant'uomo.

«Finalmente ti vedo, Ryderc Hael» disse il vecchio con voce smorta, appena udibile. «Il nostro caro Chentigerno mi ha colmato dei tuoi doni, e te ne sarò riconoscente in eterno, a nome dei malati e dei bisognosi che vengono a me. Lascia che ti benedica, figliolo...»

Era un uomo vecchissimo, sicuramente, ma il suo sguardo penetrante, più acuto di quello delle aquile dell'Eryri, non era di questo mondo. Ryderc quasi tremava di commozione quando s'inginocchiò davanti a lui.

«Sei stato ferito, figliolo...»

Il giovane re si portò istintivamente la mano alla fronte bendata e sorrise, alzandosi.

«Sopravvivrò, credo, giacché l'hai detto tu».

«È vero» annuì Columcille restituendogli il sorriso. «Morrai nel tuo letto, Ryderc. Ma ti resta tempo, e un'infinità di grandi cose da compiere per la gloria di Dio...»

I suoi occhi scivolarono verso la pietra chiara dove Aedan aspettava.

«Voi due dominerete il mondo» mormorò.

Queste semplici parole echeggiarono nel più profondo del cuore di Ryderc, colmandolo di un orgoglio formidabile. Senza una parola, si scostò da Colomba e raggiunse a passo lento lo scoto in cima al poggio. I due uomini si presero per le braccia a mo' di saluto.

«Grazie» disse Aedan. «E perdonami d'averti fatto aspettare. Non volevo incontrarti prima di essere a mia volta re...»

Ryderc annuì, poi contemplò il paesaggio che si stendeva ai loro piedi. Da lì, l'ultimo dei mendicanti avrebbe avuto la sensazione di regnare sul mondo intero. Figuriamoci dunque un re il cui popolo, radunato nel cuore stesso della sua fortezza, aspettava l'incoronazione trattenendo il respiro! Ryderc lanciò un'occhiata verso Guendolena e i propri uomini. Ciascuno di loro sorrideva adesso con la stessa fierezza che avrebbe provato nel cingere personalmente la corona del Dalriada. Senza che fosse pronunciata una sola parola, prima ancora di prendere posto attorno a un tavolo, l'alleanza dei due regni era diventata una realtà. Ciò che decine di emissari avrebbero stentato a ottenere a prezzo di trattative senza fine e di scambi di ostaggi, Columcille e i suoi frati l'avevano appena realizzato, a dispetto della loro apparente debolezza... Chentigerno aveva ragione. In quel vecchio c'era una forza di gran lunga superiore a quella di un esercito.

«Che il re posi il piede nell'impronta!» urlò l'araldo.

A tutta prima, Ryderc non vide nulla. Era soltanto una pietra come tante, giusto un po' più chiara dei graniti coperti di licheni che affioravano sulla cima del poggio, e segnata da lunghi intagli, come il ceppo di un macellaio. Al centro, però, scorse una cavità, nel momento stesso in cui Aedan vi posò il piede. Poca cosa, davvero, ma quel semplice gesto scatenò da un capo all'altro di Dunadd un'ovazione assordante, che sovrastò del tutto i proclami trionfali dell'araldo.

In quel tumulto, accresciuto vieppiù dagli inni intonati a squarciagola dal gruppo dei frati, a Ryderc occorse un momento per rendersi conto che era finita. Appena cominciata, la cerimonia era già conclusa. Un'incoronazione senza corona, senza giuramento, senz'altro simbolo o manifestazione del potere che il semplice fatto d'aver posato lo stivale in quell'incavo... Mentre Aedan e i suoi figli scendevano, lui si trastullò per un momento con l'idea di fare altrettanto, giusto per vedere cosa sarebbe successo. Un'idea divertente ma pericolosa, cui gli parve prudente rinunciare.

Il tempo di raggiungere lo scoto e una folla di cortigiani aveva circondato Aedan per congratularsi, e quella familiarità bonaria evocava più una cerimonia di nozze che un'incoronazione. Ryderc dovette addirittura arretrare per come ci si accalcava attorno al nuovo re, cosa che ebbe il dono di riattizzare immediatamente la sua irritazione. Tentò di aprirsi un varco fino ai suoi, ma nello stesso momento la confusione cessò di colpo e tornò il silenzio.

I pitti.

Fendendo la folla con tracotanza, scostando rudemente chiunque si ergesse davanti a loro, avanzarono verso Aedan, raggruppati dietro un giovane tozzo che indossava un usbergo di cuoio imbottito, un kilt fulvo e un lungo mantello fermato sulla spalla da una fibula d'argento cesellato. Come gli altri, era disarmato, a parte un coltellaccio da cerimonia, ma l'espressione sul suo viso era tale che i figli di Aedan si assieparono attorno al padre, la mano sull'elsa della spada.

«Ti do il benvenuto, Wid» disse Aedan con un vago cenno del capo che poteva passare per un saluto.

«Cosa significa questo?» sbottò il pitto. «Con quale diritto osi proclamarti re? Nessuno può regnare su queste terre senza il consenso di mio padre, Bridei mac Maelchon!»

«Wid mac Bridei, vieni meno ai tuoi doveri» mormorò Aedan.

La sua voce si fece di colpo più dura, imperativa.

«Saluta i tuoi cugini e vieni ad abbracciarmi, nipote mio. Parleremo poi

delle questioni di famiglia».

Il giovane lanciò a Eochaid, Tuthal e Garnait[3] un'occhiata così piena di disprezzo che il loro padre dovette trattenerli tendendo il braccio davanti a loro.

«I miei cugini sono dei bastardi e tu non vali più di loro, Aedan Fear-Brathaid.[4] Goditi la tua gloria, perché non durerà che il tempo di una battaglia!»

Attorno a loro, la folla degli scoti vibrò per l'oltraggio. Nessuno osava attaccare il principe Wid, ma i dignitari pitti al suo seguito furono subito accerchiati da ogni parte, urtati, attorniati da sguardi ostili e pugni chiusi.

«Aedan il Traditore... Ecco un nome che suona come un complimento, in bocca a te» disse lo scoto. «Ma bada. Tuo padre è vecchio, Wid, e tu sei troppo giovane per alzare tanto la voce... Questa terra appartiene al clan dei Dalriada, e io devo rendere conto soltanto ad Aedh mac Ainmire, Gran re d'Ulaid.[5] Vuoi una battaglia? L'avrai... E allora vedremo se i pitti sono altrettanto prodi, quando non si tratta più di uccidere soltanto donne».

La fronte bassa di Wid si corrugò. Era troppo orgoglioso per fare una domanda, ma il suo sguardo fu eloquente quanto bastava perché Aedan precisasse la sua idea.

«Sono io che chiamo tradimento il far tendere un'imboscata a un gruppo cui era stata garantita la sicurezza» disse, cercando con lo sguardo Ryderc in mezzo all'assemblea. «Chiamo viltà il fatto di prendersela con una donna, anziché affrontare i nobili guerrieri di Dun Breattan. Chiamo traditore e vile un re che ha fatto uccidere la mia promessa sposa!»

«Quale promessa sposa?» domandò Wid, visibilmente sconcertato. «Di cosa stai parlando? Ecco un bel fare da scoti, con tanti paroloni che non significano nulla!»

«Sei tu che non capisci nulla, uomo pittato!» disse una voce stentorea, dietro di lui.

Il principe si voltò verso il nuovo venuto e lo squadrò da capo a piedi come avrebbe fatto con un lebbroso venuto a mendicare.

«Chi sei tu?»

«Sono Ryderc di Strathclyde, figlio di Tudwal, di Clynog e di Dyfnwal il Vecchio, della stirpe del tribuno Coroticus, fratello di Aedan in Gesù Cristo e re degli Uomini del Nord. La donna che hai ucciso era Melangell, mia cugina, che avevo promesso al re...»

Rivolse un sorriso ad Aedan, poi i suoi occhi si raggelarono, tornando a posarsi sul pitto.

«Di questo, mi renderai ragione, prima o poi...»

Wid arretrò, squadrando ora l'uno ora l'altro re.

«Non so di cosa parli, bretone, e non ho nulla da spartire con te. Ho però saputo quanto ti è capitato. Coloro che ti hanno attaccato sono del clan dei miathi. Non sono dei nostri... E d'altronde tutto questo non ha molto senso...»

Si rivolse ad Aedan e, prendendo il proprio seguito a testimone, lo indicò con gesto ironico.

«Sei già sposato, povero pazzo! L'hai scordato? A proposito, dov'è la principessa Domelach? Perché mia zia non ha assistito a questa farsa?»

«Ah, è vero, tu non sai...»

Aedan cercò di assumere un'aria affranta, ma riuscì soltanto a esibire un sorriso la cui crudeltà dava i brividi.

«Domelach è morta, nipote mio. I tuoi cugini e io la piangiamo ancora...»

Attorno a lui, i figli di Aedan scoppiarono in un riso sprezzante che colpì il pitto come uno schiaffo. Perso ogni controllo, l'uomo sguainò il coltellaccio e si avventò sul re, ma subito un graticcio di spade gli sbarrò il passo. Fu come un segnale. Tutt'attorno al gruppetto, scoti e cimri avevano sfoderato le armi e già alzavano il braccio, pronti al massacro.

«In nome di Cristo, fermatevi!»

I guerrieri trattennero i colpi, riconoscendo la voce fievole dell'abate di Iona.

«Questi uomini sono venuti in pace, Aedan...»

Lo scoto annuì. Non si era mosso, ma la sua faccia era rossa di collera. Le vene del collo e delle tempie sporgevano nello sforzo disumano che faceva per contenersi.

«Lasciateli» mormorò infine. «Garnait, bada che lascino la città sani e salvi... Ma a piedi, e senz'altro bagaglio che ciò che potranno portare, come dei pellegrini. Così avranno il tempo di espiare la loro colpa».

«Sì, padre».

E, mentre i suoi uomini inquadravano i pitti, Aedan annuì più volte, contemplò l'orizzonte infinito e chiuse le palpebre sotto la carezza pacifica del vento. Musica e risate provenivano dalla città bassa, ancora ignara di ciò che era accaduto.

Quando riaprì gli occhi, cercò Ryderc e lo scorse accanto a Guendolena.

«I due esseri che amo di più al mondo!» esclamò. «Amico mio, credo di dover dare una lezione a quel giovane dissennato...»

Ryderc gli restituì il sorriso ma non rispose. Le mani di sua sorella s'erano aggrappate al suo braccio.

«Apri bene le orecchie, Wid! E non perdertene una briciola, per raccontare tutto a tuo padre, casomai dovessi sopravvivere fino a rivederlo!»

Si rivolse a Columcille e al suo gruppo di frati.

«Santissimo padre, la vostra benedizione... Per grazia di Dio, non sia mai detto che questi porci impediscano un'alleanza tra i nostri due grandi regni. Ryderc, fratello mio, se acconsenti, chiedo la mano di tua sorella, la bella Guendolena...»

Ryderc represse una smorfia di dolore. Le unghie di Guendolena gli si erano conficcate nel braccio. Si sforzò di sorridere, un nodo in gola e il cuore diaccio, e cercava ancora una risposta quando Wid causò una diversione salutare.

«Non farlo, Columcille!» urlò all'abate di Iona. «Non scordare che devi la tua isola soltanto a Brude mac Maelchon, mio padre, re di Fortrinn e sovrano dei cruithni![6] Se benedici questo crimine, non uno solo dei tuoi frati sarà più al sicuro, ovunque vada!»

Il vecchio alzò le mani in segno di pacificazione, e cominciò a tracciare sopra di loro il segno della croce.

«Ti benedico, Wid, figlio di Brade. E benedico Aedan come tutti voi, nel nome di Cristo nostro salvatore. Quanto a questa unione, Aedan...»

Si rivolse al re con un sorriso stanco.

«Non credo che un matrimonio debba concludersi nell'odio e nel disordine... Perdonami, figliolo, ma sono sfinito. Se lo permetti, vado a riposare un po' prima dei festeggiamenti».

Aedan lo squadrò un momento con aria delusa e interrogativa, come se proprio non capisse perché Colomba aveva rifiutato di acconsentire alla sua richiesta. Chi era per osare di disobbedire al re?

«Naturalmente» disse infine. «Vi faccio accompagnare».

Stava già alzando il dito verso uno dei propri figli, ma Colomba lo bloccò con un gesto e indicò Guendolena.

«Mi accompagni lei... Vuoi, figliola? Così, potremo fare conoscenza».

Poi, rivolto ad Aedan: «Come potrei benedirvi, se non la conosco nemmeno?»

Ryderc sentì che la mano della sorella allentava la stretta. La incoraggiò con un'occhiata e l'accompagnò personalmente dal sant'uomo.

«Sei bellissima, figliola» disse Colomba. «Bellissima davvero... Saresti una regina meravigliosa...»

Il sant'uomo si rivolse a Ryderc e gli sorrise. Di nuovo quello sguardo penetrante, più vivo di quello di un giovincello.

«... Resta da sapere di quale regno, nevvero?»

Si avviarono prima che il giovane re potesse rispondere, sempreché ne avesse l'intenzione. Ancora immerso nei suoi pensieri, sussultò quando Aedan e i suoi figli lo raggiunsero.

«Non so come la pensi tu, fratello, ma tutto questo mi ha messo sete! Ho del vino, se ti piace. Vino delle Gallie... Dono del Gran re di Ulaid, mio cugino».

Ryderc annuì e, di nuovo, si sforzò di sorridergli.

«Perdio, era ora!» esclamò con aria divertita. «Ho temuto che ci lasciassi morire di sete su questa collina!»

Mentre la cinta si vuotava via via che i gruppi andavano a unirsi ai festeggiamenti della città bassa, loro raggiunsero gli edifici dei quartieri reali. Sawel e Dafydd li seguirono senza aspettare l'ordine del loro re, cosa di cui Ryderc fu loro riconoscente. Aedan li teneva familiarmente per le spalle, e tuttavia Ryderc non poteva fare a meno di percepire una parte di minaccia in quel semplice gesto. Lo scoto lo trattava da suo pari, perfino da ospite d'onore, ma lui era più grande, più forte, più vecchio. Probabilmente troppo vecchio per Guendolena... E forse più potente di lui. Quanto bastava per sfidare i pitti e le loro orde innumerevoli, in ogni caso. Percorsero in silenzio i pochi passi che li separavano dalla grande sala, senza riuscire a liberarsi dall'imbarazzo che s'insediava tra di loro, nonostante i sorrisi forzati e i gesti fraterni.

Nondimeno, la stanza era calda, con un bel fuoco di braci al centro, e il vino delle Gallie servito bollente odorava di spezie. Sedettero direttamente a terra tutt'attorno al focolare, addossati per lo più alle colonne centrali che sostenevano il tetto. Chentigerno non tardò a raggiungerli e si mise accanto a Ryderc, vicino ai suoi condottieri. Dopo il freddo esterno, il chiasso e la confusione, rimasero tutti in silenzio per un po', le guance rosse e le orecchie in fiamme, a gustarsi quei pochi istanti di calma, ad ascoltare il vento che sibilava fuori. E poi, come c'era da aspettarsi, fu Aedan il primo a parlare.

«Perdonami se ti ho preso alla sprovvista, poco fa» disse alzando il boccale verso il suo ospite. «Spero che Guendolena non mi porti rancore...»

«Credo che sia rimasta sorpresa, come noi tutti» replicò Ryderc. «Probabilmente non si aspettava un simile onore...»

«Ab!»

Aedan alzò un po' di più il boccale a mo' di brindisi e lo vuotò d'un fiato.

«Menti male, Ryderc Hael! Un bravo mentitore deve saper far mentire, oltre che la lingua, gli occhi, il viso, l'intero corpo! Credimi, ne so qualcosa io che sono il più grande mentitore che sia mai comparso sulla terra! Per questo tutti mi chiamano l'Astuto'!»

Mentre si univa alle risate dei presenti, Ryderc pensò che lo chiamavano soprattutto «il Traditore», e che non si doveva mai dimenticarlo.

«So cosa pensi» riprese Aedan. «Tra poco avrò quarant'anni, e lei quanti... sedici, diciassette? Sono troppo vecchio, ecco tutto... Troppo vecchio e troppo brutto!»

«Ma no» disse Ryderc... Poi, con un sorriso: «Non sono il miglior giudice, ma non mi sembri tanto brutto...»

«Soltanto troppo vecchio, allora! Vieni qui, lascia che ti mostri cosa può fare un vecchio come me di un giovane re bretone! Con una sola mano, se vuoi. E la sinistra, per giunta!»

«No, via» disse Ryderc ridendo apertamente, stavolta. «Ti credo, non sei troppo vecchio!»

Tese il boccale, che un servo colmò subito. Mentre il vino scendeva, il servitore osò posare sul giovane re occhi pieni di speranza e d'angoscia, ma Ryderc non gli concesse la minima attenzione. Era un bretone dello Strathclyde. Un pescatore catturato dagli scoti nell'estuario perché si era avventurato troppo vicino alle coste del Dalriada.

Indugiò un momento di troppo, e il vino traboccò dalla coppa, colando sulle dita del sovrano.

Stavolta, lo sguardo di Ryderc si posò su di lui, fulmineo e pieno di collera. Ovviamente non lo riconobbe. Perché questo succedesse, il servo avrebbe dovuto parlargli, gettarsi in ginocchio e implorarlo d'intercedere in suo favore. Ma l'incidente aveva attirato l'attenzione di Aedan, e lo scoto squadrava il suo servo con aria così furibonda che questi restò muto.

«Perdona questo stolto per la sua goffaggine» disse. «Cylid, maledetto tanghero, dev'essere il tuo re a scusarsi?»

Ryderc sussultò sentendo quel nome cimro, e squadrò il servo.

«Io... vi chiedo scusa, sire» disse Cylid, chinando il capo davanti a lui.

«Non è niente».

L'uomo alzò la testa e i loro sguardi s'incrociarono per un momento, poi Cylid si distolse e lasciò la stanza. Ryderc indicò col dito la porta da cui il servo era appena uscito.

«Quell'uomo...»

«Quell'uomo è uno schiavo e un maldestro» tagliò corto Aedan. «Sarà punito, credi a me... Ma non stavamo parlando di lui, nevvero?... Nevvero?»

«No».

Ryderc incontrò furtivamente lo sguardo di Sawel, seduto accanto a lui. Il guerriero alzò la mano con un fare interrogativo cui il giovane re rispose senza aprir bocca, scuotendo la testa.

«Parlavamo di guerra» disse tornando a concentrarsi sul suo ospite.

E, poiché questi alzava un sopracciglio per lo stupore, lui proseguì: «Non si tratta di questo, in verità? La pace tra i nostri regni, la guerra per gli altri... Eccoti libero di vendicare tuo padre, Aedan, e di portare il brando fino a Fortriu, senza temere un attacco dello Strathclyde o dei manau gododdin...»

«Parli a nome del re Mynydog?»

Ancora una volta, Ryderc avvertì una minaccia nel tono dello scoto, ma non poteva più tirarsi indietro.

«Parlo a nome di tutti i regni di Bretagna».

«Eppure non vedo il collare di Ambrosius brillare al tuo collo» mormorò Aedan, scuotendo il capo con aria afflitta. «Eppure ho fatto tanto per questo...»

Ryderc si schiarì la gola e lanciò un'occhiata obliqua verso i suoi.

«Guendoleu è morto».

«Lo so che è morto! E so che nessun altro che te potrebbe oggi ambire al titolo di Gran re».

Chinò rispettosamente il capo e alzò il boccale verso di lui.

«Però ti occorre il collare, fratello mio... Immagina che finisca nelle mani sbagliate. Immagina che un reuccio, o anche un principe, un bambino appena uscito dalle sottane della madre, se ne impadronisca, un pagano bastardo dedito ai culti antichi... Non potrebbe contenderti il posto?»

Ryderc si sforzò di non far trapelare nulla, ma quelle parole l'avevano raggelato. Possibile che Aedan avesse sentito parlare di Emrys Myrddin? Negli occhi dello scoto passò un bagliore divertito, poi cambiò argomento con noncuranza.

«Devo dirti che ho avuto l'occasione di vedere Guendolena più volte, mentre tu eri privo di sensi» cominciò con fervore. «Non saprei dire se le piaccio, ma in ogni caso ho potuto apprezzare la sua bellezza, la sua dolcezza e la sua intelligenza... Poiché Melangell è morta, Dio abbia pietà dell'anima sua, perché non darmi tua sorella? Così, saremmo davvero fra-

telli, non ti pare? Che ne dici?»

Senza lasciare al giovane re il tempo di rispondere, il vescovo-abate Chentigerno tossicchiò per attirare l'attenzione, poi giunse le mani in un gesto pieno di compunzione, troppo insistito, che Ryderc trovò ridicolo.

«Sicuramente, messere, l'alleanza tra le due vostre grandi nazioni sarebbe un dono del Cielo, e non c'è nulla che la Chiesa si auguri di più, per la maggior gloria di Dio».

«Ma?»

Chentigerno sorrise con modestia.

«Ma la giornata è stata ricca di emozioni, e io credo che il re e sua sorella abbiano bisogno di consultarsi».

«Davvero?» disse Aedan lanciando ai propri figli un'occhiata ironica. «Ignoravo che i cimri avessero una così alta considerazione del parere delle donne...»

«Non si tratta di una famiglia qualunque» rettificò Chentigerno. «Il mio signore non ignora che, diventando marito di Guendolena, potrebbe ambire alla corona dello Strathclyde, qualora re Ryderc dovesse morire senza eredi...»

La frase del frate aleggiò a lungo sopra il letto di braci senza che nessuno rompesse il silenzio, e l'atmosfera si caricò a poco a poco di diffidenza e di rancore. Bevvero per darsi un contegno, rimasero ancora un momento accanto al focolare, poi Aedan si scusò, approfittando di un clamore all'esterno per ricordare che doveva mostrarsi al suo popolo.

Era notte fonda, una notte illune e senza stelle, con una nebbia ghiacciata e umida che gravava su Dunadd come un sudario. Ryderc sentì Guendolena rabbrividire contro il suo fianco e la strinse un po' di più sotto il mantello. Avrebbe voluto dirle qualcosa, ma gli mancavano le parole. Tutte le parole erano già state pronunciate, e quelle che gli rimanevano gli si bloccavano in gola, fino a strozzarlo, a strappargli le lacrime, inutili e vane. Lui se ne andava e lei restava. Tutto era stato detto.

L'indomani avrebbero fatto vela verso Dun Breattan costeggiando il loch Fyne e l'isola di Bute, per risalire poi l'estuario della Clyde. Un giorno di mare, al massimo, e senza il rischio di una nuova imboscata dei pitti...

Domani... I suoi uomini erano già pronti, come pure le imbarcazioni cariche dei tesori offerti da Aedan. Sarebbe potuto essere un momento trionfale, l'avvento di una nuova era, quella dell'offensiva, della riconquista e della gloria, ma quella notte era amara, e il prezzo da pagare assai più one-

roso di quanto avesse pensato.

Quanto tempo era occorso per arrivare fin lì? Quanti sforzi e quanto oro, quanti morti, quanto sangue? Non era sufficiente? Occorreva ancora quell'ultimo sacrificio? Tutto, comunque, ridiventava possibile, per la prima volta dalla partenza dei romani. L'alleanza tra scoti e bretoni permetteva sia di contenere i pitti sia di attaccare i sassoni, cosa che nessun re era riuscito a fare, né Agricola, né Vortigern, né Maelgoun Gwynedd, nemmeno Ambrosius, l'Orso di Bretagna... Nonostante la loro forza e il loro coraggio, tutti si erano stremati a guerreggiare per tutta la vita da un capo all'altro dell'isola, invano, prima di soccombere miseramente, abbandonati e traditi. Ma adesso era diverso. Quella che si preparava non era più soltanto una guerra, ma una crociata, una cavalcata irresistibile contro i pagani nemici di Dio, fossero celti, gaeli, pitti o sassoni, ordinata e benedetta dalla Chiesa, quel cemento che era mancato a tutti gli altri... Era il momento che aveva sempre sognato e la cui realizzazione, finalmente, era a portata di mano. E tuttavia, con una frase, Aedan gli aveva mostrato che restava ancora tutto da fare. Il collare... Senza il collare, l'alleanza pesava a suo sfavore. Pensò a Merlino, lo rivide giovanissimo, impacciato nei suoi indumenti, maldestro, ridicolo, davanti alla postierla della sua fortezza, a Dun Breattan. Merlino che aveva sedotto sua sorella. Merlino il bardo che era fuggito dalla piana di Arderyd, portandosi via il collare di Ambrosius... Perché quel bambino, quel bastardo, quel figlio del diavolo che i frati avevano in orrore, giusto buono a cantare dei poemi, s'era dovuto ergere a ostacolo davanti a lui?

Guendolena si stringeva a lui, imbacuccata nella cappa di pelliccia. Forse gli sarebbe potuta essere utile, se davvero il bastardo l'amava. Pensò per un istante a quella che sarebbe potuta essere un'altra alleanza, sotto altri dèi... Ravvivare le antiche credenze, la magia delle pietre ritte e gli eserciti di alberi cantati da Taliesin... Forse era troppo tardi. Non c'era più altra scelta, ormai.

Tutto questo, Guendolena lo capiva quanto lui. Non aveva avuto bisogno dei sermoni di Colomba né delle spiegazioni confuse del fratello. Da quand'era in età di ascoltare, l'aveva sentito rimuginare le stesse chimere, aveva sognato con lui battaglie e assedi, re vinti, prosternati, e prigionieri incatenati che imploravano il loro perdono. Nei suoi sogni, però, si vedeva accanto a lui, terribile come Boudicca,[7] alla guida di un carro da guerra ornato delle teste dei nemici, e non prigioniera a sua volta, incatenata per la vita a un uomo vecchio il doppio di lei.

Non appena Ryderc l'aveva raggiunta nella stanza di Columcille, accompagnato dall'abate Chentigerno, lei aveva capito. Le era bastato vedere le loro facce, i loro sorrisi d'accatto, la loro falsa bonomia. Li aveva lasciati parlare per il solo piacere di vederli impappinarsi, quand'era più che evidente che non si poteva rifiutare l'offerta di Aedan. E mentre loro si affannavano a sviluppare le argomentazioni, lei aveva pensato a Melangell, all'insistenza con cui era riuscita a strappare a Ryderc il permesso di accompagnarla, e a Merlino... Emrys Myrddin, il primo uomo che l'avesse baciata per amore, e forse l'ultimo...

Per l'intera giornata era rimasta muta, muta e rassegnata, trovando un po' di conforto nel far soffrire Ryderc a quel modo. Venuta sera, Columcille di Iona aveva benedetto il fidanzamento della principessa celta col re scoto, e Aedan aveva subito dato ordine che si preparassero i suoi appartamenti. Non fu una sorpresa. Aedan l'Astuto non l'avrebbe mai lasciata ripartire in attesa del giorno del matrimonio... Le dettero gioielli e pellicce, dame di compagnia sorridenti e perfino un servo del suo paese, un bretone dello Strathclyde che Aedan si era degnato di affrancare dietro richiesta di Ryderc. L'uomo si chiamava Cylid. Con nuovi indumenti e liberato del collare di ferro che ancora quella mattina indicava la sua triste condizione, questi li precedeva brandendo fieramente una torcia per rischiarare loro la strada. Non c'era dubbio che si sarebbe fatto uccidere per loro, ma Ryderc e sua sorella non se ne curavano. Strettì l'uno all'altra, costeggiavano la cinta della città, nell'odore di fuochi di torba e di pesce messo ad affumicare, tra la popolazione, il pollame e i porci che ingombravano le strade fangose dei quartieri più poveri. Dafydd e alcuni uomini li seguivano a distanza, la spada sfoderata sotto il mantello, ma nessuno badava a loro. Lì si era lontani dalla pietra bianca e dagli edifici reali di cui si vedevano risplendere le torce, in cima alla collina. Lassù, Aedan doveva essere intento a ruminare i suoi piani di battaglia, a inebriarsi dei suoi successi, a dividere già tra i figli un regno scoto che si stendeva fino alle Orcadi... Lì, non tirava vento. La nebbia portava l'odore fetido delle sponde melmose, inzuppava il terreno e gravava sugli animi.

Sempre abbracciati, arrivarono alla grande porta. Quantità di torce e di falò illuminavano a giorno il posto di guardia ricavato all'interno del bastione stesso, proiettando un alone di luce vacillante che arrivava fino alle navi ormeggiate in riva al fiume. I bretoni erano accampati lì, pronti a imbarcarsi. Ryderc li contemplò per un momento senza dir nulla. Sentiva battere il cuore di Guendolena contro di sé e sapeva che nemmeno lei a-

vrebbe aperto bocca. Eppure, sarebbe bastato varcare quella porta, correre fino alle navi e prendere il largo...

Domani lui sarebbe partito, e lei sarebbe rimasta.

[1] Dalriada, Dal nAraide, Dal Fiatach e Ui Echan Coba formavano il regno di Ulaid, nell'Irlanda del Nord.

[2] Il re Gabran, padre di Aedan, era stato vinto da Brude nel 558.

[3] Tre dei sette figli di Aedan, Garnait, Eochaid Find e Tuthal, i maggiori, avevano per madre la principessa pitta Domelach, sorella di re Brude.

[4] Aedan «il Traditore». Era anche soprannominato «l'Astuto», nel migliore dei casi.

[5] Una delle sette province d'Irlanda, situata a nord-ovest, da cui dipendeva il clan dei Dalriada.

[6] Fortrinn è il nome di una delle sette province del regno pitto (Fib, Fotlaig, Fortrinn, Circinn, Fidaci, Ce e Cait). Cruithni o priteni - termine che significa «il popolo dei bacini» - è all'origine del termine «britannico».

[7] Regina di tribù celie del sud-est dell'Inghilterra che si ribellarono contro i romani nel 60. Dopo averli scacciati da Londra (Londinium) e aver massacrato più di settantamila di loro, fu vinta e si avvelenò.

XI
NEL DYFED

Con la neve, il vento era caduto, e una fitta nebbia riduceva la visibilità a poche tese. Merlino e Blaise si erano messi ai remi, ma la corrente li spingeva con più efficacia dei loro movimenti disordinati, più utili a riscaldarli che a muovere la pesante imbarcazione. Grossi fiocchi aderivano al mare, trasformando l'onda in un nastro greve di un grigio plumbeo. Cielo e flutti si confondevano in un'unica massa informe, indefinibile e sconfortante, proprio quando loro s'erano creduti vicinissimi alla meta.

Buona parte del giorno passò così, e al calar della notte essi si accasciarono sul fondo del carabo, estenuati, sudati, esalando dense nuvole bianche a ogni respiro. Poco dopo l'oscurità fu totale. Senza essersi scambiati una sola parola, si avvolsero nei mantelli, stretti l'uno all'altro per serbare un po' di calore, e si addormentarono.

Un raschio li svegliò di soprassalto, qualche istante o qualche ora dopo, subito seguito da uno scossone brutale che li atterrò senza tanti complimenti. Si rialzarono subito contro il listone, gli occhi sgranati, ma non c'era

niente. Soltanto le tenebre insondabili, lo schiaffo degli spruzzi e il volo turbinante dei fiocchi fin dentro i loro occhi. Una nuova onda sollevò il carabo, poi lo scagliò rudemente contro lo stesso ostacolo invisibile con uno scricchiolio terrificante, facendo di nuovo perdere loro l'equilibrio. Stavolta l'imbarcazione rimase incastrata, col mare al traverso, sbandando sempre più a ogni nuova ondata. Merlino si sentì d'un tratto l'acqua sotto i piedi, un fiotto gelido che s'insinuava ribollendo nella barca.

«Affondiamo!» urlò con voce terrorizzata. «La barca affonda!»

«Bisogna buttarsi!» urlò Blaise prendendolo per un braccio.

Merlino si divincolò, paralizzato dalla paura, e si aggrappò freneticamente al listone, mentre il carabo sbandava. Un momento dopo, lo scafo gli sfuggì da sotto i piedi e il mare lo aspirò, così all'improvviso che egli non ebbe nemmeno il tempo di chiudere la bocca. Mentre si dibatteva, il capodibanda del carabo lo colpì alla schiena e lo scagliò verso il fondo. Le sue ginocchia urtarono degli scogli, poi fu la volta dei gomiti, e di nuovo l'imbarcazione smembrata gli piombò addosso, sprofondandolo nell'acqua gelida, a meno di un cubito sotto la superficie. Merlino si agitava furiosamente, ma le sue mani rotolavano su dei ciottoli senza trovare presa e lui si dimenava invano, tossendo, sputando e inghiottendo ogni volta un po' più d'acqua di mare. E poi, d'un tratto, ritrovò l'aria aperta. La risacca aveva spinto lontano il relitto e aveva riportato lui a galla. Con un balzo, Merlino si scagliò in avanti, riuscì ad alzarsi, cadde di nuovo, strisciò freneticamente, al culmine del terrore, fino a quando riuscì a strapparsi alle onde. Sotto i piedi, grossi ciottoli neri lo facevano inciampare a ogni passo e la veste zuppa gli pesava come un macigno sulle spalle, come se il mare lo stesse ancora trattenendo. Le mani tese in avanti come un cieco, occhi e polmoni che bruciavano per il sale, si accasciò sulla spiaggia e vomitò stomaco e budella prima di rotolare a terra, raggomitolato, corpo e anima rotti, straziato a morte da ogni respiro che faceva.

Delle mani lo afferrarono bruscamente e lo alzarono a metà. Ebbe appena il tempo di riconoscere Blaise e di aggrapparsi a lui, poi il frate se lo buttò sulla schiena e lo trasportò fino al riparo relativo di un rialzo di terra. Una terra fangosa e coperta d'alghe rese taglienti dal gelo, alghe che il frate raccolse a manciate. Merlino, annientato, non ebbe nemmeno la forza di dibattersi quando si sentì strappare la tunica di stoffa marezzata, ma urlò di dolore allorché Blaise cominciò a strigliargli vigorosamente la schiena, il petto e gli arti, indifferente al sangue che usciva dalle escoriazioni. Il trattamento, per brutale che fosse, lo riportò in vita. Il suo corpo era tutto un

dolore, ma un dolore cocente che lo strappava al torpore.

Blaise si spogliò a sua volta, cavandosi anche gli stivali e rimanendo in brache. In preda agli spasmi, cominciò a frizionarsi da solo, poi Merlino raccolse delle alghe e si mise a sfregargli la schiena con tutto il vigore di cui era capace.

«Gli stivali» mormorò il frate con voce a scatti. «Svuota gli stivali...»

Tremavano entrambi come foglie, schiaffeggiati dagli spruzzi e dalla neve, nudi e bianchi nella tormenta, ma quando tornarono a vestirsi il peggio era passato.

«Ora bisogna camminare» disse Blaise sbattendo i denti. «Camminare fino a giorno. Se restiamo qui, moriremo».

«Io... Non ho armi» obiettò Merlino.

«Nemmeno io. Sono in fondo al mare, con i nostri viveri e tutto il resto... Vuoi andare a cercarli?»

Merlino si volse verso il mare. Le onde frangevano sulla riva con rombo di tuono. Scosse la testa.

«Credi che siamo nel Dyfed?» domandò..

«Probabilmente... Su, andiamo».

Allora camminarono, scalando dapprima la duna che delimitava la spiaggia, poi dritto in avanti, verso le colline spoglie dell'interno. A ogni passo, l'acqua gelida trasudava dagli stivali e i vestiti zuppi s'incollavano alla pelle. Merlino però non sentiva più il freddo. C'era nell'aria un sentore noto, qualcosa di familiare in quella valle sterminata. Quando incrociarono un corso d'acqua che scendeva dalle colline, ebbe la certezza d'essere tornato a casa.

«Questo fiume!» urlò all'improvviso con un tono allegro che sorprese il suo compagno. «È l'Afon Teifi, ne sono certo! Basta seguirlo e arriviamo alla fortezza di Cenarth! Siamo nel Dyfed, Blaise! Ci siamo!»

«Quanto manca ancora a Cenarth?» mormorò il frate.

«Non so... Due, tre ore di strada, forse».

«Dio sia lodato...»

Sul far del giorno camminavano ancora, barcollando sull'orlo dell'incoscienza, sostenendosi a vicenda, la neve fino alle caviglie, terribili a vedersi con i capelli imbiancati dal gelo, gli indumenti laceri e la faccia cadaverica. Blaise pregava, biascicando parole latine che Merlino non cercava nemmeno più di capire. Gli occhi spalancati, il bambino non vedeva più la campagna innevata, le colline e le valli che si stendevano a perdita d'occhio fino all'orizzonte. Lui era con Guendoleu, cavalcava a fianco di Ca-

dvan, di Diwel e degli altri, inebriato dalla corsa delle loro cavalcature e dal rombo sordo degli zoccoli. Procedevano svelti, ridendo come bambini, così svelti che i loro cavalli lasciarono la terra e presero il volo, dritto verso il sole, lasciandolo indietro. Merlino voleva urlare, ma il suo cavallo non procedeva più. Gli pestava i fianchi, sbatteva le redini, invano, e d'un tratto non ci fu più cavallo. Era solo, solo e nudo, assordato dal martellio della loro galoppata, abbandonato, incapace anche di correre verso di loro. Erano scomparsi, eppure il rombo persisteva, sempre più preciso, sempre più forte, dritto verso di lui.

Emergendo bruscamente dalla sua visione, Merlino si buttò all'indietro, travolgendo Blaise nella caduta. Un branco di cavalli era comparso davanti a loro, quasi sfiorandoli, poi scalò una collina e scomparve in una valle.

«Li hai visti?» urlò Merlino rialzandosi di scatto.

Blaise si raddrizzò con maggior difficoltà. Scosse la testa per dire no, con aria di assoluta incomprensione, poi il suo sguardo si posò sul largo solco lasciato nella neve dal passaggio degli animali, e un sorriso si formò sul suo volto disfatto.

«Bisogna riprenderli».

«Vado!» urlò Merlino.

Si lanciò precipitosamente, dimenticando la stanchezza, trascinato dallo slancio, fino ai piedi della collina, così in fretta che rotolò a terra e percorse gli ultimi arpenti in un turbine bianco. I cavalli erano lì, più di una decina, per lo più ancora bardati, con sella e morso, in margine a un boschetto di betulle. Erano cavalli da guerra, non c'era dubbio. Il manto di alcuni era macchiato di sangue, il loro o quello del cavaliere, uno degli animali aveva una freccia conficcata nel petto...

Merlino avanzò carponi, invisibile per com'era coperto di neve, con moto lento e ininterrotto simile allo scorrere dell'acqua o al passaggio delle nuvole, e quando si alzò, piano piano, era in mezzo a loro. Il cavallo ferito lo guardava con occhio offuscato, la testa china verso terra e tremante in tutte le membra. Era un roano di bassa statura, con crine e barbetta neri, ancora bardato di un tappeto da sella di un rosso acceso. Merlino gli andò accanto, gli posò la mano sul frontale parlandogli sottovoce, poi accarezzò la lunga criniera. La freccia si era conficcata nel petto in profondità, un po' sopra la punta della spalla. La sua asta pulsava lentamente, al ritmo del respiro dell'animale, un rivolo di sangue scuro splendeva sul suo manto e cadeva, a goccia a goccia, sul suolo innevato. Merlino tese la mano per afferrarla, ma, come se il cavallo avesse indovinato il suo gesto, sbuffò,

svincolò bruscamente la testa dalle sue mani e scartò scalciando. Quasi subito dopo, crollò a terra e rotolò su un fianco, con un nitrito stridulo. Merlino lo raggiunse in poche falcate, gli si inginocchiò accanto e, gli occhi pieni di lacrime, nascose il viso nella sua criniera. Il piccolo roano morì mentre lui piangeva, senza nemmeno un ultimo fremito. Non era la prima volta che vedeva morire un cavallo a quel modo. Destrieri da guerra che erano stati capaci di sopravvivere a ferite orrende per tutta la durata di una battaglia, crollavano poi come un masso non appena li si portava al sicuro... Non era la prima volta, ma tutta la stanchezza, tutto l'orrore e tutta la tristezza dei giorni passati s'erano abbattuti su di lui e gravavano con tutto il loro peso sulle sue spalle. Era soltanto un cavallo, certo, e se un branco galoppava così in libertà significava che decine, centinaia di uomini dovevano essersi scannati da qualche parte, al di là di quelle colline, e che la guerra era già arrivata nel Dyfed... Ma cosa c'entrava quel piccolo roano?

Un gracchio lo indusse ad alzare gli occhi verso la cima delle betulle. Già i corvi si radunavano per il banchetto. Merlino lanciò un urlo e si alzò di scatto agitando le braccia, provocando soltanto un fruscio d'ali sprezzante. Lanciò un'ultima occhiata alla carcassa poi, colto da un'ispirazione improvvisa, si chinò ed estrasse la freccia dal petto, prima di spezzarla a metà e scagliarla lontano. Quando si voltò, gli altri cavalli lo guardavano, immobili, le froge fumanti. Avanzò verso il branco senza che nessun animale si muovesse, e scelse due cavalcature indenni e bardate. Un sauro per lui, nobile animale sellato da guerra, e, per il suo compagno, un cavallone grigio lupino dall'aria pacifica.

Il tempo di balzare in sella e prendere le redini del lupino, e Blaise apparve, intento a scendere la collina, sbuffante come un orso. Subito, il resto del branco impaurito prese la fuga al galoppo e scomparve in una nuvola di nebbia nevosa.

«Ti ho sentito urlare!» disse il frate. «Tutto bene?»

Merlino annuì con un mesto sorriso.

«Tutto bene... Riuscirai a stare in sella?»

«Pur di trovare un tetto e dei panni asciutti, sarei pronto a cavalcare un drago!»

Merlino represse un sorriso mentre lo guardava alzarsi penosamente in sella alla cavalcatura e poi aggrapparsi alle redini in un modo che tradiva la sua scarsa dimestichezza con quel tipo di esercizio. Partirono al passo, risalirono la collina per ritrovare sull'altro versante il corso d'acqua. Al

margine di un bosco, incrociarono un sentiero segnato da profondi solchi gelati che indicavano il passaggio di numerosi carri. Alcuni minuti dopo, mentre raggiungevano la cima di un poggio, scorsero un gruppo, lontano, che procedeva nella loro direzione. Senza aspettare il compagno, Merlino spronò e lanciò il cavallo al galoppo.

Erano campagnoli, uomini, donne e bambini, carichi di bagagli, che spingevano davanti a loro due vacche fameliche e una mula attaccata a una treggia di fortuna. Vedendolo arrivare al galoppo dritto su di loro, il gruppo cominciò a disperdersi. Alcuni fuggivano già nel bosco, altri si radunavano brandendo degli spiedi, spaventati quanto bastava per essere pericolosi. Merlino mise il sauro al passo e si fermò a distanza.

«Non voglio farvi del male!» urlò. «Sono Emrys Myrddin, il figlio della regina Aldan!»

«Questa, poi!» replicò uno degli uomini, un rosso la cui barba parve a Merlino la più folta che gli fosse mai stato dato di vedere. «E io sono suo fratello!»

I campagnoli si misero a ridere, ma gli spiedi rimanevano puntati.

«Allora sei mio zio!» disse Merlino avvicinandosi lentamente. «Non abbiamo avuto molte occasioni di vederci, a quanto pare...»

«Cosa vuoi, piccino?» riprese il rosso. «Sei troppo giovane per cavalcare così, tutto solo. E, prima di tutto, è tuo quel cavallo?»

Un bagliore nei suoi occhi mise in allarme Merlino. Gli altri campagnoli si accostavano a loro volta, e coloro che erano scappati nel bosco stavano tornando indietro. L'uomo sorrideva - per quanto si riusciva a giudicare, con quel cespuglio che gli copriva la parte inferiore del volto - e, quando fu a portata di mano, alzò il braccio per afferrare le redini. Merlino fece appena in tempo a impennare il cavallo e si scostò.

«Dacci il tuo cavallo!» esclamò l'uomo brandendo di nuovo la sua arma. «Serve più a noi che a te!»

«Abbassa lo spiedo» disse il bambino. «Non intendo battermi con te!»

«Oh, batterti?»

Il rosso scoppiò a ridere, e tutti gli altri lo imitarono. Ora quasi lo circondavano, quattro o cinque, senza contare quelli che arrivavano da dietro. Merlino cercò con gli occhi Blaise, ma lui non aveva ancora scollinato. Magari era caduto da cavallo, chissà? Perché non l'aveva aspettato?

«Vuoi batterti con me, piccino?» disse il rosso con un sogghigno. «E con cosa? Non hai nemmeno un'arma!»

«Giusto».

Con una brusca pressione delle gambe, Merlino fece balzare il cavallo in avanti. L'uomo cercò di alzare lo spiedo, ma il bambino colpì per primo, con una stivalata in piena faccia. E, mentre l'avversario arretrava per la botta, lui gli strappò a volo l'arma dalle mani. Con lo stesso movimento, tirò le redini, fece svoltare il cavallo e tornò a fronteggiarli, lo spiedo alzato. Tutto si era svolto in pochi istanti.

«Adesso sono armato» disse. «Vuoi ancora il mio cavallo?»

Rosso di rabbia, l'uomo esitò un momento, poi strappò la picca a uno dei suoi compagni e si volse di nuovo verso il bambino con un grido di collera. Nello stesso momento, delle esclamazioni bloccarono il suo assalto. Blaise arrivava, finalmente, scosso dai sussulti di un piccolo trotto che padroneggiava a fatica, un po' grottesco col berretto che gli cadeva sugli occhi.

«Merlino!» urlò. «Stai bene?»

Gli altri si scambiarono occhiate di sorpresa, che il bambino non vide. Arrivato accanto a loto, il frate fermò come poté il cavallo e, mentre uno degli uomini si precipitava a baciargli il saio di bigello zuppo, lui lo scostò con gesto brusco:

«Siete diventati matti? Come osate alzare le mani sul principe Emrys?»

Stavolta Merlino non poté ignorare gli sguardi fissi su di lui e il movimento all'indietro di coloro che un momento prima volevano buttarlo giù di sella. Per un momento si sentì lusingato, poi avvertì in gola quel nodo che conosceva fin troppo bene. Quello che leggeva nei loro occhi non era rispetto: paura, piuttosto, o disgusto...

«È lui, Merlino il bardo?» mormorò il rosso.

«Sì, è lui, razza d'idiota!» urlò Blaise. «E mi sorprende che non ti abbia ancora trasformato in asino!»

Merlino scosse il capo e lanciò un sospiro. Spronò il cavallo e cominciò ad allontanarsi sul sentiero, ma un grido di Blaise lo trattenne.

«Signore, aspettate un momento: interrogo questa gente e compro dei panni asciutti!»

Si scambiarono un cenno e il frate smontò. Ovvero ruzzolò dalla cavalcatura con la minima dignità possibile.

«Su, fratelli, che vi benedico...»

Tutti misero un ginocchio a terra e abbassarono il capo mentre lui tracciava il segno della croce. Poi sorrise e, indicando i loro bagagli: «Non avreste due mantelli e degli stivali? Potreste tenervi i nostri, e vi pagherò la differenza».

I campagnoli si scambiarono occhiate esitanti, ma una delle donne li sgomitò con stizza e andò a prendere quel che il frate chiedeva.

«Sii due volte benedetta» disse Blaise andando a sedersi su un ceppo per cambiarsi gli stivali.

Slacciò la cappa che gli copriva le spalle, accettò il mantello di montone rovesciato che la donna gli tendeva ed emise un sospiro di soddisfazione. Gli sguardi diffidenti del gruppo si addolcirono quando il frate lasciò cadere alcune monete nella mano della donna. Tagliando corto coi ringraziamenti, Blaise prese un secondo mantello per Merlino e andò a portarglielo.

«Siete davvero belli carichi» disse avviandosi. «Da cosa scappate?»

«Padre, il nostro villaggio è stato distrutto e anche la città è in fiamme» rispose la donna andandogli dietro. «Ci sono guerrieri dappertutto...»

Merlino accettò con malagrazia il mantello e lo buttò di traverso sulla sella.

«Quale città?» domandò in tono brusco.

«Cenarth, signore» rispose la donna. «Si dice che i gaeli hanno preso anche Mathri e numerose città della costa...»

Merlino guardò Blaise con aria allarmata, e il suo compagno gli rispose con un cenno del capo.

«E Caerfyrddin?» domandò il bambino.

«Non so, signore... Tutti scappano verso l'interno».

La donna si rivolse di nuovo a Blaise, aprì la bocca per domandare qualcosa, ma poi si trattenne.

«Cosa c'è?» chiese il frate.

«Padre... Quei gaeli, sono davvero cristiani?»

«Si dice di sì...»

«Allora perché ci attaccano? Non dovremmo essere tutti fratelli?»

Blaise sentì Merlino sogghignare dall'alto del suo cavallo, cosa che lo esasperò in sommo grado.

«Figliola, l'uomo è una creatura imperfetta...»

«È quello che diceva il nostro prete» disse lei in tono di rimprovero. «Non faceva altro che dire che bisognava perdonare i nostri nemici e pregare per loro. Mi domando se la pensa sempre allo stesso modo, ora che è morto».

«Sono stati i gaeli a ucciderlo?»

«No» rispose la donna. «Loro non toccano i preti... Ma era vecchio, non ha retto. In verità, ci hanno perfino aiutati a seppellirlo nella sua chiesa, prima di bruciare il villaggio».

«Mio Dio...»

A poco a poco, gli altri si erano radunati attorno alla donna, in silenzio, fissando Blaise con occhiate piene di rimprovero e di sgomento. Lui abbassò il capo, incapace di trovare parole adatte a rinfocolare la loro fede vacillante, ma la donna proseguì senza notare il suo turbamento.

«Ci ha detto di pregare per lui, fra due giorni, e che verrà a trovarci...»

Blaise alzò gli occhi e aggrottò le sopracciglia.

«Perché due giorni?»

Ci furono delle risate nel gruppo di campagnoli. Alcuni scuotevano la testa con aria costernata.

«La festa dei morti, padre!»

«Samain!» esclamò Merlino.

«Ognissanti» rettificò Blaise. «Ognissanti, naturalmente...»

Per alcuni istanti, il frate parve del tutto smarrito. Camminavano da così tanto che aveva perso completamente la nozione del tempo. Cercò di fare il conto dei giorni trascorsi dalla loro partenza da Dun Breattan, ma vi rinunciò subito e tentò bene o male di ridarsi un contegno.

«Grazie, amici» disse. «Ci avete appena reso un grosso servigio. Tenete... A mo' di ringraziamento».

Tese le redini del suo cavallo alla donna e sorrise di fronte ai suoi occhi esterrefatti.

«Servirà più a voi che a me» disse accennando col mento ai bambini.

Poi, abbassando la voce: «E d'altronde credo che questo animale mi detesti...»

La donna gli baciò la mano, subito imitata da tutti gli altri, tanto che a Blaise occorse un po' di tempo per liberarsi dal capannello e raggiungere il suo compagno di strada. Senza osare guardarlo troppo, salì in groppa dietro di lui. Merlino diede di tacco sui fianchi del sauro e partirono, seguiti dagli sguardi dei campagnoli.

Mentre il rosso prendeva le redini del cavallo e si accingeva a montare in sella, la donna lo afferrò per il braccio.

«Credi che fosse proprio Merlino?»

«Direi di sì...»

E sputò per terra.

«Il figlio del diavolo... Possa crepare, assieme a quella strega di sua madre!»

I pitti si erano fermati per far tappa molto prima del calar della notte,

sfiniti, morti di fame e di freddo. Camminavano già da due giorni senza viveri e senza bagagli, e la maggior parte di loro, colmati di onori e di ricchezze alla corte del re Brude, non erano più avvezzi a simili sforzi. Wid non se ne curava. Lui camminava come un forsennato, imprecando a denti stretti da mane a sera, rimuginando i suoi piani di vendetta, animato da una tale rabbia che avrebbe potuto attraversare l'intero territorio dei cruithni a piedi prima di vederla sbollire... La strada era ancora lunga fino a Fortriu, ma bande di cavalieri pitti attraversavano di frequente le colline che segnavano il confine tra il Dalriada e l'immenso regno di Brude. Presto o tardi ne avrebbero incrociata qualcuna. Allora Wid avrebbe potuto recuperare un cavallo e galoppare fino alla fortezza reale... E se non avessero incontrato nessuno, tanto peggio. Sarebbe arrivato a Fortriu a piedi. Solo, se occorreva. Che Aedan si godesse pure il suo tradimento. In meno di due settimane, di Dunadd sarebbe rimasto soltanto un cumulo di macerie fumanti spazzate dal vento.

Mentre gli altri accendevano un fuoco o andavano in cerca di tuberi commestibili, il pitto scalò un'altura rocciosa per osservare meglio il paesaggio. La neve aveva coperto gli altopiani e il vento scacciava le nuvole, tanto che l'occhio pareva spaziare sino all'infinito. Era uno spettacolo di una magnificenza e di una bellezza da mozzare il fiato, nella luce tarsiata del crepuscolo, ma Wid non era dell'umore giusto per apprezzarla. Scendeva la notte, e questo significava soltanto una perdita di tempo. Ore a crepare di freddo senza trovare il sonno, a rodere radici come animali... Si strinse nel mantello e giocherellò nervosamente con il coltellaccio, la sola arma lasciata dagli scoti a tutta la sua scorta. D'un tratto, un movimento attirò la sua attenzione. In lontananza, un pennacchio di neve, indistinto, scintillava nelle ultime luci del giorno. Poteva essere una folata di vento, ma anche la scia lasciata da un gruppo di cavalieri al galoppo. Il corpo proteso, restò lì a scrutare quell'infimo turbinio fino a quando fu certo di ciò che aveva visto. Allora scese di corsa fino all'accampamento.

«Dei cavalieri!» urlò quando fu a portata di voce. «Attizzate il fuoco, devono vederci!»

Broichan il mago gli si avvicinò e strizzò le palpebre per cercare di vedere cosa indicava il dito teso del principe.

«Sei sicuro che siano dei nostri?»

«E chi altri?» disse Wid. «Sono le nostre terre, vecchio! Ah!»

Di lì a poco, il gruppo di cavalieri si precisò. Dovevano essere soltanto una trentina, cavalcavano di buon passo verso est, a più di una lega, e pa-

reva che non li avessero scorti. I pitti urlavano e agitavano i mantelli, come naufraghi. Il fuoco di legna umida sprigionava un denso fumo che il vento, ahimè, disperdeva in fretta, e il gruppo continuava a galoppare, ora sul punto di superarli. Per un momento i pitti pensarono che i cavalieri si sarebbero allontanati senza vederli, ma questi ultimi si fermarono e segnarono il passo per un lungo momento, prima di cambiare direzione e avviarsi verso di loro, sotto le acclamazioni di Wid e della sua scorta.

Pian piano, però, urla e acclamazioni si zittirono. I cavalieri si erano spiegati in linea di combattimento e avevano ripreso a galoppare a viva andatura. Di ciascuno di loro si scorgeva soltanto una massa nera confusa, che spiccava sul candore del suolo, ma di lì a poco furono vicini quanto bastava perché i pitti potessero scorgere il baluginio delle spade.

«Sono scoti!» urlò Broichan afferrando Wid per un braccio. «Per le ceneri di Cruithne,[1] sono scoti!»

Tutt'intorno a loro, i pitti si davano alla fuga, come un branco di passeri. Wid non si mosse. Lentamente, sguainò il coltellaccio, poi slacciò la fibula d'argento che gli sosteneva il mantello. Broichan il mago si chinò sul fuoco, prese un ramo incendiato e tracciò freneticamente attorno a loro un cerchio di fumo borbottando oscuri incantesimi. La torcia sfrigolante fece sciogliere la neve, e di lì a poco furono circondati da un cerchio di cenere e di terra gelata.

«È troppo tardi» mormorò Wid.

«Il fumo ci renderà invisibili!» gli disse il mago. «Non uscire dal cerchio!»

Wid non rispose. Con un disgusto indicibile, contemplava il massacro dei suoi. Nessuno di loro era armato. Alcuni avevano raccolto dei bastoni, o dei sassi, ma gli scoti li falciavano a colpi di lancia o di spada, e il loro sangue si spandeva sulla neve... Dei cavalieri passarono sulla loro destra, senza fermarsi, all'inseguimento di un gruppo di fuggiaschi.

«Non ci vedono, Wid!» gli mormorò all'orecchio Broichan.

«Povero stolto...»

Altri due galoppavano dritto su di loro, come se si disputassero l'onore della sua morte. Probabilmente Aedan aveva promesso dell'oro per la sua testa...

Nel momento in cui stavano per colpire, il pitto rotolò a terra, uscendo dal cerchio tracciato dal mago. Sentì il sibilo di una spada sopra di sé e si raddrizzò alle spalle dei due cavalieri. Con un'occhiata vide Broichan, il viso e il corpo zebrati da un lungo tratto scarlatto, che si accasciava lenta-

mente con un'espressione di stupore totale. Con tutta la sua forza, Wid lanciò il coltellaccio nella schiena di uno dei cavalieri, che barcollò sulla sella e cadde a terra poco lontano.

«Aedan Il Traditore, sii maledetto!» urlò a piena voce.

L'altro cavaliere faceva voltare il cavallo e stava già tornando verso di lui, quando un terzo scoto apparve all'improvviso e trafisse Wid con un colpo di lancia, con una forza tale che il ferro gli trapassò l'usbergo di cuoio e uscì dal petto come un corno.

Wid crollò sulla neve. Non sentiva dolore, gli mancava soltanto il fiato. Davanti a sé, vedeva gli scoti turbinare, brandire le spade lanciando urla di vittoria... Probabilmente lo credevano morto. Non doveva muoversi. Starsene lì. Risparmiare le forze. Aspettare che se ne andassero, poi rimettersi in marcia. Sopravvivere, almeno quanto bastava per avvisare Brude...

Degli stivali si avvicinarono, poi qualcuno lo sollevò per i capelli. L'ultima cosa che vide fu il fiotto di sangue che sgorgava dalla sua gola tagliata, schizzando sulla neve.

[1] Re leggendario, fondatore del regno pitto.

XII
UNA MACCHIA DI SANGUE

Seduta su una cassapanca coperta di pelliccia, le mani incrociate in grembo e le labbra chiuse, Guendolena lasciava vagabondare lo sguardo al di là della stretta finestra della sua stanza, sino al lontano profilo delle montagne. Alla luce dell'alba, le cime innevate scintillavano come un nastro argenteo, simile a quelli che le sue dame di compagnia le stavano da ore intrecciando nei lunghi capelli, o quantomeno da molte decine di minuti, un tempo infinito per una principessa che sognava soltanto di correre fuori, uscire finalmente da quella stanza dove la neve e il vento l'avevano tenuta reclusa per buona parte della settimana. Era bel tempo, alla fine, e lei non voleva perdersi nulla di quella prima giornata di sole. Percorrere la città, scoprire un poco di quel regno cui avrebbe pur dovuto adattarsi, trovare un cavallo, magari, e galoppare per tutto il giorno... Sempreché Aedan non avesse dato ordine d'impedirglielo.

Guendolena prestò orecchio al chiacchierio delle sue dame di compagnia. Nessuna di loro parlava la lingua bretone e, quanto alla principessa, riusciva a cogliere a volo soltanto qualche parola del loro dialetto gaelico.

«*Righ*», il re. «*Tuilisch*», il viaggio... Aedan era partito già da alcuni giorni, e, senza riuscire a seguire - tutt'altro - ogni parola delle giovani donne, lei ebbe la sensazione che il suo ritorno fosse imminente. Forse era proprio per questo che l'agghindavano a quel modo.

«*Righ Aedan... An-diugh?*» disse sorridendo.

Loro risposero tutte in coro, ridendo e battendo le mani, senza che Guendolena afferrasse una sola parola, ma, nel vederle così, seppe la risposta alla sua domanda. Sì, Aedan tornava proprio oggi...

Dovette aspettare altri lunghi minuti che loro finissero di acconciarla e, quando le porsero con dei sorrisi un po' ansiosi uno specchio di bronzo di foggia romana, Guendolena poté infine contemplare il risultato del loro lavoro. I suoi capelli, riuniti in trecce fitte ravvivate da nastri d'argento, mettevano in risalto il suo viso e il suo collo, dove scintillava una collana d'oro a tre giri. Della polvere per le palpebre le ingrandiva gli occhi, e pesanti orecchini d'oro e turchesi mandavano lampi a ogni movimento della testa. La sua veste chiara non aveva nulla di straordinario, ma era ravvivata dallo splendore di un mantello rosso di una lana meravigliosa, spesso come un usbergo da guerra e però di una morbidezza eccezionale, fermato sulla spalla da una fibula d'oro lavorato e ornata di molte pietre preziose. Sotto le maniche, le sue braccia erano cariche di decine di braccialetti che tintinnavano allegramente. La giovane sorrise alla propria immagine riflessa, poi alzò gli occhi verso le sue dame e le ringraziò con un cenno del capo.

«*Tapadh leat*»[1] disse. «Grazie... Adesso lasciatemi sola, per favore...»

Guendolena aspettò che avessero lasciato la stanza, poi si alzò al loro seguito e, facendo capolino dalla porta, chiamò il suo servo. Cylid arrivò all'istante. Chiuse con cura la porta, poi fece una pausa non appena la scorse.

«Mia regina, voi... Voi siete davvero bellissima...»

«*Tapadh leat*, Cylid...»

«Fate progressi» disse l'uomo sorridendo.

«Non molti, ancora» sospirò lei. «Non ho capito bene quel che dicevano, ma ho l'impressione che Aedan debba tornare oggi. Puoi cercare d'informarti?»

«Inutile, mia regina. Aedan è in effetti sulla via del ritorno. La gente non parla d'altro, qui. A quanto pare, Columcille e lui hanno ottenuto dal re di Ulaid che il territorio degli scoti diventi un regno indipendente, staccato dal Dalriada d'Ibernia. Sembra cosa importante... Preparano una grande festa».

«Sta bene» disse Guendolena. «Va' a prepararti, voglio che tu mi faccia visitare tutta la città, e voglio essere al pontile quando Aedan arriverà».

Cylid aggrottò le sopracciglia, ma i lunghi anni di servizio gli avevano insegnato a obbedire senza fare domande. La principessa, tuttavia, notò il suo turbamento e lo trattenne.

«Non ho scelta, capisci? Che io lo voglia o no, sarò sua moglie. Il solo modo per avere una vita più o meno normale è che si fidi di me... Che... Che creda che io l'ami...»

Passò in rassegna con lo sguardo la stanza ed emise un lungo sospiro.

«... altrimenti, finirò i miei giorni fra queste quattro pareti... E, credimi, non ne ho alcuna voglia».

«Perché hai dovuto dar loro il tuo cavallo?» borbottò Merlino. «A quest'ora saremmo già arrivati alla fortezza!»

«O forse saremmo già morti, pezzo d'asino» replicò Blaise, alle sue spalle. «Con la tua fretta di galoppare dritto davanti a te senza riflettere, è la sola cosa che avremmo guadagnato!»

Il bambino si strinse nelle spalle. Da quando avevano lasciato i campagnoli, nella foresta, doveva essere la seconda volta che avevano quel genere di dialogo. In due su un animale già stanco, non procedevano molto più in fretta che a piedi, ma Blaise non se ne curava. Gli occhi fissi verso levante, il frate scrutava l'orizzonte con aria grave, quasi sconvolta. Il bambino guardò nella stessa direzione senza vedere niente. Il cielo basso avvolgeva il paesaggio nella nebbia, al di là delle colline che li circondavano.

«Cosa cerchi?» domandò Merlino in tono esasperato.

Blaise si staccò a malincuore dallo spettacolo lontano che lo avvinceva e lo fissò con tanta intensità che Merlino si sentì a disagio.

«Non devono essere lontane. Poche miglia... Forse non è un caso... Credi che sia un segno divino?»

«Ma di cosa parli?»

«... io credo di sì».

Merlino dette un'altra occhiata al di sopra della spalla. Sì, non c'era proprio niente. Colline spoglie e valli innevate a perdita d'occhio... Tirò le redini, per strappare il compagno a quella contemplazione apatica, esasperante e, ai suoi occhi, priva di senso.

«Su, scendi» disse. «Che il cavallo si riposi, almeno!»

Blaise borbottò una risposta inintelligibile ma si chinò in avanti e si lasciò scivolare dalla groppa. Nello stesso momento, ahimè, il sauro scartò e

il frate si ritrovò lungo disteso. Merlino gli lanciò un'occhiata ironica, poi s'irritò nel vederlo rimanere a terra.

«Alzati!» uggiolò. «Non ti sei fatto così male!»

«Silenzio!»

Blaise aveva incollato l'orecchio a terra. Freneticamente, spazzò via la neve e poi si rimise in ascolto. Un rombo. Il martellio di un galoppo.

«Dei cavalieri!» mormorò, alzandosi.

Merlino ispezionò rapidamente i dintorni, poi, mollate le redini, si precipitò in cima a un poggio roccioso, a poche pertiche da lì. Si accovacciò subito. A più di una lega, due lunghe colonne galoppavano nella loro direzione, inalberando stendardi che lui non conosceva. Chiunque fossero, non erano uomini del Dyfed.

«Vengono da questa parte! Dobbiamo scappare!»

Con un balzo, montò in sella, poi tese la mano verso Blaise per aiutarlo a salire.

«No» disse il frate. «In due, non c'è alcuna possibilità. Il cavallo non ce la farà, l'hai detto tu stesso».

Merlino lo guardò con aria smarrita. Il rombo diventava udibile e si amplificava rapidamente.

«A me non faranno niente» proseguì Blaise. «Ricorda cos'ha detto la campagnola. Io sono un uomo di Dio... Loro non attaccano gli uomini di Dio».

Sorrise e gli tese la mano, un nodo in gola.

«Qui le nostre strade si separano, principe Emrys. Bisogna saper obbedire alla volontà divina, quando si manifesta».

Merlino si guardò alle spalle. Da un momento all'altro, i cavalieri sarebbero stati lì.

«Siamo ancora in tempo, monta!»

Blaise richiuse la mano con rammarico e si allontanò d'un passo.

«Non capisci... Il tuo destino è nelle colline. Sarai sempre in tempo per raggiungere tua madre in seguito».

«Ma quali colline?» disse Merlino, colto adesso da un attacco d'angoscia.

Blaise tese il dito verso levante.

«Preseli, figliolo. L'ingresso all'Altro Mondo... È Ognissanti, capisci? Samain, tra due giorni! Non capisci che è la fine della strada?»

Il bambino lo guardò con aria terribile, smarrito, i pugni così stretti sulle redini che le sue nocche erano bianche. Colto da un'ispirazione improvvi-

sa, impugnò a due mani il collare che portava e ne allargò le estremità, quanto bastava per toglierlo, poi lo gettò al frate.

«Nascondilo!» disse. «Me lo restituirai a Caerfyrddin!»

Blaise restò per un momento allibito, a contemplare il collare d'oro nelle sue mani. Non era quello lo scopo della sua missione? La Fortezza del Mare era vicina e, qualunque cosa accadesse a Merlino, il compito affidatogli dal vescovo Chentigerno era assolto... Eppure, non ne traeva alcuna gioia, soltanto un vago disgusto.

Il rumore del galoppo era ormai vicinissimo. In fretta, il frate aprì il mantello e nascose il collare sotto il bigello. Mentre alzava gli occhi verso il compagno, un raggio di sole trafisse il grigiore e illuminò il manto ramato del sauro. Gli sguardi dei due uomini s'incrociarono un'ultima volta, poi Merlino spronò improvvisamente il cavallo e partì al galoppo.

Blaise, colpito da quell'ultima occhiata, s'inginocchiò nella neve, le mani giunte.

«*E quando aprì il secondo sigillo*» mormorò «*ecco, uscì un altro cavallo rosso, e a colui che vi stava sopra fu dato il potere di togliere la pace dalla terra, e di far sì che gli uomini si sgozzassero fra di loro, e gli fu consegnata una grande spada...*»[2]

Prima che avesse terminato la preghiera, un rumore di cavalcata lo fece sussultare. Si voltò di scatto e si vide circondato da una banda di guerrieri scuri come demoni, coperti di maglie e di cuoio, irti di lance, di scudi, e che lo fulminavano di occhiate terrificanti dall'alto delle loro cavalcature. Blaise abbassò il capo, giunse di nuovo le mani e si rimise a pregare.

«In piedi, fratello!»

Il frate alzò gli occhi, cercò per un momento tra tutti quei volti duri, contratti da smorfie, colui che aveva parlato. Uno di loro smontò e lo aiutò ad alzarsi.

«Voi non siete del Dyfed» mormorò Blaise.

«Ah, questa no!» esclamò l'altro con un forte accento irlandese. «Noi siamo deisi muman, e il Dyfed è nostro, adesso! Ma tu non hai nulla da temere da noi...»

Delle urla lo interruppero. A pochi passi da lì, degli uomini mostravano le tracce lasciate dal cavallo di Merlino.

«Un ladro» disse Blaise precipitosamente. «Mi ha appena preso il cavallo e tutto ciò che possedevo!»

Il gaelo sbraitò un ordine. Subito, due cavalieri si lanciarono sulle peste di Merlino. Blaise li seguì con occhi pieni d'angoscia.

«Non temere» disse il gaelo rimontando in sella. «Lo prenderanno e sapranno punirlo, nel nome di Dio, amen! Avrò bisogno del tuo cavallo, sfortunatamente per te, ma rimani con noi e ti saranno resi i tuoi beni...»

Blaise annuì.

«Senza cavallo, vi rallenterò, messere...»

L'altro annuì con aria divertita, poi si girò e la sua banda svoltò con lui.

«Se vuoi lasciare il paese, sbrigati!» disse allontanandosi. «Tutti i tuoi si stanno imbarcando a Caerfyrddin!»

Quando chiudeva gli occhi, Guendolena sentiva il corpo vacillare e il suolo che cominciava a dondolare come una nave. Una sensazione non proprio sgradevole, anzi, quasi divertente. Tese la mano per afferrare il boccale, ma Aedan intercettò il gesto e l'attrasse a sé.

«Credo che tu abbia bevuto abbastanza...» Prese dolcemente il nappo d'idromele dalle mani della sua promessa, lo svuotò d'un fiato ed emise un sospiro di contentezza. Alla luce delle torce, i suoi occhi scuri come la barba mandavano lampi foschi che non erano dovuti soltanto all'ebbrezza. Non era, quella, la conclusione ideale di una giornata perfetta? Quella mattina stessa, aveva lasciato la corte del Gran re d'Ulaid Aedh mac Ainmire, quando quel vecchio pazzo impastato di cristianesimo aveva cercato di bandire i poeti dall'isola verde. Che idea ridicola! Perfino Columcille vi si era opposto, al pari di ogni altra persona sensata dell'assemblea. Aedan non aveva aperto bocca. Lui aveva ottenuto la corona del Dalriada, la benedizione del Gran re e la garanzia di rinforzi qualora avesse lanciato un'offensiva contro i pitti. Era molto, e sarebbe stato sconveniente non dare prova di riconoscenza.

Sempre stringendo a sé la giovane, lo scoto posò il boccale su un tavolo, sorrise e contemplò il volto della sua promessa sposa.

«Ho aspettato tanto questo momento» sussurrò.

«Non siamo ancora sposati, sire» disse lei sostenendo il suo sguardo, con negli occhi un'aria di sfida che lo pungolò.

«Lo so...»

L'uomo sganciò la fibula d'oro che le chiudeva il mantello e questo scivolò a terra con un fruscio. I rumori della festa, le risate e la musica dei bardi gli giungevano attenuati, lontani. Il respiro di Guendolena accelerò quando Aedan posò la mano sulla pelle nuda del suo collo e si spostò lentamente, sotto la stoffa della veste, fino alla spalla. La giovane chiuse gli occhi quando Aedan si chinò su di lei e le sue labbra le sfiorarono il collo.

Fu colta da un brivido che la elettrizzò, quanto bastava perché osasse incrociare le mani sulla nuca dello scoto e accarezzarne gli scuri capelli corti. L'immagine di Merlino gli passò davanti agli occhi per un momento, come pure il ricordo del loro amplesso. Aedan era ben diverso. Sotto le dita, la giovane sentiva il suo collo taurino, la sua nuca larga come un tronco d'albero. Contro di lui, le sue mammelle e il suo ventre ondeggiavano come una fiamma. Con Merlino, lei non aveva sentito il desiderio di essere presa, casomai quello di darsi. Loro avevano fatto l'amore come due bambini meravigliati, senza osare guardarsi, sfiorandosi appena, mentre lo scoto la stringeva a sé con tutta la forza, i loro corpi si erano embricati e le loro mani bramose si stringevano con passione.

«Vuoi essere mia moglie?» le mormorò lui all'orecchiò. «Lo vuoi davvero?»

Guendolena non rispose, ma il suo corpo parlò per lei. L'idromele le faceva girare la testa, confondendo quell'istante d'abbandono con i ricordi di quelle ultime ore. Per tutto il giorno aveva galoppato liberamente sulle pianure selvagge del Cowall fino al loch Long, tra le montagne e il mare, sotto un sole radioso. I guerrieri scoti destinati a scortarla erano riusciti a pescare un salmone e l'avevano cotto sulla cenere. Loro non l'avevano toccato, deliziandosi nel guardarla mangiare di buon appetito e accontentandosi del prosciutto affumicato e delle focacce. Quegli uomini non somigliavano alle guardie di Dun Breattan né ad alcun'altra persona della loro cerchia. In loro non c'era traccia di quella rispettosa distanza che l'aveva sempre tenuta in disparte, confinata in un isolamento di cui non s'era mai resa pienamente conto. Al contrario, la loro immediata familiarità le pareva così naturale che non avrebbe potuto adombrarsene. Cylid, la schiena rotta dalla galoppata, non smetteva di lamentarsi o di dare giudizi sprezzanti sul loro contegno, sul loro modo di pescare, di mangiare o di bere, ed è vero che somigliavano più a dei furfanti che a delle guardie reali, ma lei non se ne curava. Lo mise subito a tacere e gli ordinò di tradurre per loro un complimento sul salmone, cosa che li incantò. Era stato così durante tutta quella lunga giornata, fino a quando avevano riattraversato la penisola per aspettare l'arrivo della nave di Aedan.

Gli occhi chiusi, Guendolena posò la guancia contro il petto dello scoto. Il cuore della giovane accelerò un poco quando lui cominciò a sciogliere il laccio che le chiudeva la veste. Per un momento, ebbe paura. Paura di correre troppo, paura di quanto sarebbe successo, di ciò che ora non poteva più essere fermato, di ciò che lei desiderava con tutta se stessa pur non

avendone il diritto. Pensò a Ryderc, al fatto di dover essere all'altezza del suo rango, cosa che le impediva di cedere alle proprie pulsioni come una qualsiasi contadinella. Ma Ryderc era lontano, e le mani di Aedan le accarezzavano la schiena nuda, le cingevano la vita con un tale ardore che quei pensieri svanirono subito. D'un tratto, si sentì sollevare, con la stessa leggerezza di quand'era bambina e suo padre la portava in braccio. Aedan la posò sul letto, poi si scostò per spogliarsi.

Non era la prima volta che lei vedeva un uomo nudo, ma non in uno stato di desiderio così palese. Ebbe di nuovo paura, giusto il tempo che lui la raggiungesse e la ricoprisse interamente col suo corpo massiccio. La giovane gli si aggrappò e si morse le labbra quando lui la penetrò, poi un'onda di piacere la sommerse al ritmo dei suoi movimenti. Lentamente, lungamente, furono l'uno dell'altro, fino a quando lui si staccò, dopo un ultimo bacio.

«Per le Madri!»

L'esclamazione di Aedan la strappò bruscamente alla sua beatitudine. Si era scostato da lei e guardava le sue gambe con aria di stupefatta indignazione. Di colpo, lei si sentì nuda, ma mentre cercava un lenzuolo per coprirsi lo scoto la spinse all'indietro.

«Cosa c'è?» balbettò Guendolena, sorpresa a sua volta da quel brutale capovolgimento di situazione e con gli occhi già splendenti di lacrime.

«Non c'è sangue!» bisbigliò Aedan. «Niente sangue!»

Guendolena non capì subito. Seguì lo sguardo del suo amante e si avvide dell'impudicizia delle proprie cosce spalancate. Soltanto allora si rese conto.

«Non sei vergine» disse l'uomo, fissandola con occhi terribili.

Prima che lei potesse aprire bocca, Aedan si allontanò dal letto, andò lesto fino al tavolo e tornò, nudo come un verme, reggendo in mano una daga. Lei urlò, cercò di scappare, ma lui l'afferrò per un braccio e con un unico movimento, senza alcuna esitazione, le tagliò il palmo.

Guendolena lanciò un grido di dolore. Non tanto per la ferita, quanto per la forza con cui lui la stringeva e per l'umiliazione di quel brusco voltafaccia. Il sangue colava dalla sua mano ferita sul polso di Aedan, e gocciolava sulle lenzuola, sotto di loro. Lui la tenne così per qualche istante, poi allentò la stretta. Mentre lei si teneva a debita distanza, il volto bagnato di lacrime, Aedan si posò la daga sul palmo e si tagliò allo stesso modo. Così, il loro sangue mescolato si sparse sulle lenzuola.

Aedan si alzò a sua volta, evitando lo sguardo di lei, poi si rivestì in fret-

ta, raccolse dal tavolo un panno con cui si bendò la mano e si diresse verso la porta. Accingendosi a uscire, si voltò verso la giovane, un nodo in gola e lo sguardo offuscato. Guendolena se ne stava in un cantuccio della stanza, ombra di carne tanto fragile quanto desiderabile, nonostante lui si sentisse straziato nel più profondo di se stesso.

«Un re non può mai perdere la faccia» mormorò.

[1] Grazie.
[2] *Apocalisse*, 6, 3.

XIII
CAERFYRDDIN

Aggrappato alla criniera del cavallo senza curarsi delle redini che sbattevano liberamente al ritmo sfrenato della corsa, piegato di traverso sull'incollatura, Merlino mormorava all'orecchio dell'animale il «Detto del grande branco», una canzone che i cavalli amavano e che sprigionava in loro un'energia selvaggia. Era così, si diceva, che la tribù della Dèa aveva addomesticato i primi destrieri del mondo, molto tempo prima che l'uomo mettesse piede nella terra degli dèi... Indifferenti agli arbusti e alle felci che a volte s'impigliavano a loro nella furia del galoppo, il bambino e la sua cavalcatura correvano come il vento attraverso la foresta, nel martellio regolare degli zoccoli. A quell'andatura, i due gaeli li avevano persi di vista già da un pezzo. Merlino adesso non galoppava più per fuggire, ma per il semplice piacere, il piacere esaltante di correre dritto in avanti senza che nulla potesse fermarlo, di scavalcare ruscelli, ceppi o massi senza rallentare la corsa, di fendere i cespugli in uno spruzzo di neve scintillante, di fare tutt'uno col suo sauro fino a somigliare a un centauro uscito dalle viscere della terra. Istintivamente, si era lanciato sotto la volta arborea per fuggire ai gaeli, sapendo di non avere alcuna possibilità di distanziarli in aperta campagna con un animale sfinito. Ogni falcata probabilmente lo allontanava tanto dalle colline di Preseli quanto dalla fortezza di sua madre, ma pur rendendosene conto Merlino non faceva nulla per cambiare direzione o rallentare il passo. La loro folle corsa, per il momento, teneva sepolte tutte le domande che le parole di Blaise avrebbero fatto immancabilmente risorgere, prima o poi, ed era bene così.

Per ore Merlino galoppò nell'odore inebriante dell'humus e delle felci, attraverso l'immensa fustaia di querce che allora copriva le colline del

Dyfed, da Llandeilo a Caerlon. Al tramonto, l'animale estenuato si mise al vento e cominciò a recalcitrare. Senza che Merlino facesse niente, passò da un galoppo sfrenato al piccolo trotto, poi s'immobilizzò completamente, il corpo fumante nel freddo del sottobosco. Merlino, inebriato a sua volta da quella lunga corsa, ci mise un po' a calmarsi, poi smontò, le cosce indolenzite per quanto avevano stretto il cavallo. Si lasciò cadere in ginocchio, inghiottì una manciata di neve per dissetarsi, poi, quand'ebbe ripreso fiato, strappò qualche ciuffo d'erba e si mise a strofinare il cavallo lucido di sudore.

A poco a poco, attorno a loro si ricomposero i rumori della foresta. Mentre l'animale, liberato della sella, brucava avidamente le scarne foglie di un arbusto imbiancato dal gelo cui il bambino l'aveva legato, Merlino ascoltò il vento nei rami spogli, lontani al di sopra delle loro teste, i pigolii degli uccelli, gli scricchiolii furtivi del sottobosco e lo stillicidio dell'acqua sotto la neve. Nessuna traccia umana in quella sinfonia. I gaeli dovevano avere rinunciato... Gli tornò in mente l'immagine di Blaise, ma, anziché allarmarsi per la sua sorte, quel pensiero lo fece sorridere affettuosamente. Blaise il benedettino, Blaise il ben pasciuto, mellifluo confessore della regina Aldan, frate di palazzo, frate di corte, tutto bonomia, segreti e paternostri, tutto ciò che lui avrebbe dovuto detestare... Blaise era comunque diventato suo amico. Un amico che, probabilmente, conosceva da sempre ciò che lui, Merlino, cercava disperatamente, ma un amico comunque, fidato quanto bastava perché lui, senza pensarci tanto su, gli affidasse il suo bene più prezioso... In un gesto diventato consueto, il bambino si portò la mano al collo, ma il collare non c'era più. Il destino della Bretagna era ora nelle mani del fraticello. Era almeno riuscito a sfuggire ai cavalieri gaeli? O era prigioniero, in quello stesso momento, e il collare ornava il petto di uno di loro? Era morto? Merlino scosse il capo, scacciando quel pensiero. Blaise non era morto. Senza sapere perché, il bambino era sicuro che il frate non sarebbe potuto soccombere senza che lui percepisse in qualche modo la sua morte. Ripensò alle visioni che aveva avuto negli ultimi tempi, al terrore che provava quando le immagini diventavano troppo vivide. Un giorno, forse, sarebbe riuscito a dominare quei sogni a occhi aperti, a suscitarli addirittura a comando, a non averne più paura... Per il momento, non poteva far altro che fidarsi del suo istinto. Se Blaise fosse stato ucciso, o avesse anche soltanto rischiato di morire, una visione l'avrebbe avvertito. Non poteva essere altrimenti...

Mentre la luce del giorno scemava rapidamente sotto la volta delle quer-

ce, il bambino si lasciò cadere a terra, si appoggiò a un tronco d'albero e si strinse nel mantello di pelle di montone. Stranamente, si sentiva in pace, sereno nonostante l'oscurità che l'avvolgeva pian piano e che avrebbe spaventato chiunque altro, nel cuore della foresta. Forse aveva agito sconsideratamente, ma non riusciva a sentirsi in colpa. Era solo, ma quella solitudine non gli pesava. Tutte le domande che aveva soffocato nel profondo di se stesso in quelle ultime ore affluivano col crepuscolo, e lui se ne lasciava pervadere senza timore, quasi voluttuosamente.

Blaise gli era sembrato sconvolto quando si era reso conto che il loro lungo viaggio finiva lì, a poche miglia da Preseli e a poche ore dal giorno dei morti. Probabilmente aveva pensato che gli stessi cavalieri gaeli fossero una manifestazione della volontà divina, sopraggiunti unicamente per separarli, affinché Merlino compisse da solo l'ultima tappa...

Le colline azzurre di Preseli. Per un lungo momento, il bambino si sforzò di radunare i ricordi, ma nulla di ciò che gli si affacciava alla mente gli era di aiuto. A dire il vero, nessuno poteva sapere cosa l'aspettava lì. Era una terra maledetta, proibita ai mortali, dove soltanto i druidi osavano avventurarsi. Tutte le leggende che rammentava evocavano la sorte orrenda degli incoscienti che avevano osato sfidare quell'interdizione. Era un posto che non si nominava spesso, in verità, a miglia di distanza da ogni luogo abitato e da cui gli stessi frati si tenevano alla larga. A Merlino, però, non incuteva alcun timore. Al contrario, per la prima volta dopo giorni e giorni riusciva a rilassarsi, come se il semplice fatto d'essersi liberato del collare sgravasse tanto la sua anima quanto le sue spalle. La prima volta da quando... dalla notte passata al riparo nel bosco degli elfi, dopo la battaglia. Ebbe di nuovo davanti agli occhi la sagoma intravista nel folto, quel volto di bambino, pallido e magro, vestito come lui di quella particolare tunica marezzata, leggera e cangiante, simile a una foglia al vento. Una tunica troppo sottile per scaldare un uomo, ma che finora l'aveva protetto dal freddo, dalla pioggia e dal mare. Perché gli elfi gli avevano fatto quel dono? Poteva darsi che lui fosse davvero uno di loro? Blaise credeva di sì. E sua madre anche, probabilmente, e anche Gwenfaen, il frate di Môn: anche lui gli aveva parlato di Mynid Preseli. Perfino il vecchio Taliesin, le cui enigmatiche parole, la sera del banchetto dei re, gli tornavano ora in mente. «Uno dei tuoi» aveva detto, riferendosi al maestro che l'aveva fatto rinascere grazie all'illuminazione del canto... Quel maestro poteva essere un elfo? Poteva darsi che il principe Elfin di cui parlava la sua leggenda fosse uno di loro, che quel nome fosse soltanto un calco appena velato, inventato

da Taliesin? C'erano tante domande, tante cose strane che lui pareva ignorare...

Merlino seppellì il viso nella lana giallastra del mantello. La stanchezza della giornata gli appesantiva pian piano le palpebre, e probabilmente si sarebbe addormentato lì, contro quell'albero, se il grido sonoro di un succiacapre non l'avesse strappato al torpore. Nonostante le tenebre, scorse l'uccello nel momento in cui prendeva il volo, e ne seguì con gli occhi la traiettoria silenziosa, accompagnata dal tipico borbottio. In lontananza, un gufo ululò. I predatori notturni uscivano a caccia... Merlino non provava alcun timore, ma il suo cavallo scalpitava rumorosamente e biascicava il morso. Forse aveva sentito una volpe.

Il bambino preparò in fretta un fuoco tra quattro sassi. Non appena ebbe preso quanto bastava per illuminare i paraggi e tenere le bestie a distanza, Merlino s'infilò gattoni in un ciuffo di felci alte quasi quanto lui, si scavò una tana per la notte e la tappezzò di rami frondosi. In seguito, fece cuocere sulle braci una manciata di lunghe radici di felce, la cui polpa al suo ventre affamato sembrò degna di una tavola di re, infine si stese sul giaciglio di foglie e sprofondò nel sonno. Un sonno, ahimè, popolato di sogni opprimenti. Era notte, e dei cavalieri irti di lance galoppavano davanti a una città in fiamme. Lui ne vedeva i volti terribili, ghignanti alla luce dell'incendio, vedeva il mulinare delle armi e i tiri incessanti dei loro archi che investivano la città di dardi fiammeggianti. E poi d'un tratto scorse il volto di sua madre che lo chiamava, i capelli bianchi sparsi e il tonfo improvviso di una freccia. Ne vide gli indumenti in fiamme, ne sentì le urla di dolore e si svegliò gridando, madido di sudore.

La strada era fangosa, sfondata dalle ruote dei carri che l'ingombravano e dallo scalpiccio della gente impaurita. Erano centinaia, migliaia forse, convergevano verso la costa in lunga fila e non passava ora senza che un gruppo di gaeli d'Ibernia piombasse sulla loro misera colonna. Cavalli e asini erano stati razziati da un pezzo, come tutto ciò che poteva somigliare a un'arma. Per lo più i gaeli si limitavano a reclamare dei viveri o da bere, altri andavano più per le spicce e abbattevano il bestiame a colpi di lancia per metterlo allo spiedo. Donne erano state rapite, uomini erano morti per cercare di difenderle, ma la massa dei profughi si lasciava spogliare senza reagire, aggirando i cadaveri a capo chino, turandosi le orecchie alle urla delle poverette che venivano stuprate sul bordo della strada, nella neve e nel fango ghiacciato, o ai pianti dei bambini abbandonati. Blaise ne aveva

riuniti attorno a sé un gruppetto e continuava a raccoglierne altri, protetto da una croce di rami che brandiva come un vessillo.

Fu così per tutto il giorno. Quando non rimase più nulla, nemmeno una capra o una gallina, i gaeli si misero a strappare mantelli e stivali, in una frenesia crescente via via che Caerfyrddin si avvicinava. Non era davvero un'incursione come le tante che il Dyfed aveva già conosciuto, ma un'invasione in piena regola, condotta con cura da un intero esercito. Si diceva che le truppe della regina Aldan ne avessero massacrato una quantità incredibile, dalle parti della fortezza di Mathri, sulla costa occidentale, e che stessero tornando a marce forzate verso la città reale. Ma si diceva anche che l'esercito aveva subito troppe perdite per servire ancora a qualcosa, e che i condottieri si stavano rinserrando nei loro fortilizi.

La strada costeggiava il fiume Duad, tra le colline. A sera, mentre passavano davanti a una caletta melmosa cinta di canne e protetta dal vento da una frana sassosa, Blaise trascinò i bambini fuori dalla fiumana di fuggiaschi e andarono a ripararsi lì, sotto qualche tenda di fortuna, raggiunti a poco a poco da intere famiglie. All'alba, erano più di una trentina, mezzo morti di freddo e di fame, senza che nessuno di loro avesse osato accendere un fuoco. Blaise non aveva dormito, oppure non se n'era reso conto. Dei bambini si erano rannicchiati sotto le sue braccia, sulle sue ginocchia, aggrappandosi a lui come naufraghi a un relitto... e proprio tale si sentiva il frate. La sua croce piantata davanti a lui cigolava lugubre al vento, ma scintillava, coperta di galaverna. Quello spettacolo gli fu di conforto. Con dolcezza, scostò i corpicini addormentati attorno a lui, strappò la croce dal terreno e salì sulle rocce, nelle nebbie dell'alba. Lassù, s'inginocchiò per pregare a lungo, intensamente, gli occhi chiusi, abbarbicato alla sua croce. Pregò per Merlino, per il collare che pesava contro la sua camicia, per il Dyfed e per tutti quegli sventurati che contavano su di lui, adesso, quando lui stesso avrebbe avuto tanto bisogno di aiuto.

Quando infine riaprì gli occhi, vide alzati verso di sé gli sguardi delle sue povere pecorelle, mute e imploranti. Misero gregge, in verità. Non c'era un solo uomo valido, soltanto sciancati, vecchi e donne cariche di figli... Dall'alto della rupe, si volse verso il fiume in basso e verso la strada, ora deserta, che portava al fiume Tywi e allo stretto di Caerfyrddin. Nonostante il vento, la nebbia non si era ancora alzata, limitando il suo campo visivo, ma egli non scorse anima viva, soltanto lugubri resti umani immobili nella fanghiglia, lontani. Si sforzò di sorridere e scese dal suo posatoio con la massima dignità possibile, sui sassi scivolosi coperti di muschio

gelato.

«Su, bambini» disse, arrivando accanto a loro. «Cercate della legna per accendere un fuoco e mangiare qualcosa di caldo!»

«Non c'è niente da mangiare, padre» gemette una vecchia.

Blaise sorrise e le prese le mani.

«Grazie, madre, mi dai la sensazione d'essere Cristo in persona».

«Moltiplicherai i pani?» domandò una bambina.

«No... No, mi piacerebbe, ma non credo di essere così santo da riuscirci. E poi, per moltiplicare i pani bisognerebbe che ce ne fosse almeno uno, no?»

Gli rispose qualche risata.

«Accendete dei fuochi. E, se qualcuno di voi ha un recipiente qualunque, fate bollire dell'acqua. Voi due...»

Si chinò su due bambini allacciati, probabilmente fratello e sorella.

«... andate a cogliere quelle ortiche là. E badate di coprirvi le mani per non pungervi. Prendete soltanto i germogli, sono i migliori».

Poi, mentre loro si avviavano, si rivolse agli altri.

«Raccattate più roba che potete. Giunchi, piscialletto, tutto quello che trovate di commestibile... Faremo bollire tutto. Non sarà buono, ma se non altro ci riscalderà. Su!»

In pochi istanti, il torpore rassegnato della notte lasciò il posto a un'agitazione quasi allegra, e di lì a poco l'esile fumo di tre fuochi di fuscelli si levò dalla caletta. C'era soltanto un paiolo di rame, e piccolo, ma riuscirono a farvi bollire dell'acqua attinta al fiume in cui gettarono manciate di germogli d'ortica e ogni sorta di piante selvatiche. Tra i loro pochi beni, racimolarono una mezza dozzina di ciotole di terracotta e dei boccali grazie a cui poterono rifocillarsi con quella zuppa improvvisata, e, mentre i sorrisi rinascevano tra di loro, Blaise pensò che Merlino aveva fatto di lui un vero e proprio uomo dei boschi. Un uomo migliore, in ogni caso... Un pastore capace di riportare a Dio il misero gregge che gli aveva affidato.

Quando la nebbia si fu alzata, si rimisero in cammino. Il cielo era chiaro, ma una striscia scura continuava a ristagnare all'orizzonte, verso Caerfyrddin. Il vento si alzò e disperse la cupa nuvola in lugubri volute di fumo. Non poteva esserci dubbio, la città era in fiamme... Attorno a loro, la neve era sporca, come piena di cenere. Corpi inanimati, talora nudi, privati di tutto e irrigiditi dal gelo, ingombravano la strada, ma il gruppetto non incrociò alcun soldato. Una stretta al cuore, continuavano ad avanzare, sostenuti dalla voce di Blaise che recitava brani dei Vangeli, preghiere e

salmi, alla rinfusa, senza interruzione.

«*Considerate quale ineffabile amore ci ha dimostrato il Padre nel far sì che ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo di fatto! Se il mondo non ci ritiene tali è perché non ha conosciuto lui*...»[1]

L'odore e il rumore arrivavano adesso fino a loro. L'odore della morte, dell'incendio e del sangue. Il rumore della battaglia. Attraversarono un'ultima collina e si fermarono subito, in preda al terrore. Alla foce del Tywi, Caerfyrddin bruciava. Colonne turbinanti di fumo nero esalavano dai resti calcinati di casupole poste al di fuori della fortezza, come pure da focolai nel seno stesso della città regia. Come un'onda che si frange sulla scogliera, l'esercito dei gaeli si accalcava sotto i bastioni, subissato di frecce, sassi e lance, accanito e assurdo, e il vento a raffiche portava fino a loro le urla dei combattenti. Lo stendardo della regina sventolava ancora, ma lo stretto era pieno di navi che facevano vela verso il mare aperto, come se la città si stesse svuotando, e quell'immagine più di ogni altra strinse loro il cuore.

Incapaci di fare un passo di più, rimasero lì, spettatori sgomenti di una battaglia disordinata e brutale. I deisi muman si accanivano senza posa, mentre i corpi dei loro si accatastavano sotto i bastioni, morti e feriti, uomini e cavalli confusi in un mucchio sanguinante. Quando il vento soffiava da terra, non sentivano più niente, e la visione muta di quell'insano macello era ancor più terribile. Fu così per gran parte del giorno, e il tempo parve loro infinitamente lungo. Blaise non pregava più, se ne stava seduto, stringendo sotto il mantello di montone rovesciato due bambine intirizzite, la bocca secca e il cuore in gola, mentre attorno a lui la sua povera comunità s'indeboliva pian piano. Col passare delle ore, videro salire verso di loro feriti e fuggiaschi, gli occhi smarriti, il volto pallido, coperti di sangue, la pelle annerita, per lo più disarmati. Talora Blaise dovette alzarsi, minacciare con la croce la soldataglia rabbiosa che, senza di lui, si sarebbe vendicata dell'umiliazione della sconfitta su quel branco miserabile. Caerfyrddin non era caduta, e l'esercito dei gaeli si era sciolto, sparso sulla neve in orrendi tumuli sanguinolenti, senza che nessuno di loro fosse riuscito a superare i bastioni di legno e di sassi della città regia. Era una disfatta, probabilmente, ma lo era tanto per il Dyfed quanto per i deisi muman. Né Blaise né i suoi compagni, vecchi, donne e bambini, provavano sentimenti diversi dalla tristezza, dalla paura o dal disgusto. Il frate non poteva pregare, in verità, per quanto Dio gli pareva lontano da quel massacro che opponeva degli eserciti cristiani i quali si appellavano parimenti a Lui. Sul campo di battaglia regnavano soltanto lo spettro orrendo della morte col suo odore

infame, l'abbietto terrore degli uomini agonizzanti in mezzo al fango e alla neve, le carni tumefatte, squarciate, schiacciate, ustionate, e ancora l'accanimento degli ultimi combattenti, fino al calare delle tenebre, cocciuti come tori che non cercano nemmeno di salvarsi la vita.

La mattina, l'esercito dei gaeli era scomparso, lasciandosi dietro decine, centinaia di cadaveri che costellavano i dintorni dei bastioni. Una delle bambine era morta tra le braccia di Blaise, di freddo, di fame o di sfinimento, misero cadavere già rigido aggrappato al suo saio e che il monaco staccò piangendo a calde lacrime. Non la seppellirono - come seppellirla in quel terreno gelato, e perché seppellirla quando tanti cadaveri giacevano insepolti? - e ripartirono verso la città, senza una parola, a capo chino. Incrociarono dei soldati e i predatori di cadaveri, corvi e gabbiani venuti a pascersi di quella poltiglia umana, e, poiché le porte erano state ostruite da mucchi di pietre, carri e mobili, entrarono a Caerfyrddin scalandone le mura. Non regnava alcuna gioia nella città liberata, soltanto odore di bruciato, volti disfatti, saccheggiatori nelle case abbandonate, fuggiaschi che ancora convergevano verso il fiume in cerca di un imbarco. Il convento era intatto, e Blaise poté lasciare i bambini a delle suore e a delle monache, promettendo che sarebbe tornato, una menzogna di cui era fin troppo cosciente. Poi fuggì senza voltarsi, verso la collina dei quartieri reali. Lassù, un gruppo di soldati e di arcieri s'era piazzato davanti al barbacane a difesa dell'ingresso principale dell'ultima cinta di fortificazioni, un vasto bastione di pietre a secco sormontato da una palizzata, dietro la quale Blaise scorse ancora qualche soldato. Vedendolo strisciare fino a loro, un sergente avanzò con un'aria che gli parve minacciosa, ma l'uomo lo riconobbe, nonostante gli indumenti da pezzente, e il suo volto s'illuminò.

«Voi siete frate Blaise, vero?» disse con un sorriso di sollievo (e Blaise gli restituì il sorriso, pur essendo incapace di dare un nome a quella faccia rubiconda di zotico). «Ebbe', arrivate giusto in tempo!»

«Non mi pare proprio» rispose lui volgendo il capo verso la città devastata.

«Parlavo della regina, padre... Dovete sbrigarvi».

Blaise si sentì raggelare fino al midollo. Squadrò il sergente senza osare chiedergli altro, per paura di sentire l'inconcepibile, e al suo seguitò varcò il barbacane per salire il sentiero che portava agli appartamenti reali. Non appena superate le difese che cingevano la corte interna, il frate arretrò istintivamente. L'assalto dei deisi muman era costato un pesante tributo.

All'interno della cinta, decine, forse un centinaio di feriti e mutilati giacevano lungo il muro, curati alla bell'e meglio da frati e maghi, alcuni già morti o quasi. Blaise incrociò lo sguardo stremato di un novizio che conosceva ed ebbe appena il tempo di fargli un cenno di simpatia prima di raggiungere la sua guida, che quello spettacolo sinistro non aveva fermato e che aveva spinto la porta dell'edificio principale. Blaise entrò al suo seguito e provò subito un po' di conforto. La grande sala era come l'aveva lasciata alcune settimane prima. Il fuoco era spento e le tende di cuoio mascheravano le strombature delle finestre sbattendo al vento con lugubri schiocchi, ma il suolo di terra battuta era cosparso di paglia fresca e i giunchi diffondevano ancora un odore gradevole. Su un tavolo semicoperto da una larga pelle d'orso erano posati dei boccali d'idromele e piatti colmi di nocciole e frutta secca, pronti ad accogliere l'eventuale visitatore secondo l'usanza. I muri erano addobbati di preziose tappezzerie e di panoplie d'armi che conferivano al luogo tutto il suo lusso e la sua regalità, come se la guerra non avesse osato varcarne la soglia. E tuttavia quell'arredo familiare sembrava stranamente diverso... Blaise avanzò a passo lento, e sobbalzò quando il sergente si chiuse la porta alle spalle, lasciandolo solo. Solo... Ecco la differenza. La sala che in passato rumoreggiava di un continuo andirivieni di servi e cortigiani era deserta, silenziosa, gelida come la morte. In fondo, accanto al focolare spento, la porta degli appartamenti reali era spalancata e, sulla porzione di muro così scoperta, Blaise scorgeva un'ombra vacillante alla luce delle candele. Dovette fare forza su se stesso per avanzare ancora, arrivare là, entrare nella stanza... Non era un uomo rotto a tutto. La sua infanzia gli aveva risparmiato le durezze della guerra e dell'epidemia di peste gialla, il suo noviziato nel convento benedettino di Ynis Pyr,[2] nonostante le notti di preghiera e di digiuno, non era stato più gravoso della vita di molti ragazzi della sua età, e da quando era diventato confessore di Aldan, proprio lì dove si trovava, conduceva un'esistenza agiata che non l'aveva davvero preparato ad affrontare così tante prove in così breve tempo. Da quando lui e Merlino avevano lasciato la Fortezza dei Bretoni, aveva patito la fame, il freddo e la malattia, era sopravvissuto a un naufragio e a un incontro con i saccheggiatori gaeli. I suoi occhi, in pochi giorni, avevano visto tanti morti che non riusciva a ricordarne il numero, e molte delle sue certezze erano svanite nel corso di quel viaggio. Così, quando vide la regina sdraiata, inerte e pallida come un cadavere, il suo cuore vacillò. Cadendo in ginocchio, si sciolse in lacrime sul vano della porta. Il corpo scosso dai singhiozzi, accartocciato su se stesso, quasi

soffocato dal pianto, rimase così fino a quando delle braccia caritatevoli lo alzarono. Era Dawi, il padre abate, il solo rimasto a vegliare la regina.

«Fratello, riprenditi. Lei chiede di te...»

Blaise lo fissò con gli occhi bagnati di lacrime, poi si voltò verso la donna. Per il pallore estremo e l'immobilità, l'aveva creduta morta, ma Aldan lo guardava e alzava febbrilmente la mano verso di lui. Blaise corse al suo capezzale, si buttò in ginocchio e le prese la mano.

«Mia regina, perdonatemi d'aver tanto tardato!»

Nello stesso momento, la sua espressione si raggelò. Con orrore, aveva appena scorto l'asta spezzata di una freccia che usciva dalle bende strette attorno al busto della regina, e che oscillava debolmente al ritmo del suo respiro.

«La freccia è troppo vicina al cuore» sussurrò l'abate, alle sue spalle. «Non abbiamo potuto far nulla. L'avremmo uccisa...»

Aldan mosse la testa e fece un debole sorriso.

«Mio figlio» mormorò la donna. «Dov'è?»

Blaise si sentì di nuovo un groppo in gola. Il collare fissato alla cintura, sotto il saio nero, gli straziava il ventre, ricordandogli crudelmente, come se ce ne fosse bisogno, la morte di Guendoleu e la sua assoluta ignoranza della sorte che era stata riservata a Merlino, da quando si erano separati. Ma come confessarlo a una moribonda?

«Il principe sta bene» disse con voce rotta. «Sta... sta arrivando. L'esercito di Guendoleu è per strada...»

«Dio sia lodato!» esclamò l'abate Dawi, accanto a lui. «Sentite, regina? La città è salva!»

Aldan chiuse gli occhi con un sorriso di sollievo. La sua mano cadde sulle lenzuola bianche e una lacrima colò sulla sua guancia scarnita. Blaise, mortificato per quella nuova menzogna, lanciò un'occhiata in tralice al suo superiore. Senza una parola, scosse la testa per negare, ma l'abate non capì il messaggio, o lo fraintese, forse pensando che il frate si riferisse alle condizioni di Aldan. Con un cenno, rassicurò Blaise.

«Dovete purgarvi dei vostri peccati, adesso» disse in tono dolce chinandosi al capezzale della moribonda. «Frate Blaise accoglierà la vostra confessione...»

La regina annuì con un battito di ciglia, poi congedò l'abate con un gesto.

«Forse... Forse ho molto peccato...»

La voce era ridotta a un sussurro. Dawi tracciò su di lei il segno di croce,

poi prese dalla sua borsa una boccetta di olio santo che fece scivolare senza aprir bocca nelle mani del confessore, prima di lasciare la stanza. Blaise restò per un lungo momento sconcertato, prima di capire che doveva dare l'estrema unzione, secondo il rito definito nella lettera di Giacomo. Si volse rapidamente verso il superiore, ma Dawi stava già richiudendo la porta e Blaise non osò alzare il tono per trattenerlo. Probabilmente l'abate avrebbe sparso nella cittadella la voce dell'arrivo dei rinforzi, e da lì verso l'intera città... Con mano tremante, posò a terra la boccetta e si chinò sulla donna, pregando Dio di assolvere entrambi.

Fu un movimento involontario a svegliare Guendolena, acuendo bruscamente il dolore al taglio sulla mano. Abbagliata dalla luce del sole, sbatté le palpebre, rabbrividì e si tirò le coperte di pelliccia sul corpo nudo, gemendo quando la sua mente liberata dalle nebbie del sonno ricordò gli eventi notturni. Doveva essere bel tempo, a giudicare dalla luce che filtrava dagli interstizi di una tenda mal chiusa. Ma a che pro alzarsi, se era per affrontare un'altra giornata di solitudine e di umiliazione? La testa pesante e il cuore in gola, la giovane si sentiva affranta, i suoi occhi erano arrossati dal pianto e la mano le doleva. Si accorse che le avevano pulito e bendato il palmo con un panno fresco, sotto cui sentiva una compresa di foglie. Il ricordo dello sguardo di Aedan, i suoi occhi ardenti di collera, il lampo del pugnale alla luce delle candele, il morso dell'acciaio, tutto le tornava in mente con la luce del giorno e le serrava il cuore in una stretta. Si raddrizzò e alzò le lenzuola. C'era una macchia di sangue annerito, quello di Aedan e il suo, mescolati per salvare le apparenze... Di lì a poco, le fantesche sarebbero venute a prenderle per esporle alla vista di tutti, affinché nessuno ignorasse che lei era diventata la regina di Aedan e che non aveva conosciuto altro uomo prima di lui.

La giovane fece un sorriso amaramente ironico. Nessun altro uomo... Dopotutto, forse era vero. Da quando Merlino era partito, non avevano smesso di tormentarla con allusioni pesanti su di lui, di chiederle rozzamente cosa c'era stato fra di loro, di ricordarle ogni sorta di dicerie a proposito del bardo e della sua nascita... A sentir loro, Merlino non era una persona normale, a malapena un essere umano. Dunque, se soltanto la metà di quanto si diceva era vero, Aedan non aveva di che preoccuparsi... Qualunque cosa fosse successa tra il principe Emrys Myrddin e lei, lo scoto era il primo *uomo* che avesse mai conosciuto...

Con gesto schifato lasciò cadere il lenzuolo, strinse a sé la pelliccia e si

appoggiò al capezzale. Stette immobile a lungo, immersa in un sogno a occhi aperti, lontanissima da quella stanza. La reminiscenza di Merlino le era tornata come un aspro motteggio, ma poi si era fatta strada nella sua mente sognante, e il ricordo del loro unico amplesso si era sovrapposto a quello della notte appena trascorsa.

L'aria e il fuoco.

La carezza del vento e la lotta delle carni...

I suoi due amanti erano più diversi che mai, e tuttavia lei li aveva amati entrambi allo stesso modo. Li aveva amati e li amava ancora...

Guendolena si coprì il volto con le mani, vergognandosi d'aver formulato un simile pensiero. Era la pura verità, però, e nella solitudine di quella camera nuziale disertata dal suo amante non c'era alcun motivo di mentire a se stessa. Ma come poteva provare sentimenti così strani? Doveva essere pazza per amare due esseri che ogni donna normale avrebbe sicuramente evitato... Il figlio del diavolo e il diavolo in persona... Non avrebbe dovuto, quantomeno, detestare Aedan, cui suo fratello l'aveva abbandonata, quel barbaro mal dirozzato, tutto infiocchettato di cristianità, re di un popolo di predoni e di pirati che non valevano molto più dei pitti, quello zotico che l'aveva ferita, umiliata e abbandonata?

Per strano, assurdo e irragionevole che potesse sembrare ai suoi occhi, la paura, la rabbia e la vergogna della notte s'erano dissipate col giorno, e il suo dolore, quella mattina, s'era attenuato. La reazione di Aedan aveva rotto un incantesimo e però non l'aveva cancellato, e, anche se il pensiero le ripugnava, parte della sua attuale tristezza nasceva dal timore di averlo perso, di non dover conoscere mai più con lui momenti come quello e di dover vivere d'ora in poi senza amore.

Con gesto stizzito, arraffò la coperta di pelliccia per avvolgervisi e si alzò di scatto. Subito, una nausea violenta la fece barcollare, al punto che dovette sostenersi al capezzale e rimettersi seduta per non cadere a terra. Puntini bianchi le ballavano davanti agli occhi, era coperta di sudore freddo, le gambe non la reggevano più... Fu questione di un momento soltanto, ma il capogiro l'aveva lasciata attonita e tremante. Ancora ansante, schiuse la cappa di pelliccia e si guardò la pancia. Poteva darsi che una nuova vita stesse nascendo in lei? Guendolena sorrise, sopraffatta da quella che era più di un'intuizione: la più forte e la più dolce delle certezze... Nello stesso momento, bussarono alla porta. Guendolena si coprì svelta, poi si alzò di nuovo, stavolta più lentamente.

«Avanti!»

La porta si aprì senza rumore. Dopo un attimo, Aedan fece capolino, la vide e s'insinuò all'interno, chiudendo l'uscio. La giovane regina non disse niente, ma il cuore le pulsava nel petto. Lo scoto abbozzò un sorriso, abbassò gli occhi e andò goffamente fino al tavolo, dove prese un boccale e bevve a lunghe sorsate, senza osare guardarla. Il suo volto era grigio, i lineamenti tirati, della neve gelata gli copriva ancora gli stivali e le brache. Era chiaro che non aveva dormito. Probabilmente aveva cavalcato per buona parte della notte. Finalmente si voltò verso di lei abbozzando un sorriso, e nel vederlo così, miserando e goffo, in preda alla disperazione, Guendolena si sentì un groppo in gola. Con gesto fulmineo, si asciugò una lacrima nascente, esibendo la mano bendata. Aedan tese il dito verso di lei, si trattenne e si grattò la barba per darsi un contegno.

«Ti fa ancora male?» domandò. «Ho... Sono venuto a medicarti la mano, stanotte».

Si tolse il guanto e mostrò la propria, pure bendata.

«Tra un giorno o due sarà cicatrizzata... Le erbe dovrebbero...»

«Sto bene» disse lei. «Non mi fa male».

Lui annuì, posò il boccale che adesso lo impacciava, poi avanzò di qualche passo. Fece per dire qualcosa, ma gli mancavano le parole. Eppure, per quanto era stata lunga la notte, aveva preparato con cura un discorso, pieno di tenerezza e di commozione. Era bastato che lei, ahimè, lo guardasse con quell'aria impaurita, come se temesse qualche altra violenza, perché tutte le sue belle frasi svanissero e lo lasciassero sconcertato, inebetito, con l'aria del sempliciotto goffo e impacciato. Allora annuì di nuovo e arretrò verso la porta.

«Va bene» disse, voltandosi per uscire.

«E tu?»

Aedan si fermò di botto e tornò a voltarsi. Gli occhi di Guendolena splendevano ancora di lacrime, ma sulla sua bocca c'era un misero sorriso.

«... la tua mano?»

Aedan tornò verso di lei, s'inginocchiò e prese un lembo della coperta in cui si era avvolta per portarselo devotamente alle labbra.

«Bisogna perdonarmi, mia regina» mormorò alzando gli occhi verso Guendolena. «Mi ero preparato un bel discorso, ma credo che in fondo sia più semplice di quanto pensassi. Ti amo... Non avrei mai creduto che potesse succedermi, ma ti amo, e il pensiero che un altro abbia potuto... Perdonami. Anch'io ho conosciuto altre donne. Sono stato sposato, ho avuto figli, ma non avevo ancora mai amato. Per tutta la notte non ho smesso di

pensare a te, e mi sono odiato per quello che ho fatto. Se non mi vuoi più, capirò. Sono abbastanza vecchio per capire...»

Fece un sospiro divertito, o rassegnato.

«Forse sono troppo vecchio anche per te. Ho quasi quarant'anni e tu non ancora venti».

«Non ancora diciassette».

Aedan annuì in silenzio e si alzò.

«Ti farò scortare a Dun Breattan. Via mare, sarai là domani, al più tardi».

Sorrise mestamente, posò per un istante gli occhi su di lei e si voltò, ma nel momento in cui stava per allontanarsi Guendolena lo trattenne. Con quel gesto, la coperta scivolò a terra e, nuda, lei lo strinse a sé. Aedan non si mosse, senza fiato. Un colpo di vento scostò la tenda di una finestra. Fuori, c'era un sole smagliante.

[1] Prima lettera di Giovanni, 3, 1.

[2] Caldey Island, al largo di Tenby, a sud del Dyfed.

XIV
LE AZZURRE COLLINE DI PRESELI

La mattina del secondo giorno, Merlino era uscito dalla foresta. Era una triste giornata invernale battuta dal vento, greve e fredda come la sua anima. Il suo sogno non l'aveva lasciato. Non appena chiudeva gli occhi, l'immagine di sua madre colpita da una freccia incendiaria tornava ad assillarlo, immagine terribile, insopportabile, che lui riusciva a scacciare soltanto lanciando il cavallo al galoppo. Con la neve fino allo stinco, l'animale sfinito non avrebbe retto a lungo quell'andatura, nemmeno per un miglio, e Merlino non aveva cuore di forzarlo. Ogni minuto, adesso, lo avvicinava alla meta, e questa consapevolezza, anziché infiammarlo, gli pesava come non mai, sia per il timore di ciò che poteva scoprire, sia perché aveva la sensazione di tradire il proprio destino, confidando soltanto in quel sogno. Dentro di sé, il bambino non smetteva di rimuginare le parole di Blaise. Andava verso Caerfyrddin, ma le colline di Preseli erano lì, da qualche parte nella nebbia all'orizzonte, verso est.

Il bambino era smontato per far riposare il cavallo, quando sentì delle grida portate dal vento. Sobbalzò, scrutò il paesaggio innevato e alla fine li vide, a una mezza lega da lì, che galoppavano verso di lui già brandendo le

armi. Due cavalieri. Possibile che l'avessero seguito fin lì? O si trattava di un'altra banda? Il bambino non si concesse il tempo di pensarci su. Balzò in sella, spronò furiosamente il cavallo e riuscì a rimetterlo al galoppo, ma la corsa del sauro era torpida, irregolare e ombrosa, con bruschi scarti che spesso minacciavano di disarcionarlo. Senza rallentare, sfilò dall'arcione lo spiedo strappato al campagnolo, nella foresta. Lo strinse a sé e lanciò un'occhiata alle spalle. I due uomini si avvicinavano inesorabilmente urlando come se stessero cacciando, in una lingua che non capiva. Dei gaeli... Come avevano fatto a ritrovarlo? Si erano separati per prenderlo a tenaglia, senza lasciargli altra scelta che quella di correre in avanti, verso est, allontanandosi un po' di più da Caerfyrddin a ogni falcata. Senza fiato e con il corpo indolenzito dalla corsa caotica, Merlino non riusciva a pensare. La paura s'era impossessata di lui. Vedeva profilarsi davanti agli occhi le alte colline sassose e, pur sapendo che il suo cavallo stremato non sarebbe riuscito a scalarle a quell'andatura, non poteva far altro che batterne i fianchi, a colpi di tacco, sbattere le redini sull'incollatura e implorarlo, continuare a implorarlo di salvarlo dai suoi inseguitori. Il sauro riuscì a sostenere quel ritmo folle per qualche minuto ancora, ma d'un tratto la salita si fece più impervia. I fianchi del monte, coperti di erica, diventavano impraticabili; ogni momento bisognava dare di briglia per cercare una via, perdere istanti preziosi per avanzare anche soltanto di poche tese. Merlino si guardò di nuovo alle spalle, vide i gaeli a un tiro di freccia e, mentre il cavallo recalcitrava, prese una decisione. Dando uno strattone alle redini, fece voltare l'animale e lo spinse giù per la discesa. Il cavallo ritrovò un po' di slancio, mentre gli inseguitori s'impegolavano a loro volta nell'erica. Con un'occhiata, Merlino fece il punto della situazione. Una piccola forra piena di rovi e sterpaglia separava i due cavalieri. Risolutamente, spronò il cavallo e si scagliò contro quello più vicino. In pochi istanti gli fu addosso. L'uomo tentò di tenergli testa, ma Merlino si accoccolò sulla sella e poi, ergendosi in tutta la sua statura, si avventò su di lui puntando lo spiedo. L'urto fu brutale, come se avesse cozzato contro un muro in pieno galoppo. Il bambino fu scagliato all'indietro come un fuscello. Lo spiedo gli sfuggì di mano e Merlino cadde pesantemente sui sassi innevati, rotolò alcune tese per il pendio prima di riuscire a fermarsi e si alzò con una smorfia di dolore, braccia e viso scorticati. I due cavalli scapparono, ma il gaelo era rimasto a terra. Dall'altra parte della forra, vicinissimo, l'altro gli lanciava insulti e brandiva la lunga lancia. Merlino andò svelto verso il corpo inanimato del guerriero. Lo spiedo si era conficcato sotto la sua spalla spezzandosi nella

caduta, ma non era stato quello a ucciderlo. Cadendo, l'uomo si era fracassato il cranio su un sasso coperto da un lichene grigio che si stava intridendo di sangue. Con frenesia, Merlino afferrò la lancia del morto, arretrò verso una frana sassosa e si voltò verso il secondo aggressore.

Stranamente, l'uomo non si era mosso. Sempre sull'altro lato del roveto, guardava la pianura verso cui fuggivano i cavalli. Per un momento parve esitare, poi si voltò verso di lui, lanciò un ultimo insulto gutturale e mise il cavallo al trotto.

Merlino lo guardò andarsene. Il sauro, finito, si era immobilizzato a metà pendio. Il gaelo non dovette far altro che chinarsi per prenderne le redini, poi ripartì senza fretta verso il cavallo del suo sfortunato compagno, a sua volta immobile. Per un momento Merlino pensò che sarebbe tornato, ma l'uomo riprese la via della foresta senza voltarsi. Aveva i cavalli, così come gli era stato ordinato, e nessuna voglia di combattere. Era finita...

Stremato, Merlino si lasciò scivolare contro la roccia con un gemito di dolore. Sulle sue guance, sulle mani e sulle braccia, il sangue stillava da decine di sbucciature, ogni respiro gli ustionava il petto, ma soprattutto si sentiva affranto dal dispiacere, nauseato di se stesso e svuotato di ogni volontà. I gaeli l'avevano spinto lontano da Caerfyrddin, verso est e l'interno delle terre, quando lui doveva scendere verso sud e verso il mare. In altre circostanze, probabilmente avrebbe riconosciuto il posto alla prima occhiata, ma la paura gli aveva velato gli occhi per tutta la durata dell'inseguimento, e in quel momento non aveva la minima idea del luogo in cui si trovava.

Quando infine ebbe ripreso fiato e dominato il tremore di cui era preda da quando aveva ucciso quell'uomo, alzò gli occhi verso la cresta rocciosa che lo sovrastava. Da lassù, forse sarebbe riuscito a scorgere un villaggio. Allora si alzò come poté, e appoggiandosi alla lancia del gaelo cominciò ad aprirsi un varco tra l'erica. Dopo un po', dovette aggrapparsi alle radici e ai sassi per coprire le ultime tese, per quanto era ripida l'erta e forte il vento. In vetta, sassi acuminati spuntavano dappertutto, simili alle scaglie di un drago sepolto. Il vento faceva turbinare la neve tra le rocce alte, in un concerto confuso di mugghi sordi e di stridori assordanti. Merlino si sentiva ora aspirato e poi spinto di schiena, ora immobilizzato da una raffica rabbiosa, e soltanto un accanimento bestiale, al di là di ogni ragionevolezza, continuava a farlo procedere. Andò avanti fin che poté tra l'ammasso caotico delle alte rocce, fino a crollare, senza fiato, contro una lastra imponente, il viso contorto dallo sforzo. Il cuore in gola, per un lungo momento

non degnò di un'occhiata il paesaggio sconfinato che gli si stendeva davanti. Eppure, dall'alto di quella vetta si dominava l'intero paese: la costa in cui i deisi muman erano sbarcati e dove probabilmente erano radunate le loro forze, la foresta, dietro di lui, e le grandi pianure dell'Ovest. Ma Merlino restava prostrato sotto il tumulto dei venti. Gli occhi chiusi e il viso nascosto tra le braccia, rimase così fino a quando sentì nascere in sé una strana sensazione, una speranza inespressa che a poco a poco lo strappò alla tristezza. Finalmente alzò gli occhi e si guardò intorno, il cuore palpitante. C'era qualcosa di familiare in quelle rocce desolate, perfino nel loro colore, stranamente azzurrino. E, come se questa semplice constatazione squarciasse il velo di panico, di spossatezza e di sofferenza che gli aveva finora offuscato la mente, si drizzò di scatto. Quelle rupi azzurrine selvagge e dritte, quel caos desertico di sassi erano noti da un capo all'altro del paese. Dunque, destino aveva voluto che egli obbedisse a Blaise o a quella che lui chiamava la volontà divina. Merlino si sentiva profondamente turbato. Di nuovo, mentre aveva ripreso la strada per Caerfyrddin, il caso aveva voluto che egli trovasse rifugio proprio in quelle terre maledette. Le colline di Preseli... L'ingresso all'Altro Mondo, la Terra del Disotto dove soggiornavano le anime dei morti, e da cui uscivano soltanto la notte di Samain... Giusto quella sera...

Dapprima esitando, poi con sempre maggiore impazienza, si mise a ispezionare ogni anfratto in cerca di un ipotetico passaggio, ma dopo un po' dovette rassegnarsi all'evidenza che questo non esisteva, o perlomeno non era così visibile e reperibile con facilità. Allora si rimise a sedere al riparo della lastra e si raggomitolò per resistere al vento.

Blaise uscì in silenzio e chiuse la porta. La regina era ripiombata nell'incoscienza. Le sue ultime parole erano state appena udibili, suoni incoerenti frammisti a singhiozzi. Non era stata una confessione, ma il recitativo di una vita di rimorsi, di cui già da lunghi anni lui deteneva il segreto. Dalla nascita di Merlino, a dire il vero...

Voltandosi, il benedettino non poté trattenere un moto di sorpresa. Il salone, deserto al suo arrivo, s'era riempito di religiosi, di nobili e di guerrieri che, tutti, lo fissavano con occhi pieni della stessa stanchezza e della stessa speranza. Blaise accettò il boccale d'idromele che un frate gli tese, lo ringraziò con un cenno del capo e bevve a lungo per prendere tempo o coraggio, poi andò a posare il nappo su un tavolo. Lì c'erano del pane, della frutta secca, noci, ed egli dovette usarsi violenza per non avventarcisi sopra,

per quanto grande era la sua fame. Lentamente, andò accanto all'abate e li fronteggiò.

«Non ci sarà esercito in soccorso» confessò. «Guendoleu è morto e la Cumbria è ridotta, come noi, a dare battaglia per la propria sopravvivenza. Ho mentito alla regina per rassicurarla... che Dio mi perdoni...»

Sguardi sgomenti furono la sola risposta, poi un signore ammantato di una preziosa cotta di maglia scostò quelli della prima fila per metterglisi davanti.

«Non è possibile!» esclamò «Stai mentendo adesso!»

«Signore, no» disse Blaise. «Il re Guendoleu è caduto in un'imboscata vicino a Carlisle. Tutti quelli che erano con lui sono morti, a parte il principe Emrys Myrddin».

Blaise fece per continuare, ma tutti lo subissarono di domande, con una tale frenesia che egli dovette arretrare fino al tavolo. Un guerriero con una benda sozza attorno al cranio lo prese per il braccio con una forza terribile, esigendo particolari sulla battaglia. Una dama di compagnia di Aldan chiedeva notizie del principe, altri volevano sapere com'era riuscito a passare le linee gaeliche, e Blaise si sentiva prendere dallo sgomento, quando la voce di padre Dawi riportò un po' d'ordine in quel tumulto.

«In nome di Dio, tacete!» tuonò. «La regina sta lottando per la vita in questo stesso momento, occorre che ve lo rammenti?»

Il gruppo si scostò con ritrosia, lanciando occhiate in tralice verso la porta chiusa degli appartamenti reali. Dawi si avvicinò a Blaise e gli posò una mano sulla spalla, ma nel suo sguardo non c'era nulla di amichevole. La menzogna del suo frate lo aveva inebriato di speranza, dopo tanti giorni di tormenti, e screditato agli occhi di tutti coloro che si erano riuniti lì al suo appello. Per tutti loro, adesso, il futuro era ancora più cupo.

«Raccontaci quel che è successo» disse in tono brusco. «E dov'è il principe?»

«La regina mi aveva chiesto di vegliare su di lui» rispose Blaise. «L'ho fatto. Quando l'ho trovato, si nascondeva nei boschi e tutti gli altri erano morti. Lui... lui aveva il collare di Ambrosius. Gliel'ha dato Guendoleu prima di morire. Ci siamo dovuti separare a poche decine di leghe da qui, e Merlino... voglio dire, il principe Emrys... me l'ha affidato».

Un'ondata di mormorii percorse l'uditorio.

«Ebbene, dov'è questo collare?» disse Dawi alzando il tono per tagliar corto.

«Qui...»

Blaise frugò nel saio nero e brandì il collare d'oro, alzandolo perché tutti potessero riconoscerlo.

«Intendevo restituirlo alla regina» mormorò stringendolo al petto.

Per un momento, in un silenzio assoluto, tutti gli occhi si fissarono sul collare, poi Blaise lo tese con gesto esitante al suo superiore.

«Probabilmente sta a voi, padre, conservarlo, d'ora in avanti».

Dawi lo bloccò subito.

«Tienilo tu, fratello...»

Di nuovo gli toccò la spalla, ma stavolta con sincerità.

«... e perdonaci».

L'abate emise un lungo sospiro, poi andò ad appoggiarsi al tavolo.

«Vorrei che stasera tu dicessi messa con me, in onore dei morti...»

Blaise annuì con un cenno del capo, ma il suo sangue si gelò quando si rese conto della portata delle parole appena pronunciate dall'abate.

«Non abbiamo ancora mai avuto tanti morti da piangere per una notte d'Ognissanti.» mormorò Dawi.

Distogliendosi da Blaise, guardò fuori le nebbie gelide del crepuscolo. Gli altri si scostarono a loro volta, alcuni con un cenno del capo o un gesto di conforto per il frate, che dopo poco rimase isolato, le mani ancora contratte sul collare d'oro. Ora che nessuno si occupava più di lui, andò a servirsi pane e frutta secca, e un bel boccale colmo d'idromele.

«Probabilmente Dio non ha voluto che il simbolo di Bretagna restasse nelle mani di un pagano» disse l'abate senza voltarsi. «E tuttavia Guendoleu era un uomo giusto e un guerriero di valore, degno di quell'onore... Stasera, pregherò per lui e per i suoi. Dici che sono tutti morti?»

«Temo di sì, padre».

«Chi li ha attaccati?»

«Degli scoti...»

Blaise scosse il capo con aria nauseata rivedendo il campo di battaglia cosparso di cadaveri.

«... non soltanto scoti» aggiunse. «Quelli che hanno sferrato l'attacco finale erano bretoni, della banda di Ellifer».

A queste parole, nel salone vi fu un'alzata di scudi. Per tutti quelli del Dyfed, e nonostante le circostanze che ne facevano oggi degli alleati, i montanari del Paese Bianco erano un nemico ben più antico dei sassoni e anche dei gaeli che avevano appena invaso le loro coste. Di nuovo, il chiasso dei loro commenti febbrili echeggiò tra le pareti, e di nuovo una voce forte li mise a tacere.

«Menti, frate!»

Tutti si voltarono verso il fondo della sala. Un uomo con indosso una cappa scura che gli copriva la testa si staccò dalla zona d'ombra dov'era rimasto invisibile fino ad allora. Con gesto provocatorio, buttò il cappuccio all'indietro scoprendo il volto brutale e sdegnoso. Pochi, invero, erano coloro che lo conoscevano, a parte i guerrieri più anziani, o quelli che avevano fatto con Aldan il viaggio fino a Dun Breattan e assistito, al suo seguito, all'assemblea dei re.

«Chi sei?» domandò in tono sprezzante il signore in usbergo di maglia.

«Sono Gurgi di Gwynedd, figlio di Ellifer, e capo di un esercito che nessuno può insultare senza renderne ragione!»

Urtando frati e nobili, tutti gli uomini d'arme dell'uditorio gli andarono davanti, la mano sull'elsa e gli occhi pieni d'odio.

«Sono vostro nemico?» domandò Gurgi senza arretrare. «Sono venuto qui in pace e non porto armi».

Sciolse il mantello, che lasciò cadere a terra, e allargò le braccia. Sul suo torso possente, una croce di legno appesa a un laccio oscillava a ogni suo movimento.

«I cani da guerra dei Sette Cantoni colpiranno un uomo disarmato sotto il tetto del loro sovrano?»

«Cosa vuoi?» sbraitò l'uomo dalla testa bendata. «Di' ciò che devi dire e vattene!»

Gurgi abbassò lentamente le braccia e lo guardò con espressione beffarda.

«Mi avevano parlato del vostro non comune senso dell'ospitalità...»

L'uomo reagì astiosamente, ma Gurgi gli alzò davanti la mano ornata di un anello. Un anello d'oro tempestato di turchesi...

«Riconosci questo anello? No? Nessuno? E voi, padre, voi dite qualcosa?»

L'abate Dawi avanzò verso di lui, guardò la mano tesa, e l'espressione del suo volto fu molto eloquente.

«L'anello della regina Aldan» disse Gurgi in tono trionfale. «L'anello che donò a Ryderc Hael prima di lasciare la Fortezza dei Bretoni e che lo stesso Ryderc mi ha dato quando ha saputo che degli scoti minacciavano Guendoleu e la sua scorta. Ryderc voleva che la nostra banda accorresse in suo aiuto, e che Guendoleu sapesse, grazie a questo anello, che da quel momento in poi gli avremmo obbedito».

Fece una pausa, scostò dalla sua strada l'uomo dalla testa fasciata e andò

a servirsi da bere.

«Ahimè, siamo arrivati troppo tardi» riprese in tono più basso. «Gli scoti avevano già ucciso Guendoleu, che Dio l'abbia in gloria. Ma, per il Cielo, li abbiamo fatti pentire d'aver messo piede in Bretagna!»

«Ma non ha senso!» esclamò Blaise. «Tutti coloro che erano al consiglio dei re vi hanno visto rifiutare l'alleanza di Guendoleu e lasciare Dun Breattan da nemico! Perché gli sareste andato in aiuto?»

Gurgi si voltò verso il frate, vuotò il boccale d'un fiato e si pulì col rovescio della manica. Per un momento sorrise con calma, poi, di botto, prese Blaise per il collo e brandì sotto il suo naso la croce che portava a mo' di collana.

«Proprio tu me lo domandi, frate? Io sono cristiano, come tutti quelli del Gwynedd, in nome di Cristo e dello Spirito Santo. Ho obbedito a Dio, ecco perché!»

Rimasero così per alcuni istanti, poi il montanaro lo allontanò e si distolse con aria nauseata.

«D'altronde non sai niente» sbottò. «Sei arrivato dopo la battaglia e, vedendo che alcuni dei nostri giacevano a terra, hai pensato che noi avessimo combattuto contro i fratelli di Cumbria. Merlino ha il collare e tu pensi che gliel'abbia dato Guendoleu... Merlino che, *per caso*, è il solo che ne sia uscito vivo!»

Blaise sentì i mormorii attorno a sé. Anche l'abate Dawi distolse lo sguardo. Lì, il principe Emrys Myrddin era stato sempre e soltanto un impiccio...

«Anche tu dovrai obbedire a Dio, frate Blaise» riprese Gurgi. «Hai visto il vescovo Chentigerno, vero, dopo la partenza della regina?»

Il frate annuì, arrossendo suo malgrado sotto gli sguardi degli astanti.

«Ebbene, cosa ti ha detto?»

Blaise non rispose subito. L'idromele gli dava alla testa, era di nuovo scosso da tremiti e, pur respingendo con tutto se stesso le insinuazioni del montanaro, non riusciva a riordinare le idee. Si concentrò su Chentigerno, si rivide nella prioria, nella cella gelida del vescovo, miserabile come la catapecchia di un mendico. Ciò che si erano detti era sotto il segreto della confessione. Da quando s'era sgravato l'anima con lui anni prima, Chentigerno era il solo con cui potesse parlare liberamente di Merlino, il solo che condividesse le confidenze della regina Aldan, il solo che conoscesse la vera natura del principe bastardo Emrys Myrddin.

Sentendosi pesare addosso tutti gli sguardi dei presenti, Blaise si riscos-

se.

«Ciò che mi ha detto il vescovo non vi riguarda, ser Gurgi» disse alzando il mento. «Ma è vero che abbiamo parlato del principe Myrddin».

Toccò il collare che aveva rimesso nella cintura.

«E il fatto che il collare di Ambrosius Aurelianus sia tornato nel Dyfed è conforme agli ordini che ho ricevuto. Non dirò altro...»

«Già» disse Gurgi con un ghigno sprezzante. «Ebbene, vi dirò io ciò che ha chiesto il vescovo. Il collare non deve andare perduto, né finire in cattive mani. Oggi, ser Guendoleu è morto, pace all'anima sua, e la vostra regina lo raggiungerà quanto prima...»

Borbottii indignati percorsero l'uditorio, ma tutti sapevano fin troppo bene che diceva la verità.

«Siamo attaccati da ogni parte, messeri, e non è più tempo di esitare. Il collare deve tornare al solo uomo in grado, oggi, di federare tutte le tribù di Bretagna e di guidarci alla vittoria».

«Ryderc, vero?» disse Blaise.

«Ryderc, sì! Ryderc Hael, re dello Strathclyde e figlio di Dio, come noi! E non un bastardo nato dal diavolo, un mago a malapena umano legato alle vecchie credenze, pagano come un sassone!»

Stavolta il borbottio palesava l'assenso di tutti. Blaise sentiva di perdere terreno. Le parole di Gurgi lo disgustavano, e tuttavia non riusciva a formulare la minima argomentazione in grado di metterlo a tacere e impedirgli di sputare veleno su Merlino. Tentò di avvicinarsi al suo superiore, ma Dawi parlò per primo.

«Frate Blaise, credo che ser Gurgi abbia ragione. Gli è occorso coraggio, forse, per venire a portarci questo messaggio, nonostante tutto ciò che ha diviso i nostri regni in passato. Sia ringraziato...»

Tutti lo videro lanciare un'occhiata verso la porta chiusa dietro la quale agonizzava la regina Aldan.

«Poiché la nostra regina non è più, ahimè, in grado di mostrarci la via, sono del parere di metterci sotto la protezione di sire Ryderc e di fare di lui il nuovo riothime, nel nome di Dio e della Bretagna».

La decisione fu salutata da acclamazioni. Mentre tutti si raggruppavano attorno a Gurgi, Blaise incrociò furtivamente lo sguardo del montanaro. Uno sguardo di vittoria, pieno d'ironia e di crudeltà...

«Padre, ancora una parola!» disse rivolto a Dawi.

«Cos'altro c'è?»

C'era ironia anche nello sguardo del padre superiore, e un pizzico d'irri-

tazione, ma Blaise lo portò lesto all'altro capo della stanza, lontano dalle orecchie di Gurgi.

«So di non avere alcuna prova, ma sono sicuro che quest'uomo mente. Se gli date il collare, ci mettete in mano ai nostri peggiori nemici!»

«Davvero?» disse sogghignando l'abate. «Credevo che i nostri peggiori nemici fossero i deisi muman d'Ibernia o quei porci dei sassoni...»

«Ascoltate, padre, voi conoscete quanto me le imprese della banda di Ellifer. Sono tagliagole, assassini senza fede».

«E tu credi che il re Ryderc sia un uomo senza fede? Prima che i gaeli ci attaccassero, ho parlato a lungo del consiglio con la regina, della sua scelta in favore di Guendoleu. Ryderc sarebbe stato un riothime migliore, lo ammetteva lei stessa, e se ha dato il suo favore al cumbro è soltanto perché le sue terre sono più vicine al Dyfed e lei temeva che l'alleanza si spostasse verso nord, a combattere i pitti e i sassoni anziché proteggerci contro i nostri nemici...»

Blaise lo squadrò con aria incredula e sconvolta al contempo.

«Lo ignoravo...»

«Il vescovo stesso sostiene Ryderc Hael. Credi ancora che sia un uomo senza fede?»

«Signore, no» mormorò Blaise. «Non penserei mai una cosa simile...»

Dawi annuì e gli sorrise.

«Sei stanco, fratello. La tua strada è stata lunga e difficile... Riposati. Domani prenderemo il mare per raggiungere Dun Breattan e offrire insieme il collare di Ambrosius a Ryderc».

«E Merlino?»

«Merlino, cosa?»

Il padre abate trattenne a stento un gesto stizzito.

«L'hai detto tu stesso: non sai dove sia. E del resto, cosa cambierebbe?»

Per un istante Blaise fu sul punto di buttargli in faccia che il principe, in quello stesso momento, si preparava alla più terribile delle prove nelle colline di Preseli, per la maggior gloria di Dio. Ma si trattenne, e riuscì a dominare anche la voce.

«Se la regina dovesse morire, non sarebbe l'erede del regno? Non spetterebbe a lui decidere?»

Dawi lo guardò a lungo, come se dubitasse della sua salute mentale.

«Dio ci scampi» mormorò.

Stese la mano e, poiché Blaise non capiva, indicò il collare d'oro che penzolava dalla sua cintura.

«Il collare. Ora accetto che tu me lo affidi...»

Blaise ebbe un'esitazione, ma obbedì. Nel momento in cui l'abate s'impadroniva di un'estremità del gioiello, Blaise trattenne però l'altra con una brusca trazione.

«Io rimarrò qui» disse. «Ho detto al principe Emrys che l'avrei aspettato a Caerfyrddin, ed è quello che farò».

«Come vuoi... Cosa può cambiare?»

Dawi gli volse le spalle e andò a unirsi agli altri. Un nuovo coro di acclamazioni si levò quando brandì il collare. Sull'orlo della nausea, Blaise si scostò da loro e, lentamente, si avviò verso la porta chiusa della camera reale. Adesso, per Merlino e per Aldan, poteva soltanto pregare.

XV
LA NOTTE DEI MORTI

Il vento era calato. Merlino se ne rese conto di colpo, come un dormiente svegliato di soprassalto, così come si rese conto, alzando la testa dalle ginocchia, che era già notte fonda. Con un balzo fu in piedi. Il cuore in tumulto, si guardò attorno, ma non c'era niente, assolutamente nulla, ovunque guardassero i suoi occhi di gatto. Durante le ore trascorse raggomitolato su se stesso per resistere alle furiose burrasche di neve che spazzavano la sommità delle colline, aveva pensato soltanto a quel momento. Il risveglio dei morti... Aveva immaginato l'irruzione di torme di scheletri in armi, di cadaveri scarniti avvolti nei loro sudari, qualcosa di terrificante, d'insostenibile, ma sicuramente di grandioso, che i comuni mortali non avrebbero potuto osservare senza perdere la ragione ma che lui, Merlino, sarebbe riuscito a sopportare, dal momento che tutti lo credevano... Si era anche figurato l'inimmaginabile, lo spettacolo di orridi abissi, di cieli squarciati o di incendi immensi, ma sicuramente non quella calma bianca, quella completa immobilità. C'era decisamente qualcosa di anormale in quel silenzio assoluto, qualcosa di minaccioso, come all'approssimarsi di una belva o di una tempesta. Il cielo carico di nuvole impediva di scorgere la luna o la minima stella. Non un soffio di vento che agitasse l'erba rasa sotto i suoi piedi o la neve che costellava i grandi massi. Allora, poiché il minimo gesto sarebbe parso incongruo in quell'assoluto torpore della terra e del cielo, il bambino tornò ad appoggiarsi alla lastra che l'aveva protetto fino a quel momento, incrociò le braccia e aspettò.

Fu una lunga attesa, nel freddo pungente della notte del mese del cala-

mo, e quel po' di ragione che gli restava non smetteva di urlargli di scappare, di scappare a rotta di collo finché era in tempo, anziché esporsi al sacrilegio e alla dannazione. La paura e il freddo lo aggredivano sempre più crudelmente, ed egli si allacciò più stretto con le braccia, fino a farsi male. Altri sarebbero stati totalmente ciechi in quelle tenebre, e probabilmente sarebbe stato preferibile, poiché nulla di quanto riusciva appena a distinguere aveva di che rassicurarlo. Massi aguzzi, inframmezzati d'ombra, lo cingevano da ogni parte come le vestigia di una fortezza distrutta. Nel freddo sempre più intenso, vedeva la neve indurirsi, le pozze d'acqua gelare e i sassi vetrificarsi. A ogni respiro, una nuvola bianca esalava dalle sue labbra ansimanti. La tunica degli elfi non lo proteggeva più, e nemmeno il suo mantello di montone. Si vide a sua volta coperto di ghiaccio, irrigidito fino al midollo, inglobato come i sassi e l'erica in quella glaciazione insidiosa che pareva impossessarsi del cielo stesso. E nel suo cuore intirizzito s'insediava un'angoscia crescente, inconsulta, perché nulla di ciò che i suoi sensi potevano insegnargli la giustificava, a parte quel freddo insensato. Continuava a non scorgere niente, non il minimo movimento, ma il gelido terrore che lo avvinghiava completamente imponeva come un'evidenza, al di là delle parole, al di là perfino dei pensieri inespressi, che la notte dei morti era appena cominciata.

Merlino era una statua di gelo, adesso, simile ai sassi del Preseli, incapace del minimo movimento, pietrificato come i menhir disseminati nella pianura tutt'intorno alle colline sacre. Proprio come una pietra, impotente e inerte, sentì il freddo crescere ancora, così intenso da diventare cocente e far sì che i sassi si spaccassero attorno a lui con lugubri scricchiolii. Un freddo che nessun essere umano avrebbe sopportato: gli arti non gli rispondevano più e i battiti del suo cuore rallentavano inesorabilmente.

Merlino ebbe l'intuizione della propria morte, si sentì vincere da essa, senza fretta, la sentì rodere quel poco di vita che gli restava. I suoi sensi non percepivano più niente, non più un suono, non più un odore, nient'altro che l'immagine confusa di un paesaggio coperto di nebbia. E fu così che, d'un tratto, avvertì una presenza.

Qualcosa saliva verso di lui, lentamente, nella nebbia. Qualcosa di spaventoso, un abominio indicibile e nefasto che s'impossessava del suo corpo e della sua anima.

Con tutto se stesso voleva urlare, urlare di terrore davanti a quell'orrore invisibile, ma una pietra non urla. Una pietra può soltanto resistere al vento, alla neve o alla pioggia, erodersi probabilmente e liberarsi pian piano di

tutte le asperità fino a diventare immutabile per l'eternità. Così era Merlino quando il soffio del primo defunto lo attraversò.

Durò soltanto una frazione di secondo, ma fu un attimo di terrore assoluto. In un fiotto ripugnante che gl'inondò bruscamente cuore e mente, l'anima del morto si mescolò a quella di Merlino, e quella folgorazione bastò al bambino per sapere tutto di un essere che gli era fino a quel momento ignoto, per conoscerlo come conosceva se stesso. Ne vide il viso nelle diverse tappe della vita, seppe che si chiamava Blaen, che era carpentiere ed era perito in seguito a una brutta caduta poche ore prima. Conobbe l'orrore della sua agonia e del suo trapasso, le gioie della sua infanzia, i suoi amori, le sue pene e i suoi rancori, tutte le sue colpe e il suo sapere. Seppe davvero tutto ciò che Blaen sapeva, tutti i suoi segreti, i suoi rimpianti e i suoi rimorsi, tutta la sua arte di carpentiere. Durò soltanto un battito di cuore, non di più, e subito lo spettro lo lasciò, così repentinamente che il bambino si sentì mozzare il fiato. Merlino continuava a non poter muoversi o emettere suono. I suoi pensieri erano offuscati dall'irruzione di tutta quell'esistenza nella propria memoria, incapaci di assimilare tanti ricordi, sconvolti, terrorizzati. Ebbe la vaga sensazione che altri passassero senza sfiorarlo e si spandessero sul mondo, ma subito l'emanazione di un altro defunto lo possedette allo stesso modo e con la stessa fugacità. L'anima di un guerriero. Un gaelo morto annegato, di cui lui capì subito la lingua... Poi ve ne furono altri, a decine, a centinaia, che entrarono così in lui, uomini e donne, nobili e pezzenti, gaeli, sassoni o bretoni, e ogni volta il bambino s'impregnava del fiotto improvviso di una vita intera, a un ritmo tale che si sentì sprofondare, spinto inesorabilmente al loro seguito verso il nulla dell'Altro Mondo. Le sue mani sempre avvinghiate alle braccia lo serravano fino al sangue, ma lui non poteva rendersene conto, la sua anima non gli apparteneva già più.

E poi, di colpo, tutto si fermò.

Un altro spettro arrivava a possederlo, ma stavolta non era quello di uno sconosciuto. Guendoleu... Guendoleu era in lui. Senza una parola o un pensiero intelligibile, l'aura del re lo riscaldò, lo pacificò, lo riportò in vita. Quando Guendoleu era vivo, Merlino si era spesso sentito rassicurato al suo fianco, senza che fossero necessarie parole. Adesso, quella forza era in lui. Essa non si limitava ad attraversarlo, come le altre, e a violare la sua anima, ma si riversava in lui come una clessidra. Durò soltanto un breve istante probabilmente, ma il bambino capì, nonostante la sua coscienza in ebollizione, che era successo qualcosa d'irrimediabile. Un dono. Il dono

assoluto, quello di un'intera vita. Merlino volle lottare, sentendo istintivamente che non poteva accettare una simile regalia, ma lo spettro del re rimase lì sino alla fine, fino a dissiparsi in lui come un fumo in cielo. E quando fu finita, quando l'anima di Guendoleu, svuotata di tutta la sua vita, raggiunse i cieli, Merlino si rese conto che l'atroce spavento che l'aveva paralizzato fino ad allora era scomparso. Ancora non riusciva a muoversi, ma i suoi occhi ora aperti contemplavano uno spettacolo cui nessun mortale prima di lui aveva mai potuto assistere. Le anime dei morti, a migliaia, si spandevano sulle colline di Preseli, e lui poteva seguirle ovunque. Ai quattro angoli dell'isola di Bretagna, quella sera i druidi coglievano il vischio e sacrificavano tori bianchi. I sacerdoti celebravano messe e gli uomini accendevano roghi per accogliere gli scomparsi, ricevere l'eredità dei loro ultimi messaggi prima che se ne andassero per sempre.

Per quanto fu lunga la notte, innumerevoli spiriti lo attraversarono ancora, ma adesso il bambino riusciva a parlare con loro, ad accogliere volontariamente coloro che intendeva ascoltare o a tenere a distanza le anime malvagie, cariche d'odio e vendetta. Decine, come Guendoleu, rimasero in lui fino all'annientamento. Cadvan, Diwel e molti altri guerrieri di Cumbria o del Dyfed che in passato avevano nutrito affetto per lui, ma anche bardi, vati e druidi morti nell'anno, che gli facevano il dono supremo di tutto ciò che era stata la loro vita e aprivano la sua mente al più immenso dei saperi.

Merlino non soffriva più. Il suo corpo restava immobile, ancora torto dalle angosce delle prime possessioni, ma ne era distaccato, assente, indifferente. Le anime dei morti gli apparivano ora così chiaramente che egli indovinava tutta la loro vita alla luce di quanto aveva già appreso, tanto che la maggior parte di loro si scostavano da lui. Il flusso si rarefaceva pian piano, e quelle che si attardavano ancora erano per lo più odiose, così spregevoli che nessun mortale le invocava ed erano condannate a vagare a vuoto nelle colline fino a quando il Sid si richiudesse inghiottendole per un anno ancora, o per l'eternità. Nessuna di loro osava accostarlo, e Merlino d'altronde non le temeva, ma, mentre le tenebre si schiarivano e un'alba pallida si profilava in lontananza, sentì di nuovo, d'improvviso, l'angoscia opprimente che aveva conosciuto all'inizio della notte. Una presenza terrificante, immensa, si avvicinava a lui, ancora indistinta ed esitante, ma così carica di dolore che il cuore del bambino si spezzò ed egli cominciò a piangere prima ancora d'averla riconosciuta. Ciò che i suoi occhi offuscati dalle lacrime non avrebbero potuto vedere, lui lo sentì nel più profondo di se stesso, e quel sentimento era così atroce che Merlino lottò per cacciarlo,

proprio nel momento in cui lo spettro vibrava ai confini della sua coscienza.

«Figliolo, non respingermi...»

Per lo sbigottimento, Merlino perse ogni padronanza di sé. Era la voce di sua madre che parlava nel suo cuore. L'immagine di Aldan, così come gli era apparsa nei sogni, ferita mortalmente e intenta a urlare il suo nome, irruppe in lui nonostante tutti i suoi sforzi per scacciarla. Gli occhi del bambino piangevano, ma anche la sua anima, il suo cuore e la sua mente, franti dall'angoscia, vizzi, sossopra.

«Guardami».

«No».

«Emrys, sento le tue lacrime e la tua vergogna, ma non hai nulla da rimproverarti...»

«Non ero lì... Avrei potuto».

«Emrys, avresti visto soltanto l'agonia di una vecchia, senza capire niente di ciò che avrei potuto dirti. Blaise è rimasto con me. Mi ha parlato fino all'ultimo, e conosco tutte le domande che ti assillano... Ti offro più che delle risposte, figliolo. Ti offro il segreto della mia vita e quello della tua nascita... Non opporti. L'alba è vicina, non c'è più tempo...»

Merlino non rispose, ma il suo cuore si aprì. Subito, e con una violenza tale che il suo corpo stesso ne fu scosso, la vita di Aldan si riversò in lui.

Sul momento, vi fu soltanto confusione. Troppi ricordi, troppe esistenze si mescolavano, rumorose e agitate come una folla al mercato. Frammenti di vita gli tornavano in mente, brani interi che ricordava senza averli vissuti, e tutte quelle esistenze portavano il loro carico di sogni e rancori, di bassezze, di rimorsi e di fierezze. Decine, centinaia di visi amati, donne, ragazze, bambini, vecchi e amanti giungevano a scaldargli il cuore, mentre decine, centinaia d'altri lo raggelavano d'orrore o di disgusto.

Il tempo non aveva più presa su Merlino. Il suo corpo intirizzito era ora soltanto l'involucro addensato di un ribollio insopprimibile, e se avesse potuto rendersene conto probabilmente si sarebbe spaventato nel vedersi così, pietrificato, sparuto, gli occhi arrovesciati.

Lentamente, però, mentre la neve aveva ripreso a cadere e a ricoprirlo pian piano, le reminiscenze di tutte quelle vite si ordinavano in lui, e il tumulto delle prime ore cedeva il passo a un tale sentimento di pienezza che Merlino sarebbe potuto rimanere così in eterno e staccarsi pian piano dal mondo dei vivi.

Fu Aldan, in lui, a strapparlo a quella beatitudine morbosa. Senza che

Merlino ne fosse consapevole, i suoi vagheggiamenti stavano assumendo un senso nuovo, irresistibilmente. Era una via dolorosa e malagevole, quella dei ricordi che Aldan stessa aveva sepolto profondamente in sé da viva, e che occorreva sfrondare come un sentiero invaso dai rovi e dalle ortiche. Da principio era soltanto l'evocazione di momenti di beatitudine. La sua infanzia principesca, il suo incontro con Ambrosius Aurelianus, il matrimonio e la notte di nozze... Poi veniva il periodo buio. La guerra contro Vortigern. La sconfitta. L'esilio. Una fuga in nave, di notte, con mare brutto. Il riparo di un'immensa foresta, alla fine del viaggio...

Qualcosa in Merlino cercava di riportarlo indietro. Come un annegato il cui corpo incosciente torni ad aggallare, una parte di lui cercava di strapparlo a quella spirale rovinosa, mentre un'altra parte, al contrario, tendeva con tutte le forze verso il buio abisso che adesso lui percepiva. Ancora la foresta... Ricordi vaghi, così lontani che non ne restava quasi niente. Dei volti, però, delle figure simili a bambini. La confusione di una battaglia, ma con la sensazione che i bambini dei boschi erano amici. Poi, infine, del volti più definiti. Il ricordo di un nome. Un viso, soprattutto, sovrastava gli altri nei meandri della sua memoria.

Il turbamento fu tale che Merlino fu scagliato all'indietro, lontano dall'abisso di quei ricordi dimenticati, fino alla superficie della coscienza. Liberato di colpo, il suo corpo coperto di neve si contrasse, rotolò a terra e si dibatté, negli spasmi di un dolore indicibile. Poi il bambino urlò a squarciagola, graffiò la neve, scosso da tremiti orrendi, vomitando e insieme piangendo, per un tempo infinito.

Il volto che aveva visto non era umano, e però in tutto e per tutto simile al suo. Era il volto dell'amante di sua madre. Il volto del suo vero padre. E il suo nome era Morvryn.

Non c'erano molte costruzioni di pietra a Dunadd, a parte i bastioni. La sala comune dove gli scoti tenevano consiglio fin dai tempi di re Gabran non era tra quelli. Vasta quanto bastava per contenere un centinaio di persone, somigliava a uno scafo di nave rovesciato i cui alberi costituissero le colonne centrali, senza finestre o altre aperture che un semplice foro, sul colmo, per far uscire il fumo. Per solo ornamento, erano stati inchiodati alle pareti i grandi scudi dei guerrieri scomparsi, e anche questo contribuiva a dare al luogo l'aria di una nave pirata sbattuta a terra da un uragano. Gli scoti erano lì da due generazioni, ma per lo più sembrava che non avessero mai lasciato il mare. Il loro regno di isole montagnose battute dai

marosi continuava a prendere piede sulla terraferma, rodendo lentamente le immensità settentrionali del territorio pitto. Nel guardare i capiclan radunati attorno al loro re, Guendolena si sentiva combattuta tra l'orrore delle atrocità che le erano state raccontate durante tutta l'infanzia e il sentimento inquietante di essere ormai una di loro, rude e selvaggia come le loro montagne o le loro coste. Aveva preso posto a fianco di Aedan su un trono di legno scuro con simboli cristiani scolpiti e ogam[1] magici di cui non capiva il senso, mentre attorno a loro, agitando dei turiboli, i frati di Iona, di Cella-Duini e di Luss sgranavano in lingua volgare una lunga litania di salmi di guerra e di vendetta scelti per l'occasione.

«Vi loderò, Signore, con tutto il cuore» declamava il priore. «Voi avete fatto indietreggiare i miei nemici; hanno perduto le forze e sono periti davanti al vostro volto».

«*Benedicamus Domino. Deo gratias...*»

«Mi avete reso giustizia, avete fatto trionfare la mia causa».

«*Benedicamus Domino. Deo gratias...*»

Mormorando con gli altri le risposte rituali, la donna lanciò un'occhiata ad Aedan, che pareva inebriato dalla preghiera ancor più che dai vapori d'incenso.

«Avete punito le nazioni, e l'empio è perito; avete cancellato per sempre il loro nome, per tutti i secoli».

«*Benedicamus Domino. Deo gratias...*»

«Le spade del nemico sono per sempre ridotte all'impotenza, avete distrutto le loro città e il loro ricordo è sprofondato con fragore».[2]

«*Benedicamus Domino. Deo gratias...*»

Tale era il loro dio, vendicativo e spietato, e ammantava di grazia divina i saccheggi e i massacri passati e a venire. Guendolena abbassò gli occhi e, nel segreto del suo cuore, rivolse al Dio d'amore e di perdono da lei adorato una preghiera per sé e per la vita nascente che cresceva nel suo grembo. Pregò perché Aedan accettasse quel figlio come proprio e perché ignorasse per sempre chi poteva esserne il padre...

D'un tratto si rese conto del silenzio che era piombato nella sala. Incrociò lo sguardo di Chentigerno, che annuiva con un sorriso commosso davanti a quella che probabilmente scambiava per una manifestazione di fervore. La giovane si sentì prendere dallo sconcerto, ma il vescovo si era già rivolto all'uditorio.

«Fratelli, rendiamo grazie a Dio d'aver messo sul trono il nobile Aedan, figlio di Gabran, re e fondatore del Cenel nGabrain, affinché questo regno

diffonda in eterno la luce del Cristo risuscitato».

«*Deo gratias*».

La risposta mormorata all'unisono dai frati sorprese tanto Aedan quanto Guendolena, ma lui ne parve lusingato e si sistemò più comodamente aspettando il seguito.

«Siano rese grazie al nostro amato Columcille, la Colomba della Chiesa, che nella sua profondissima saggezza ha saputo guidare verso il re la sposa che gli occorreva per regnare per sempre, per la gioia di Dio».

«*Deo gratias*».

«Fratelli, che tutti vedano qui la promessa sposa di Aedan mac Gabran, la nostra benamata Guendolena, figlia della Chiesa e sorella di Ryderc di Strathclyde. Che il loro prossimo matrimonio sia garante della pace tra i regni cristiani, e che l'empio si veli il volto davanti allo splendore della loro gloria. *Agimus tibi gratias, omnipotens Deus, pro universis beneficiis tuis, qui vivis et regnas in saecula saeculorum, amen.*»

«*Amen...*»

Con gesto pieno di compunzione, Chentigerno tracciò su di loro il segno di croce, poi abbandonò l'aria sacerdotale e sorrise loro serenamente.

«Ecco» sussurrò, mentre dietro di lui l'assemblea si disperdeva. «Ora tutti sapranno che i dalriada avranno presto una regina...»

«Siate ringraziato» disse Aedan. «Non avrei mai immaginato che un giorno Dio si sarebbe degnato di farmi un simile dono».

Guendolena sorrise e lo ringraziò con un cenno del capo, ma Aedan non aveva finito. Con un gesto, fece venire i suoi figli. I tre più grandi si somigliavano visibilmente, e somigliavano al loro padre. Garnait, il maggiore, doveva avere uno o due anni più della principessa. I suoi lunghi capelli neri e le guance solcate dai filamenti scuri di una barba ancora incipiente gli davano un'aria severa, tanto più che sorrideva di rado. Eochaid Find era di pelo altrettanto scuro, ma aveva un'aria più allegra. Quanto al terzo, Tuthal, era soltanto un giovincello impacciato, appena uscito dall'infanzia. Dietro di loro, una balia stringeva al petto Domangart, l'ultimo figlio che Aedan aveva avuto con la loro madre, la principessa Domelach.

Uno dopo l'altro e senza che il loro padre dovesse pronunciare una parola, posarono il ginocchio a terra davanti a Guendolena e le baciarono la mano in segno di sottomissione. Poi la balia portò anche il piccino perché lei lo toccasse sulla fronte.

Aedan, visibilmente soddisfatto, annuì più volte, poi prese a sua volta dolcemente la mano di colei che ora era sua promessa davanti a Dio e se la

portò alle labbra. Fatto questo, si chinò verso Guendolena, la baciò sulla guancia e le mormorò all'orecchio: «Ora non mi rimane che essere amato da te...»

Guendolena non ebbe il tempo di rispondere. Aedan stava già portando l'abate verso una grande tavola che i servi colmavano di vettovaglie e di bevande e attorno alla quale già si accalcavano i capiclan. La giovane li seguì con lo sguardo e il suo sorriso si raggelò quando incrociò lo sguardo di Garnait, rimasto al suo fianco.

«Tu non sei mia madre e non lo sarai mai» mormorò. «Dio maledica i bastardi che nasceranno dal tuo grembo!»

XVI
L'ORMA DI MERLINO

Lasciare la città, finalmente, procedere da solo al passo lento delle mule, lasciare il pensiero libero di vagare nel silenzio rassicurante della solitudine, scordare i dispiaceri e i sensi di colpa... Appena valicate le colline che cingevano la Fortezza del Mare, Blaise si sentì sgravato del peso che l'opprimeva tra le mura di Caerfyrddin. Senza un'occhiata alle spalle, verso la baia ingombra di navi in partenza, si dirigeva verso ponente, verso Preseli. Erano passati due giorni dalla morte della regina. Il giorno prima, le sue esequie si erano svolte con una fretta offensiva, poi Dawi e gli altri si erano sbrigati a prendere il mare al seguito di ser Gurgi. Lasciandosi dietro una città esangue e fetida di morte, dove i cadaveri appena ricoperti di calce marcivano a ogni angolo di strada, ormai scappavano tutti per paura della peste.

Se non altro, nelle colline l'aria era pura. Era una giornata calma, con una lieve brezza di terra che portava fiocchi così minuscoli da far pensare a una nebbia. Gli occhi chiusi, lasciando che la mula andasse al proprio ritmo, Blaise non riusciva nemmeno più a pregare per quanto il suo cuore era oppresso. La sua vita gli appariva come un miserabile spreco, al servizio di un dio che lui non capiva più e di una regina che lui non aveva saputo confortare nell'ora estrema, per come vacillava la sua fede. In nome di Dio, il fratello uccideva il fratello, ne saccheggiava e incendiava la casa. Assassini dalle mani lorde di sangue si ornavano della croce del Cristo mentre le sue pecorelle vagavano nell'abbandono assoluto. Gli occhi del frate avevano visto troppi orrori perché egli potesse credere ancora alla misericordia divina, e adesso gli restava un solo scopo, una sola ragione di vita: ritrova-

re Merlino. Che il giuramento fatto alla regina sul letto di morte fosse onorato. Che il bambino, perlomeno, restasse in vita.

Seduto di traverso su una sella che cigolava a ogni passo e a cui era fissata la cavezza di una seconda mula carica dei viveri e degli indumenti che era riuscito a trovare, Blaise procedette per tutto il giorno senza incontrare nessuno, come se l'intero paese si fosse svuotato. Non c'era più traccia dei gaeli, quando, nello stato d'abbandono in cui si trovava il regno, un piccolo esercito se ne sarebbe potuto impadronire senza colpo ferire. Era come se il Dyfed, dopo la morte di Aldan, avesse cessato di esistere. E anche cessato di suscitare la bramosia del nemico. Pareva che tutto ciò per cui degli uomini si erano battuti con la furia di cani rabbiosi fosse ora sepolto sotto il bianco manto dell'oblio.

Una simile assurdità l'avrebbe probabilmente fatto insorgere pochi giorni prima. Adesso non più. Al contrario, quel silenzio d'abbandono assumeva ai suoi occhi un aspetto penitenziale, di purgatorio. Sangue e ceneri si coprivano di neve fresca. L'eco della battaglia svaniva con tutto il resto, sotto la cortina di neve. Si riusciva a vedere soltanto a poche tese di distanza, tanto che ciascuno poteva credersi solo al mondo...

Blaise proseguì fino al calar del sole sulla strada romana che attraversava il paese a partire da Caerlon, l'antica città delle legioni. Fece sosta in un boschetto di betulle, legò le mule a un tronco e cominciò a prepararsi un riparo per la notte. Cercò di fare un fuoco, ma la legna era gelata e ci rinunciò, di colpo vinto dalla stanchezza. Senza nemmeno toccare i viveri ammassati nelle sacche, si avvolse nelle coperte e si addormentò subito.

A svegliarlo, fu un odore di carne arrostita.

La neve aveva continuato a cadere per tutta la notte, ammantando di bianco le coperte sotto cui s'era sepolto. Quando si scoprì, sentì l'aria pungente. Era bel tempo, finalmente. La luce del sole l'abbagliò, e da principio riuscì a distinguere soltanto una figura accovacciata accanto al fuoco, a pochi cubiti da lui.

«Perdonami, fratello, ma non vedo niente».

«Ti perdono, frate...»

Blaise sentì una stretta al cuore. Quella voce... Abbassò la testa, sbatté le palpebre e, quando finalmente poté sopportare la luce del giorno, ciò che vide lo privò di favella.

«Dovresti vedere la tua faccia... Si direbbe che tu abbia visto un fantasma».

Il frate si sentiva frastornato. La voce era quella di Merlino, proprio il

suo tono di amara ironia, ma l'essere che aveva davanti non aveva più nulla del bambino da lui lasciato al margine della foresta. I suoi lunghi capelli neri erano incanutiti, bianchi come neve, e il suo volto incavato sembrava ancora più bianco. Ma la cosa peggiore era il suo sguardo. C'era una luce, adesso, negli occhi di Merlino, che cambiava tutto, e che il frate non riusciva a decifrare.

«Come... Come mi hai trovato?» domandò.

«Non hai giurato a mia madre che saresti venuto a cercarmi? Sapevo che avresti rispettato le sue ultime volontà... E che avresti preso la strada dei romani».

Blaise annuì.

«Dunque sai che tua madre è morta» mormorò.

«Oh, sì che lo so» rispose Merlino con un riso soffocato. «Puoi giurarci che lo so».

Col mento, indicò il coniglio che aveva messo allo spiedo, sopra il fuoco.

«Hai fame?»

Blaise si sarebbe dannato per una coscia arrosto, ma scosse il capo.

«Cos'è successo ai tuoi capelli?» domandò gemendo. «Signore Gesù, guardati! Stento a riconoscerti. Cosa t'è successo, Merlino?»

Merlino prese una ciocca di capelli bianchi e se la portò davanti agli occhi, poi alzò le spalle con disdegno.

«Probabilmente è il prezzo da pagare...»

Ancora torpido, il corpo indolenzito da quella notte gelida, il frate si alzò a fatica, si stirò e batté le suole per scaldarsi.

«Bisogna rendere grazie a Dio e alla Vergine Maria che ti hanno preservato» mormorò.

Con la punta del piede, spazzò un pezzetto di terra innevata, s'inginocchiò a fatica, giunse le mani e cominciò a pregare.

«*Ave Maria, grafia piena, Dominus tecum. Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus. Sancta Maria...*»

Sul lato opposto del falò, Merlino alzò gli occhi al cielo, sorrise e finì la preghiera d'un fiato.

«*... Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostrae, amen!* Adesso possiamo mangiare?»

Merlino aveva tolto il coniglio dal fuoco. Ne strappò una coscia e gliela offrì con un'occhiata.

«Come... Come conosci...?»

«*Nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nastris*»[1] mormorò Merlino.

Gli lanciò la coscia al di sopra delle fiamme e, per un momento, fra di loro non ci fu più altro che il rumore della masticazione.

Quando fu sazio, Blaise si pulì le mani nella neve e ne prese un pizzico per dissetarsi. Quei pochi minuti di silenzio gli avevano permesso di riprendersi e di abituarsi all'aspetto del compagno. Con i lunghi capelli bianchi e gli occhi scuri, somigliava a sua madre, invero, e quella somiglianza improvvisa aveva il solo effetto di turbarlo ancora di più. Lui che fino ad allora non aveva mai provato davanti a Merlino il disagio che il bambino pareva ispirare ad alcuni, lui che aveva imparato ad amarlo durante il loro lungo viaggio e che gli doveva probabilmente la vita, sentiva adesso di perdere il controllo davanti al suo sguardo penetrante e al suo tranquillo mutismo. Merlino se ne stava seduto nella neve accanto al fuoco, a osservarlo con un mezzo sorriso, come se tutto, anche quella conoscenza improvvisa del latino, fosse assolutamente normale, e come se loro non avessero niente da dirsi.

«Oh, insomma!» borbottò Blaise. «Dimmi cosa t'è successo, una volta per tutte! Sei stato a Preseli, vero?»

«Non era quello che volevi?»

Merlino sorrise, ma il suo viso diventò di colpo serio, poi lentamente, mentre parlava, s'impregnò di dolore e di tristezza.

«Dovrei avercela con te per tutto quello che mi hai nascosto, frate... Ciò che mia madre ti ha confessato in passato, non hai saputo tenerlo per te, vero? Perché non hai serbato il silenzio? Per colpa tua sono diventato 'il figlio del diavolo' e sono stato... sono stato solo per tutta la vita».

«Non so di cosa parli...»

«Parlo di mio padre, Blaise. Il diavolo di cui sono figlio. Ser Morvryn. Morvryn l'elfo... Non credi che sia giunto il momento di dirmi tutto?»

Pareva che Merlino fosse sull'orlo del pianto, di nuovo simile al bambino che Blaise aveva conosciuto. Il frate si sentì rassicurato e contrito al tempo stesso. Fece atto di alzarsi per andare a confortarlo, ma vi rinunciò subito, per timore della sua reazione. Il solo conforto di cui Merlino aveva bisogno era quello della verità.

«C'era la guerra» cominciò Blaise in tono lento e grave, staccando bene le parole. «Da una parte quelli che, come Ambrosius Aurelianus, restavano fedeli a Roma, e dall'altra i re bretoni che rivendicavano il potere supremo. Vortigern era di quelli. E per battere l'esercito di tuo padre fece appello a

dei mercenari sassoni...»

«Non era mio padre» mormorò Merlino.

«Sai bene di sì...»

Blaise sospirò a lungo e proseguì.

«Ambrosius è stato vinto e tua madre è dovuta fuggire dalla Bretagna con lui per salvarsi la vita. Entrambi trovarono rifugio sul continente, presso dei re della Dumnonia armoricana, ma la guerra li raggiunse anche lì. Mentre Ambrosius guerreggiava altrove, la regina fu attaccata, e andò a rifugiarsi nella foresta».

Blaise s'interruppe, esitò e cercò le parole.

«Si dice che vi sia rimasta a lungo. Un mese, un anno... Ambrosius la credeva morta. Ma lei ricomparve. E tu sei nato poco dopo... Ecco la storia come la so io».

«Ne sai molto di più, e io anche» mormorò Merlino. «Sono stati gli elfi della foresta a proteggere mia madre, come altri della loro razza hanno fatto con me ad Arderyd. E quando Ambrosius la ritrovò, lei era diventata la moglie di Morvryn».

«Sì» ammise Blaise. «È il nome pronunciato da lei...»

«Ignoro cosa sia successo in quella foresta, perché sono cose che mia madre stessa ha dimenticato. Nei suoi ricordi, chiama quella foresta Brocelandia».

«Sì... Il paese di Elandia. Lo chiamano così...»

Per un lungo momento, si guardarono in silenzio, attraverso il fuoco. Blaise si sentiva sollevato e vergognoso, sgravato del peso del suo silenzio, ma nel vedere l'aria disfatta del suo compagno non osava porgli a sua volta le domande che gli bruciavano sulle labbra.

«Avevo fiducia in te» mormorò Merlino.

Alzò gli occhi verso il frate e fece un sorriso disincantato.

«Tu obbedivi agli ordini e basta...»

«Gli ordini di tua madre».

«Sai bene che non è così... Tu credi in un Dio che mette l'obbedienza al di sopra dell'onore o della parola data... Hai lasciato il collare di Ambrosius nelle mani dei nostri nemici, affinché incoronino Ryderc di Strathclyde, e il tuo dio o il tuo vescovo regni sulla Bretagna... Dovrei odiarti, ma so che sei un uomo buono. D'altronde, tutto questo ti soverchia, adesso. Già diffidano di te... Ti odieranno quando sapranno cosa sono diventato».

Raggelato fin nel midollo, Blaise abbassò il capo come un bambino colto in fallo.

«Come sai del collare?» domandò.

«Ma me l'hai detto tu stesso...»

«No... No, io non ti ho detto proprio niente».

«È come se l'avessi fatto... Non hai parlato d'altro con Aldan, per tutta la notte. Il collare, il nostro viaggio, la missione di Chentigerno... Le hai parlato di me, di quello che mi avete sempre nascosto entrambi e di ciò che avresti dovuto dirmi rivedendomi. So che mi vuoi bene, amico mio, e che vuoi proteggermi, sicché non ce l'ho con te. E tuttavia guarda a che punto siamo, e come trionfano i nostri nemici...»

Merlino aveva le lacrime agli occhi, ed era così affranto che Blaise sentì una stretta al cuore.

«Non capisco...»

«Poveretto, tu non hai mai capito niente... Ne hai viste troppe per credere ancora ciecamente e dubiti del tuo dio, ma non ne sai quanto basta per cogliere il senso di tutto questo. Sapevi che la notte di Samain le anime dei morti lasciano il Sid di Preseli perché è una delle antiche credenze che vi dicono di combattere, ma ignori cosa succede veramente... E, poiché mi vuoi bene, hai tradito il tuo vescovo e mi hai portato fin lì senza ben sapere cosa poteva succedermi. Adesso vedi e non osi capire...»

Merlino si alzò, aggirò il magro falò e andò a sederglisi accanto.

«Io sono Aldan» disse. «Guarda i miei occhi...»

Blaise obbedì, e si sentì fremere. Quel bagliore, che l'aveva tanto colpito nel momento in cui l'aveva ritrovato, era lo sguardo della regina...

«Ogni parola che le hai detto, io la so» proseguì Merlino. «Tutto ciò che nascondeva, tutto ciò che ti ha confessato, lo so. La sua anima vive in me, adesso, come l'anima di Guendoleu, di Cadvan e di decine di altri... Ecco cos'è successo a Preseli... Non aver paura. Credimi, io so cosa significa avere paura. Io conosco la morte, decine di morti, e non smetto di piangere con loro. È qualcosa di abominevole, fratello... Ecco cos'hai fatto di me».

«Un negromante» mormorò Blaise.

«Non credo, no... Un negromante parla coi morti mentre io, per quanto paia difficile da credere, io sono morto, lassù, e il mio corpo è ancora là, raggelato fra le pietre... Il principe Emrys Myrddin non è più, amico mio. Non è una buona notizia per l'intera Bretagna? Il bastardo di Ambrosius non vi darà più preoccupazioni, d'ora in poi...»

Con un profondo sospiro, Merlino si alzò, spolverò la neve e la galaverna che lo ricoprivano, poi tese la mano a Blaise per aiutarlo a mettersi in piedi.

«Su, non stiamocene qui» disse, andando a slegare le mule.

«Potrai... Potrai mai perdonarmi?»

«Perdonarti, fratello? Ma di cosa?»

Il finto sorriso del bambino si cancellò di fronte all'aria affranta del frate. Per la prima volta, fu lui ad abbassare gli occhi.

«Tu non c'entri, e nemmeno io. Ognuno probabilmente pensa di agire per il meglio. Anche Ryderc. Anche il tuo vescovo...»

Il bambino s'interruppe, distolse lo sguardo e si perse per un momento nel vuoto, prima di ritrovare il suo leggero sorriso.

«Non possiamo più farci niente, in ogni modo».

Gli volse le spalle per controllare la bardatura delle mule, ma il fraticello lo raggiunse subito e lo costrinse a guardarlo.

«Dove andiamo, adesso?»

«Andiamo?» disse Merlino squadrandolo con uno stupore non dissimulato. «Il tuo compito è concluso, quale che sia. Dunque, perché mai dovremmo fare la strada insieme, amico mio?»

«L'hai detto tu stesso» borbottò il frate. «Diffidano di me. Tra poco vorranno la mia testa tanto quanto la tua...»

«Soprattutto se segui l'orma del diavolo, fraticello».

«Io seguo soltanto l'orma di Merlino... D'altronde a cosa serve respingermi, dal momento che so dove andiamo?»

«Davvero? E dove andiamo?»

«Dove finisce la storia» disse Blaise. «A Brocelandia».

[1] «Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova» *(Sub Tuum Praesidium).*

POSTFAZIONE

Merlino, Excalibur, il Graal, la Tavola rotonda... L'immaginario arturiano fa parte della nostra cultura. Si è foggiato nel corso dei secoli e non ha smesso d'arricchirsi di nuovi contributi per diventare un universo fuori del tempo e dello spazio, tra il cavalleresco e il fiabesco. A partire da imprese guerresche che ebbero luogo in epoca gallo-romana sull'isola di Bretagna,[1] sono nati racconti intrisi di mitologia celtica, che furono cristianizzati dopo che quelle leggende vennero messe per iscritto. Fate e simboli magici si trasformarono in angeli e in reliquie; il discorso, in una società che si fondava sulla Chiesa e sulla cavalleria, si fece politico e poi culturale.

La nostra visione del mondo arturiano è fatta di tutti questi contributi, talora molto tardivi. Da parte mia, ho cercato di ritrovare gli esseri che furono alla fonte di quella leggenda e di risituarli nel vero contesto della loro epoca. Questo racconto è, ovviamente, di fantasia; in esso si mescolano il «meraviglioso» e il leggendario medievale, ma lo scenario è quello che fu certamente del vero Merlino, colui che visse in Gran Bretagna nel VI secolo.

Dalla Scozia alla Bretagna armoricana, questa storia evoca il cupo destino dei regni bretoni cancellati a poco a poco dall'incalzare degli invasori sassoni, gaeli, scoti e pitti, e presenta soltanto personaggi storici o leggendari dell'epoca. Infatti Storia e leggenda si mescolano intimamente in quanto si conosce di questo periodo d'invasioni e di guerre che dette origine al mito arturiano, cosa che permette di scegliere tra le tante ipotesi e di costruire un racconto in cui realtà e fantasia possono coesistere con una certa coerenza.

Tra quelle tante ipotesi, io mi sono attenuto al Merlino «storico», e ciò sovverte necessariamente qualche preconcetto, in primo luogo quello del suo stretto legame con Artù. Ecco perché ritengo opportuno spiegare a quali fatti mi sono attenuto per narrare questa storia...

Merlino e Artù

Secondo la leggenda, re Artù sarebbe nato tra il 470 e il 500 e sarebbe morto attorno al 542 nella battaglia di Camlaan, contro una coalizione di pitti, gaeli e sassoni capeggiata dal suo incestuoso nipote Modred. Quanto a Merlino, se ne fa il nome durante la battaglia di Arderyd nel 573, ovvero una settantina d'anni dopo. È dunque più che probabile che Artù sia morto e sepolto da un pezzo quando Merlino vede la luce, cosa che rimette seriamente in questione l'immagine tradizionale di un vecchio mago che educa il giovane re Artù. Storicamente, possono esserci soltanto due spiegazioni a questo anacronismo: o gli autori dei primi testi arturiani hanno, volontariamente o involontariamente, mescolato le date, o uno dei due personaggi non è realmente esistito. O quantomeno non sotto i nomi rispettivamente di Artù o di Merlino.

Ora, se l'esistenza di Merlino - Myrddin in gallese -, bardo del re di Cumbria Gwenddoleu, sembra storicamente accertata, così non è per Artù. La *Historia Brittonum*, attribuita a Nennio, è il primo testo in cui si accenna ad Artù, ma in quanto «condottiero», non in quanto re. È stato Goffredo

di Monmouth - autore nel XII secolo della *Historia regum Britanniae*, delle *Prophetiae Merlini* e di una *Vita Merlini*, grande iniziatore dei racconti arturiani seguito di lì a poco da autori francesi quali Chrétien de Troyes (1150), Robert Wace (1155) o Robert de Boron (1200), poi da autori tedeschi, italiani e perfino islandesi - a fare di lui il Gran re dei bretoni, mentre ad Artù non fa cenno il primo storico della Bretagna, san Gildas, che visse nell'epoca in cui si svolsero i fatti. Gildas avrebbe potuto «dimenticare» il più grande re del tempo nella sua opera principale, *De excidio Britanniae* («Della rovina della Bretagna»), scritta fin dal 529, ovvero, in teoria, con Artù vivente? Difficile da credere. È più probabile che Goffredo di Monmouth e i suoi successori (scrivendo, loro, cinquecento anni dopo i fatti) si siano ispirati a numerose figure della storia delle isole britanniche per creare Artù e una galleria di personaggi che conglobavano le peculiarità e le gesta di numerosi eroi bretoni degli anni che vanno dal 400 al 600.

In un certo senso, accade lo stesso per Merlino, poiché il personaggio della leggenda arturiana è stato modellato su due o tre Merlini storici. Il primo è Merlinus Ambrosius, principe del regno gallese del Dyfed; ancora bambino, avrebbe, secondo la leggenda, predetto a re Vortigern la sua prossima caduta, ciò che situa la sua esistenza attorno all'anno 450. La concordanza di nomi e date induce a pensare che in verità si tratti di Ambrosius Aurelianus, capo bretone rivale di Vortigern. Il secondo, più storico, è il bardo Myrddin che prese parte alla battaglia di Arderyd nel 573 - centoventi anni dopo -, impazzì e si ritirò nei boschi di Caledonia, in Scozia. Il terzo si chiama Lailoken. Anche lui era un «uomo selvatico», conosciuto da san Chentigerno nella stessa epoca.

Alla ricerca del vero Artù...

Sembra cosa certa che non sia mai esistito un re Artù storico, in quanto Gran re dei bretoni. Va detto che, a quel tempo, la nozione di «re» e di «regno» era molto diversa da quella che conosciamo oggi. La maggior parte dei regni di Bretagna erano minuscoli e a volte comprendevano soltanto qualche villaggio. Queste contrade non smettevano di farsi guerra, ma potevano anche unirsi sotto l'autorità di un «Gran re» per attaccare o resistere a un avversario superiore. Fu ciò che accadde verso il 450, quando l'isola, privata dei suoi difensori, fu minacciata da ogni parte. I pitti a nord, gli invasori «sassoni» (termine generico che in realtà comprende contingenti angli, iuti, sassoni, frisoni e anche franchi) a ovest, e i gaeli

giunti dall'Irlanda o dal regno irlandese del Dalriada, in Scozia, a est.

In simile contesto di conflitti incessanti, Artù era forse un condottiero il cui valore divenne leggendario, per esempio nella battaglia di monte Badon attorno al 500. Ci dicono però che Artù è morto verso il 540, all'età di sessant'anni, durante la battaglia di Camlaan; se questo è vero, avrebbe avuto soltanto una ventina d'anni a monte Badon, molto pochi per farne il capo supremo degli eserciti bretoni. Inoltre, san Gildas, che afferma di essere nato nell'anno della battaglia di monte Badon, non parla di Artù nella sua relazione dei fatti e attribuisce decisamente questa vittoria ad Ambrosius Aurelianus. In compenso, Artù viene citato due volte negli *Annales Cambriae* - una raccolta di cronache compilata nel 950, le più antiche delle quali risalirebbero al VI secolo - per la sua partecipazione alla battaglia di Badon e per la sua morte, assieme a quella di Medrault (Modred), nella battaglia di Camlaan. Studi recenti tendono però a dimostrare che quegli *Annales* si sono ampiamente ispirati a cronache irlandesi scritte anteriormente, come pure all'opera di Gildas, e che le evocazioni di Artù sono aggiunte posteriori.

Il solo elemento antico innegabile concernente Artù è un verso del poema epico del bardo Aneirin, *Y Gododdin*, in cui egli parla del valore di un guerriero relativizzandolo con questo giudizio: «sebbene non sia Artù». Questo verso non ci dice chi fosse Artù, ma indica che quel nome era in ogni caso un referente in materia di ardimento nel VI secolo...

Torniamo alla *Historia Brittonum* attribuita a Nennio, il primo testo che parla di Artù in quanto «maestro di guerra» (*dux bellorum*). Secondo questo testo, Artù avrebbe partecipato a dodici battaglie. Per lo più, ahimè, esse non sono identificabili, e quelle che lo sono furono vinte da altri o appartengono chiaramente al campo dell'immaginario. La dodicesima, quella di Badon, fu in realtà vinta da Ambrosius Aurelianus, anche se Artù può avervi partecipato. La decima, «svoltasi sulle sponde del fiume Tribuit», fa riferimento a un vecchio racconto tradizionale gallese che parla di una battaglia contro i lupi mannari. La settima, svoltasi nella foresta caledonica (*Cat Coit Celidon*) evoca invece il famoso *Cad Goddeu*, la «lotta degli alberi» immaginata dal bardo Taliesin. E così via...

Si capisce dunque come, nel IX secolo, Artù sia diventato un archetipo, in grado di accentrare un corpus di leggende e di fatti storici attorno a una sola e medesima epopea.

La sua leggenda è stata probabilmente elaborata nel corso dei secoli e ha inglobato le gesta di numerosi guerrieri distinti. Uno di questi potrebbe

essere Arturo mac Aedan, figlio di Aedan mac Gabran, re cristianizzato del regno del Dalriada, in Scozia, contemporaneo di Merlino/Myrddin. Questo caso particolare è interessante perché pare che la leggenda di Artù fosse già popolare a quel tempo e che lo scoto Aedan mac Gabran avesse chiamato suo figlio Arturo perché questo nome era già glorioso. Ciò non toglie che alcuni elementi della vita di Arturo mac Aedan siano verosimilmente stati assimilati a quella del leggendario re Artù. Così, per riprendere l'elenco delle dodici battaglie sopracitate, le quattro svoltesi sul fiume Dubglas lo videro probabilmente partecipe, forse contro i pitti della tribù dei miathi.

D'altronde, alcuni studiosi americani hanno di recente messo in evidenza le somiglianze esistenti tra la leggenda arturiana e alcuni elementi della mitologia scitica, che sarebbero stati introdotti in Gran Bretagna verso l'anno 200 dopo che un corpo di cinquemilacinquecento cavalieri iazigi - una tribù scita sottomessa da Marco Aurelio - fu mandato di guarnigione al vallo di Adriano. Quegli arcieri pesanti, vestiti di cotte di maglia - i romani li chiamavano catafratti - sono probabilmente all'origine di un certo numero di leggende che parlano di cavalieri in armature scintillanti... In un'epoca in cui l'armatura non esisteva. Particolare sconcertante: lo stemma di quei cavalieri, graffito sul muro di Adriano, era una spada piantata nella roccia. E il loro duce era un certo Lucius Artorius. Anche questi può aver contribuito alla leggenda...

Si è parlato di decine di altri candidati al posto di «Artù storico», come il principe gallese Owain Ddantgwyn o il principe Arthur ab Peter, nato nel Dyfed verso il 570-580, ma nessuno di loro è riuscito a spuntarla.

Non è da escludere che, alla fin fine, si tratti soltanto di un soprannome.

La pista simbolica

Il nome Arturo deriva dalla parola «orso» (*arzh* in bretone, *arth* in gallese), passando per il termine britanno *art-gur*, «uomo-orso». Le arti marziali celtiche associano sistematicamente i guerrieri a degli animali o a degli alberi, e questo nome simbolico può essere stato attribuito a un condottiero storico, in omaggio al suo valore. Nei testi gallesi, i guerrieri vengono spesso paragonati agli orsi per la loro forza o ferocia.

Un'altra pista appassionante sottolinea che Arcturus («il guardiano degli orsi», in greco) è il nome di una stella di prima grandezza associata all'Orsa Maggiore e usata spesso nella letteratura latina per indicare il Grande Nord (così, Lucano designa i galli, in *De bello civili*, come *arctoas gentes*,

popoli del Nord). Chiamare un eroe Arcturus significa collegarlo al Nord e al tempo stesso alla potenza bellicosa dell'orso. Si possono d'altronde trovare nell'immenso pantheon celtico numerose divinità legate all'orso: Artaios (simile all'orso), la dèa Artio (dèa Orsa), Artgenos (figlio dell'orso), Andarta (orso possente) e così via.

Infine, il dio guerriero Bran, figura importante del pantheon bretone, veniva comunemente chiamato Arddu (pronuncia: *Arthiew*), «l'Oscuro», soprannome che viene similmente attribuito a Satana nella Bibbia gallese. Senza spingerci fino a dire che Artù era un dio, si può rilevare l'aspetto divino del suo nome e del suo «totem», l'orso, e di conseguenza ci si può chiedere se, considerando l'insieme di queste ragioni, quel nome non fosse in realtà un soprannome.

Nella tradizione celtica, conoscere il vero nome di una persona equivale ad appropriarsi della sua anima. Da qui il moltiplicarsi dei soprannomi, tanto per gli uomini quanto per i regni o per gli dèi. Come nel caso di Cesare, vediamo anche nomi di capi famosi passare di generazione in generazione. Così fu probabilmente per Vortigern e Ambrosius Aurelianus, perché la loro anomala longevità lascia supporre che ebbero entrambi dei successori omonimi.

Per tutti questi motivi - assenza di prove storiche dell'esistenza di Artù; significato simbolico del suo nome; volontà di appropriarsi, grazie al soprannome, dell'aura di un eroe anteriore; concordanza di date -, ritengo che il vero Artù sia Riothamus, un condottiero attivo in Gallia e che, per molti studiosi, sarebbe lo stesso Ambrosius Aurelianus, il vero vincitore di Badon. Il termine «Riothime» corrisponde alla forma antica «Rigotamus», che significa «re supremo»; di conseguenza, proprio come nel caso dei termini affini «Vortigern» o «Vercingetorige», non si tratta di un nome proprio ma di un titolo.

Secondo Goffredo di Monmouth, Ambrosius Aurelianus, cacciato dall'isola da Vortigern, si sarebbe rifugiato in Gallia alla metà del V secolo. Mi è parso di aver trovato, a questo punto, un numero sufficiente di elementi concordi per basare il mio romanzo sull'ipotesi che Ambrosius Aurelianus sia il vero modello di re Artù e che sia a lui che, su un piano storico, vanno attribuite le gesta di quest'ultimo. Ambrosius sarebbe stato soprannominato «l'Orso» proprio come, più tardi, Napoleone I si chiamò «l'Aquila». In riferimento a quel grande re, altri personaggi sono stati chiamati Arturo, come lo scoto Arturo mac Aedan, e - si tratti di un errore degli autori del tempo o di una volontà deliberata - hanno contribuito ad arricchirne la leg-

genda.

Sempre secondo la leggenda, il fratello di Ambrosius, Uther Pendragone, sposato con Ingerna di Cornovaglia, avrebbe generato Anna (o Morgause), poi Arturo. Durante il loro esilio in Armorica sotto il regno di Vortigern, Anna avrebbe sposato il re della Dumnonia armoricana,[2] Budic Mur. Essi generarono Hoel, a sua volta padre di ventidue figli, tra cui il famoso Judikael. Ma Uther Pendragone è esistito davvero o si tratta soltanto di un altro soprannome di Ambrosius? *Utr pendragon* significa «terribile testa di drago», e ritroviamo qui ancora una volta i nostri cavalieri sciti: costoro avevano come guidone di guerra un pesce con testa d'ariete, sorta di manica a vento issata in cima a una lancia e che, sotto l'azione dell'aria, si torceva in tutte le direzioni producendo un suono stridulo. Si è accertato che gli antichi bretoni conservarono questo tipo di guidone, e d'altronde il termine «drago» continua ancor oggi a designare certi corpi di cavalleria. «Pendragone» può dunque significare semplicemente «insegna di cavalleria». Quanto al fatto che Artù sia figlio di Uther, la leggenda nasce da una frase forse male interpretata: «*Arthur mah utr*» è stata tradotta «Arturo, figlio di Uther», ma può significare anche «Arturo, il figlio terribile».

L'estrema vaghezza delle datazioni e della geografia - i confini dei regni bretoni sono sconosciuti, come pure la precisa localizzazione di numerose battaglie storiche o leggendarie - impedisce di risolvere in modo definitivo il problema. E d'altro canto è proprio questo che probabilmente contribuisce alla straordinaria perennità della leggenda arturiana.

Leggenda e realtà

Quando Goffredo di Monmouth redige la sua *Storia dei re di Britannia* verso il 1138 e la sua *Vita di Merlino* nel 1150, seguito da presso da Chrétien de Troyes, Robert Wace e Maria di Francia, si basa su dei racconti popolari persistenti, che dimostrano che Artù era già a quel tempo una figura leggendaria. Nel 1154, Enrico Plantageneto, re d'Inghilterra, si serve di queste leggende per legittimare la sua dinastia e attribuirsi un lignaggio prestigioso quale poteva essere quello dei re francesi discendenti da Carlo Magno. In questo spirito, le similitudini tra l'epopea arturiana e quella dell'*émpereur à la barbe fleurie*[3] abbondano: si può equiparare Lancillotto al prode Orlando, Excalibur a Durlindana, e Modred uguaglia in perfidia il terribile Gano...

Il genio e l'audacia straordinaria di questi autori, che scrivono più di sei-

cento anni dopo i fatti, stanno nel mescolare nel loro racconto personaggi storici quali Vortigern, Ambrosius Aurelianus, re Rhydderch o re Uryen; personaggi leggendari come Artù o Uther; creature mitiche; fate o nani, e numerosi elementi che derivano dalle religioni celtiche. Questi simboli, il cui significato ci è talora diventato estraneo, avevano per i lettori o gli ascoltatori dell'epoca una chiara risonanza. Se oggi in un romanzo si parla di un personaggio che s'inginocchia davanti a una croce, non c'è bisogno di spiegare che si tratta di un simbolo cristiano. Allo stesso modo, quando re Artù traeva la sua legittimità dalla spada Excalibur strappata alla roccia, tutti allora facevano il parallelo con due dei più importanti oggetti sacri delle religioni celtiche, la spada del dio Nudd e la pietra di Fal - *the Lia Fal of Tara*, in Irlanda -, che urlava all'accostarsi di un re legittimo. Da ciò si può dunque dedurre che i racconti arturiani, al pari delle avventure di Ghilgamesh o di Ercole, avevano una dimensione, se non religiosa, quantomeno mitologica. In seguito, la cristianizzazione sempre crescente della leggenda arturiana ha via via cancellato simili riferimenti, facendo di Artù un modello universale, il solo personaggio letterario la cui storia non abbia mai cessato d'essere arricchita, dal Medioevo ai giorni nostri e da un capo all'altro dell'Europa.

Ho voluto raccontare qui una storia di Merlino attraverso alcuni di quei fatti in cui si mescolano realtà e leggenda, cercando di essere il più fedele possibile alla cronologia e alle poste in gioco dell'epoca. I pochi dati che seguono - e che possono fluttuare di una ventina d'anni o più secondo gli autori - vi permetteranno, spero, di raffigurarvi il contesto storico di questo racconto... immaginario.

Jean-Louis Fetjaine

[1] Il termine «Bretagna» designa l'Inghilterra e il Galles attuali. Nei racconti arturiani, può inglobare anche l'Armorica, o «Piccola Bretagna».

[2] Il Nord dell'attuale Bretagna.

[3] Soprannome, per l'appunto, di Cado Magno. *(N.d.T.)*

CRONOLOGIA

383 - Constatando la decadenza dell'Impero romano, il generale Magno Massimo, comandante delle legioni stanziate sull'isola di Bretagna, si fa proclamare imperatore e attraversa la Manica alla testa delle sue truppe.

Viene sconfitto alcuni anni dopo dal legittimo imperatore Teodosio, e i suoi contingenti non fanno ritorno in Bretagna.

400 - Dei sassoni cercano di insediarsi nell'isola, privata dei suoi difensori romani. Vengono respinti da Costantino (Kystennin in gallese), che la leggenda presenta come il padre di Costante, Uther e Ambrosius (Emrys).

410 - Anche Costantino si crea un impero in Gallia, si oppone all'imperatore Onorio e muore ad Arles. Rimasti soli di fronte agli invasori pitti e gaelici, alcuni bretoni si affrancano dalle vestigia della dominazione romana, si armano e fondano dei regni, mentre altri, in virtù di un editto tardivo dell'imperatore Onorio che li autorizza a difendere l'isola di Bretagna, si proclamano «gli ultimi dei romani». Tale dicotomia tra spirito d'indipendenza e vocazione a un ritorno del potere centrale segnerà i secoli a venire.

425 o 446 - Inizio del regno di Vortigern, nome che significa «Gran re». Egli si oppone a due rivali bretoni, Vitalinus e Ambrosius.

428 o 449 - Vortigern fa appello a dei mercenari sassoni (*foederati*) per lottare contro i gaeli (irlandesi) e i pitti, ma anche contro i suoi rivali.

437 o 458 - «Rivolta» dei sassoni capeggiati da Hengist e Horsa, e battaglia di Guoloph (Guollopum), dove combatte Ambrosius, rivale di Vortigern.

445 - Nascita di Ambrosius Aurelianus. La natura della sua parentela con l'Ambrosius che precede è sconosciuta. Può essere suo figlio, suo nipote o un semplice successore. Prima epidemia di peste in Gran Bretagna.

460 - Fine della rivolta sassone. Vortigern muore (ucciso da Ambrosius Aurelianus in una fortezza di Gwynedd, nel Galles) o va in esilio (nella Bretagna armoricana, dove diventerebbe san Guntierno).

470 - Possibile data di nascita di Artù. Nato da Uther Pendragone, il fratello leggendario (e non storico) di Ambrosius Aurelianus, sarebbe dunque il nipote di quest'ultimo.

475 - Inizio del regno di Ambrosius Aurelianus. Serie di vittorie contro i

sassoni. Nella Bretagna armoricana, nella stessa epoca, un capo chiamato Riothime (Riothamus) - probabilmente un soprannome alla stregua di Vortigern o Vercingetorige - riporta alcune vittorie contro i franchi. Forse si tratta di Uther Pendragone, o dello stesso Ambrosius Aurelianus.

477 - Arrivo del re Aelle nel Sussex (sassoni del Sud).

500 ca. - Battaglia di monte Badon che segna l'arresto temporaneo dell'espansione sassone. Secondo la leggenda, questa battaglia viene vinta da Arturo. Questo Arturo è il maestro di guerra (*dux bellorum*) di Ambrosius Aurelianus o, ancora una volta, Ambrosius stesso? Questo periodo di successi, l'ultimo prima di una serie di disastri, nel corso degli anni 550-600, è il miglior argomento a favore di Ambrosius in quanto Artù storico. Il ricordo delle sue vittorie, come pure la sua abilità nell'unire i regni bretoni sotto una stessa bandiera, lo renderà leggendario.

530 ca. - Morte di Ambrosius Aurelianus, forse avvelenato a Guyntonia (Winchester).

534 - Creazione del regno di Wessex (sassoni dell'Ovest) da parte di Cynric.

537 o 542 - Presunta morte di Artù nella battaglia di Camlaan (Cambogiana, vicino al vallo di Adriano).

558 - Il re pitto Bridei mac Maelchon batte Gabran, re degli scoti del Dalriada. Gabran muore l'anno seguente, e il regno di Dalriada, ora governato da suo cugino Conall, passa sotto il controllo dei pitti.

563 - Arrivo di san Colomba sull'isola di Iona.

573 o 575 - Battaglia di Arderyd tra il re Gwenddoleu di Cumbria e i suoi cugini Gwrgi (pronuncia *Gurgî*) e Peredur di Gwynedd. Merlino, bardo di Gwenddoleu, viene insignito di un collare d'oro per il suo valore. A questa battaglia avrebbero partecipato dei gaeli d'Ibernia (Irlanda).

574 - Inizio del regno di Aedan mac Gabran, re degli scoti del Dalriada, in Scozia. Nemico giurato dei pitti, farà di tutto per vendicare la sconfitta

subita da suo padre Gabran nel 558. Uno dei suoi figli si chiama Arturo e le sue imprese di guerriero cristiano hanno contribuito alla leggenda del capo della Tavola rotonda. Arturo mac Aedan muore durante la battaglia contro la tribù pitto-bretone dei miathi, attorno al 596.

577 - Battaglia di Derham, che frutta ai sassoni le città di Gloucester, Cirencester e Bath, e taglia fuori i bretoni del Galles dai loro fratelli di Cornovaglia.

580 - Il capo bretone Waroc (o Gwereg) si crea a spese dei franchi un regno in Armorica (Vannetais), che chiama Bro-Waroc, poi Broërec.

586 - Aedan mac Gabran vince la battaglia di Circinn contro i pitti. Il re Brude vi trova la morte. Viene sostituito sul trono del regno pitto da Garnait, probabilmente il figlio di Aedan e di una principessa pitta, Domelach.

590-600 ca. - Offensiva mancata del re Rhydderch di Strathclyde e di Uryen di Rheged contro gli angli del re Ida di Bernicia.

Il re scoto Aedan mac Gabran fa guerra agli angli di Bernicia. Viene sconfitto da Aetbelfrith, successore di Ida, nella battaglia di Degsastan nel 603.

Disastro di Catraeth (Catterick), evocato nel poema del bardo Aneirin *Y Gododdin*, che vede la sconfitta del re Mynyddawg di Gododdin contro una coalizione anglo-pitta guidata dai re Aelle e Aethelfrith. Quest'ultimo diventa il più grande signore della regione.

Queste tre offensive contro gli angli e i pitti nel periodo 590-600 sembrano indicare una forma di alleanza oggettiva tra gli scoti del Dalriada e i regni bretoni, o quantomeno una comunanza d'interessi, alla quale probabilmente non è estranea l'evangelizzazione progressiva della Scozia e del Galles. Periodo nero, d'altronde, giacché ciascuna di queste offensive si conclude tragicamente per i bretoni e gli scoti.

612 ca. - Morte di Rhydderch.

613 - Aethelfrith batte un esercito gallese giunto da Powys e dal Gwynedd.

616 - Sconfitta di Chester, nel corso della quale re Aethelfrith fa massa-

crare i frati di Bangor venuti a pregare per la vittoria dei bretoni. Questa sconfitta separa i bretoni del Nord (l'attuale bassa Scozia) dai regni del Galles.

Da allora, i bretoni vinti non smettono di aspettare e sperare l'avvento di Artù, il leggendario liberatore della Bretagna.

830 ca. - Il gallese Nynniaw, meglio noto con il nome di Nennio, compone la *Historia Brittonum*, nella quale si evocano le battaglie di Artù, circa trecento anni dopo i fatti.

FONTI

La Légende arthurienne, Laffont, coll. «Bouquins».

Félix Bellamy, *La Forêt de Brocéliande*, L'Amateur averti, La Découvrance, tomi 1 e 2.

Marcel Brasseur, *Les Celtes. Les Saints oubliés*, Terre de Brume.

—, *Les Celtes. Les Rois oubliés*, Terre de Brume.

—, *Les Celtes. Les Guerriers oubliés*, Terre de Brume.

André Chedeville e Hubert Guillotel, *La Bretagne des saints et des rois*, Ouest France Université.

Fernand Comte, *Dictionnaire de la civilisation chrétienne*, Larousse.

Viviane Crowley, *Celtic Wisdom*, Thorsons.

Agnès Gerhards, *La Société médiévale*, MA éditions.

Yann Goven, *Brocéliande, un pays né de la forêt*, Ouest France.

Robert Graves, *The White Goddess: a Historical Grammar of Poetic Myth*, Faber and Faber, London 1959; tr. it. *La Dea bianca*, Adelphi, Milano 1992:

Miranda J. Green, *Exploring the World of the Druids*, Thames and Hudson.

Christian J. Guyonvarc'h, *Textes mytbologiques irlandais*, Ogam-Celticum.

—, *Magie, médecine et divination chez les Celtes*, Bíbliothèque scientifique Payot.

John Haywood, *The Historical Atlas of the Celtic World*, Thames and Hudson.

Duncan Jones, *The Picts*, Goblinshead.

John King, *Kingdoms of the Celts*, Blanford.

Françoise Le Roux e Christian J. Guyonvarc'h, *Les Druides et le druid-*

isme, Ouest France (trad. it.: *I druidi*, *ECIG*, Genova, 1990).
—, *Les Légendes de Brocéliande et du roi Arthur*, Ouest France.
—, *Les Fêtes celtiques*, Ouest France.
Claude Lecouteux, *Les Nains et les Elfes au Moyen Âge*, Imago.
Jean Markale, *Petite Enciclopédie du Graal*, Pygmalion.
—, *Le Roi Arthur et la Société celtique*, Pygmalion.
Marijane Osborn e Stella Longland, *Rune Games*, Routledge and Kegan Paul.
Nigel Pennick, *The Sacred World of the Celts*, Thorsons.
Greg Stafford, *Pendragon*, Oriflam.
Marie-Louise Sjoestedt, *Dieux et Héros des Celtes*, Terre de Brume.
Horik Svensson, *The Runes*, Carlton.
Robert-Jacques Thibaud, *La Symbolique des druides*, Dervy.
Dominique Viseux, *L'Initiation chevaleresque dans la légende arthurienne*, Dervy (trad. it.: *L'iniziazione cavalleresca nella leggenda di Re Artù*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1980)

FINE